COMPONIMENTI
POETICI SICILIANI
DI CELEBRI AUTORI

Tradotti in Firenze in Epigrammi, e Sonetti

E DIVISI IN TRE PARTI

Parte Prima.

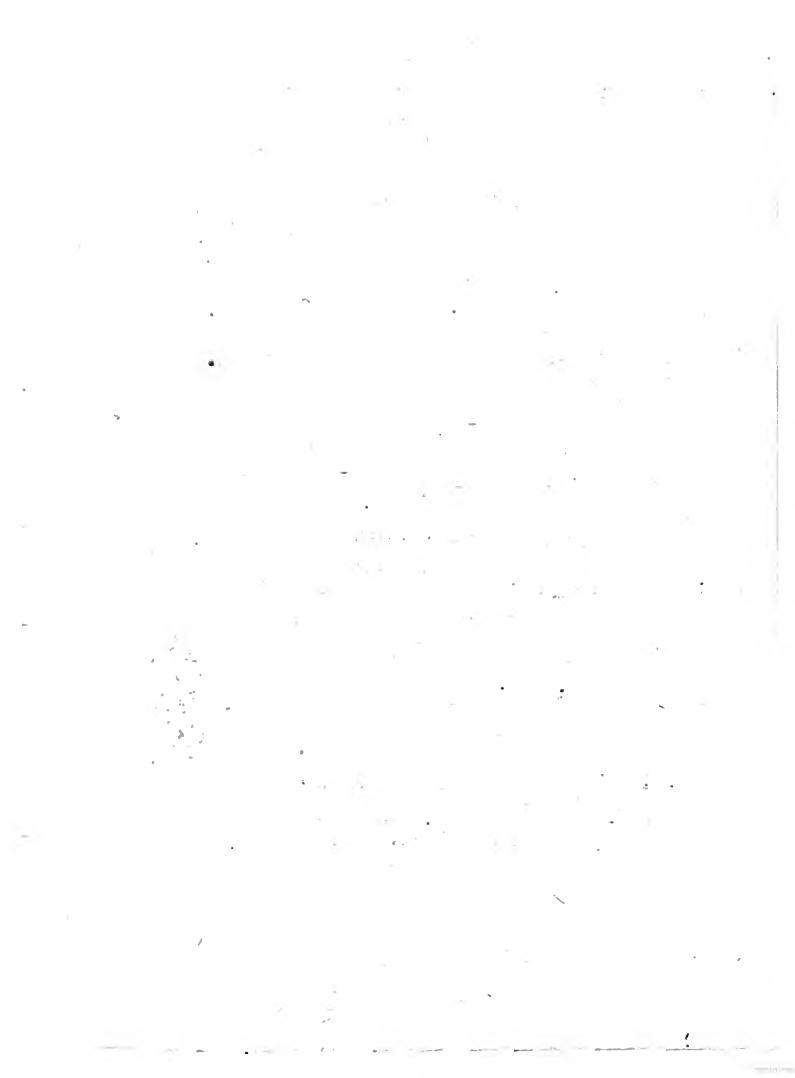
ALL' ILLUSTRISS. E REVERENDISS. SIGNORE

MARCO ANTONIO DE' MOZZI

CANONICO FIORENTINO

Lettore di Toſcane Lettere nello Studio di Firenze, e Accademico della Cruſca.

IN FIRENZE. MDCCXXVIII.
NELLA STAMPERIA DI SUA ALTEZZA REALE.

Appreſſo gli Tartini, e Franchi.
Con Licenza de' Superiori.

ILLUSTRISS. E REVERENDISS. SIG.

LUngo tempo è, che pervenutimi nelle mani questi Componimenti Poetici Siciliani di celebri Autori, mi cadde in pensiero di tradurli in Sonetti, come pure ad altro mio particolare Amico, in Epigrammi. Laonde intrapresa, e tirata a fine l' una e l' altra traduzione, e confortato a darle alla pubblica luce; perchè non manchi loro il fregio più nobile

§ 2

bile, di cui ſoprattutto debbano gloriarſi, e lo ſplendore, e'l vantaggio, che può derivar loro da un benigno, e valevole patrocinio, penſai di metter loro in fronte il Nome chiariſſimo di VS. Illuſtriſſima, e Reverendiſſima, vero amatore, e poſſeditore delle ſcienze più belle, della più ſquiſita, ed eccellente poeſia, e degniſſimo Lettor Pubbico di Toſcane Lettere nello Studio di Firenze. Con queſto rifleſſo adunque, e con quello degli oſſequioſi riſpetti da me dovuti per molti titoli alla di lei ſtimatiſſima Perſona, ardiſco di offerire, e conſacrare a VS. Illuſtriſſma, e Reverendiſſima queſte due Traduzioni, in atto di ſupplicarla riverentemente a favorirle, e proteggerle, e inſieme a gradire la riverenza inalterabile, con cui ſono, e ſarò ſempre

Di VS. Illuſtriſſima, e Reverendiſſima

Divotiſs. e Obblig. Servo
Gio: Pietro Berzini.

A chi Legge.

Cconmi, corteſe Lettore, a preſentarvi ſotto gli occhi le due Traduzioni delle rime Siciliane, l' una in Epigrammi, e l' altra in Sonetti; raccolte da i migliori Poeti di quella chiariſſima Iſola; nelle quali troverete un eſtratto di tutte le bellezze della più nobile, ed eccellente Poeſia ſotto varie forme di ſtile, d' invenzioni, di concetti, mirabilmente unite. Ed in confermazione di ciò, baſta l' accennarvi, che la maggior parte di queſte compoſizioni, ſono uſcite dalla dotta, e leggiadra penna di Monſig. Rau, non meno rinomato per l'altezza de' Natali, che per eminenza d' ingegno, glorioſo, e chiaro. Vedrete in queſto grand' Uomo riſorgere il ſublime Genio, e il vezzoſo Spirito di Pindaro, e d'Orazio, con una maniera ſua propria, e felicità conceduta a pochi Poeti, e ravviſerete lui eſſere così congiunto per gravità al Paeſano Steſicoro, come gli è confinante per Patria. Sentirete nel cantare le querele amoroſe, accordata la ſua lira a quella di Saffo; però con maeſtrìa più ammirabile; poichè a queſta le ſervì d' entuſiaſmo la veemenza delle proprie paſſioni; ma il noſtro Poeta, quaſi nuovo Proteo, ſolo a forza d'ingegnoſa fantasìa agevolmente

paſſa

paſſa in quelle figure, che egli vuole poeticamente rappreſentare con quella ſua tanto varia, e ſempre maravigliosa eſpreſſione d' affetti, ancorchè tutti caſti, tutti Platonici; nati ſolamente da foreſtiera occaſione di richieſte d'Amici, o di paragone non di rado intrapreſo con valenti Uomini de due paſſati ſecoli, ſovra i medeſimi ſuggetti poetando, che ſtati erano da eſſo loro cantati. Godete ora, grazioſo Lettore, di queſto dono, che vi preſento; e ſe non ſapete compatire i difetti della Traduzione, con quel di più, che poſſa eſſervi ſtato creato di nuovo, ammirate almeno, quanto di bello, e di buono, e di ſquiſito, e di raro abbiano inventato col mentovato Principe de' Poeti, i più ſcelti Spiriti della Sicilia, e vivete felice.

Proteſta.

Le Voci, Fato, Fortuna, Deſtino, Eternità, Stella, Sorte, Paradiſo, Inferno, Idolo, ed altre ſimiglianti, vi ſo avvertito, che dovete ſentirle ſecondo la mente de' loro Autori, i quali non per altro ſi ſervirono di quelle, che per abbellire i loro ſenſi poetici, non per diſſentire da' veri ſentimenti Cattolici.

AP-

APPROVAZIONI.

IL Sig. Marco Antonio de' Mozzi, Canonico Fiorentino, e Lettore Pubblico nello Studio di Firenze si compiacerà di accuratamente rivedere il presente Libro intitolato: *Componimenti Poetici Siciliani di varj Autori, tradotti in Firenze*, se vi sieno cose contrarie alla Cattolica Fede, e a i buoni costumi, con riferire

Dat. questo dì 27. Luglio 1723.

Orazio Mazzei Vic. Gen.

Adì 2. Agosto 1723.

In esecuzione de' riveriti comandi di VS. Illustriss. e Reverendiss. ho letto con sommo piacere il presente Libro intitolato: *Componimenti Poetici Siciliani di varj Autori, tradotti in Firenze*; e non contenendo alcuna cosa contra gl' insegnamenti di nostra S. Fede, e contra il buon costume; non posso se non lodare la leggiadrìa, e l' ingegno de' Traducitori, i quali hanno saputo così bene far gareggiare le Latine, e le Toscane Muse, con quelle della Sicilia; e perciò lo giudico degno della luce delle stampe.

Marco Antonio de' Mozzi Canonico Fiorentino, e Lettor Pubblico nello Studio di Firenze.

Attesa la sopraddetta relazione si stampi

Orazio Mazzei Vic. Gen.

D' ordine, e commissione del Reverendissimo Padre Inquisitore Generale della Città, e Stato di Firenze, il Sig. Avvocato Francesco Maria Corsignani Consultore di questo S. Ufizio si compiacerà di rivedere gli presenti *Componimenti Poetici Siciliani &c.* e di riferire se si possano permettere alle stampe.

Dat. in questo nostro S. Ufizio a' 6. Agosto 1723.

Maestro F. B. Bernardi de' Min. Conv. V. Gen. del S. Ufizio.

Re-

Reverendiſſimo Signore.

Gentile, e vaga oltre modo è la Traduzione de' Componimenti Poetici Siciliani in Epigrammi, e Sonetti, ne havvi coſa alcuna, che non conſuoni alla noſtra S. Fede, ed a i buoni coſtumi; quindi ſarà di non piccolo profitto agli ſtudioſi delle Latine, e delle Toſcane Muſe, ſe così bell' Opera, degna affatto della pubblica luce, ſarà meſſa alle ſtampe.

Franceſco Maria Corſignani.

Atteſa la ſopraſcritta relazione ſi ſtampi

M. Fr. B. Bernardi de' Min. Conv. V. Gen. del S. Ufizio.

Filippo Buonarruoti Sen. Aud. di S. A. R.

SICILIANA I.

VUi ſonori Deliri di la menti,
Nati pri jocu, mei dogghiuſi Canti,
Neſciti fora, appariti a li Genti,
Fatti di la mia pinna umbri vaganti.
Forſi a queſti illuſioni mei dulenti
Riſvegghiati pinzaſſiru ghi Amanti:
Chi ſi finti sù tali li turmenti,
Quali ſarannu poi li veri chianti?

EPIGRAMMA.

Vos reſoni planctûs, noſtræ deliria mentis,
Vos exorta mero Carmina mæſta joco,
In lucem prodite novam, tractandaque Genti
Exite, ò Calami mobilis umbra mei.
Hæc mea fortè dolens illuſio tollet Amantum
Ardentes curas, & vigilare dabit.
Nam ſi fictorum vis eſt tàm ſæva dolorum,
Vis gemitûs veri, dicite, qualis erit?

SONETTO.

VOi ſonori delirj della mente
Nati per ſcherzo ſol verſi amoroſi
Uſcite fuori, e lieti, e in un doglioſi,
Quai ſiete pur, moſtratevi alla Gente:
Fate ben chiaro a chi vi legge, e ſente,
L' arte crudel, gli ſtrazzj ſanguinoſi,
Le geloſíe, le frodi, i mali aſcoſi
Del Nume più tiranno, e più poſſente.
Forſe ſe riſvegliati, a queſte ognora
Triſte Idee ben penſaſſero gli Amanti,
Dotta lezzione a i lor capricci fora;
Che ſe per dar materia a dolci canti,
Sì fiero ſembra il dolor finto ancora,
Quali poſcia ſaranno i veri pianti?

SICILIANA II.

ST' amara vita, a cui tant' odiu porti,
Finisca prestu, e sii urmai cuntenti;
Dammi, quali vui tu pena chiu forti
Sbranami a piezzu a piezzu, o Tigri ardenti.
Ahi chi tu nu trovandu in nulla sorti
Chiu ni la vita mia strazi dolenti;
Pri dari a mia chiu pena di la morti,
Vivu mi lassi intru li mei turmenti.

EPIGRAMMA.

HÆc vita infelix, odium cui tale rependis,
Finiat, atque meo sanguine pelle sitim;
Membratim reseca, vel quasvis delige pœnas,
O magis hyrcanâ Tigride, Chloris atrox.
Ah tua barbaries nulla ratione dolorem
Amplius inveniens, quo mea corda secet,
Durius ut cruciet tormentum funere Thyrsim,
In pœnis linquit vivere corda meis.

SONETTO.

QUesta amara mia vita sconsolata,
Cui Tiranna infedel tant' odio porti,
Finisca presto, e de' miei lunghi torti
La tragedia fatal sia terminata.
Scelga pur or quella tua man spietata
La più crudel fralle più crude morti,
Mi sbrani in pezzi, e 'l tuo rigor riporti
L' onor d' una empietà cotanto amata.
Ma non trovando l' empio tuo furore,
Nelle viscere mie tutte dolenti
Luogo dove non sia strazio, o dolore;
Per darmi ognor con immortali stenti
Pena, che sia di morte anco peggiore,
Vivo mi lascia infra gli miei tormenti.

SICILIANA III.

POc' autru avanzu non resta di mia,
Ch' un umbra vana, un simulacru astrattu;
Ti lu mandu dipintu, a tal chi sia
Sta parti tua, come è tua l' autra affattu.
Jungilu tu cu l'Alma, ch'era mia,
Chi vidirai miraculu m' hai fattu;
Chissu sarà lu vivu, ch' è cu tia,
Et iu di Chissu sarrò lu ritrattu.

EPIGRAMMA.

NIl aliud supereſt Noſtri, pulcherrima Chloris,
Quam ſimulacrum hominis, quàm levis umbra mei;
Pictum mitto tibi, tua ſit pars iſta dolentis,
Sicut & alterius munera partis habes.
Iſtud junge Animæ, mea quæ fuit; inde videbis,
Quod me prodigium feceris arte novâ.
Id, quod tecum eſt, vivum erit; aſt illius Imago
Ipſe ego, vi ſortis, candida Chloris, ero.

SONETTO.

DA' lacci di tue chiome il cuore avvinto,
Dall' arco del tuo ciglio il sen piagato,
Sappi, Clori infedel, ch' io son restato
Un ombra vana, un simulacro estinto.
Ma questo pur da tanti affanni cinto,
E dagli sdegni tuoi sì tormentato,
Come l' original, che già t' ho dato,
Perchè sia tuo, or te l' invio dipinto.
Che se diletto, o Clori, un giorno avrai
D' unirlo all' alma mia, che teco hai tratto,
Nascere un gran portento allor vedrai:
Vedrai la copia allor viva ad un tratto;
E perchè tu ad ognor morte mi dai,
Vedrai, ch' io d' essa sol sono il ritratto.

SICILIANA IV.

DUnca pri un riverenti, e fedeli attu,
Tu m' abbruxi depintu ? ahi fatu orrendu!
Abbruxi n' autru mia, chi s' era fattu,
Prichi ſtaſſi cu tia ſempri aſſiſtendu:
Ma s' hai l' originali arſu , e disfattu,
Prichi disfai la Copia? sì , t' intendu;
Ahi chi non era miu veru ritrattu;
Se comu mia, n' era sfattu ardendu.

EPIGRAMMA.

OBſequii ne mei pignus, miſerabile fatum!
Ignibus effigiem tradere, ſæva, potes?
Uritur alter ego, doctâ quem finxerat arte
Pictor, quò tecum nocte, dieque foret.
Verùm ſi Autograbum combuſſerit ignis amoris,
Cur etiam flammas illius Icon habet?
Thyrſidis ah miſeri verax non eſſet Imago,
Ni ſimul admotas ferret Imago faces.

SONETTO.

T' Avea mandato in dono, ingrata Clori,
Dipinto in nobil tela il mio ſembiante,
Onde ſe mai da te foſs' io diſtante,
Di me ti ſovveniſſi in quei colori:
Ma quel tuo cuor, ch' è 'l più crudel tra'cuori,
E che ne' ſdegni ſuoi ſempre è coſtante,
Dipinto ancor non mi ſofferſe avante,
E volle, o Dio, gettarmi infra gli ardori.
Ma s' hai l' originale arſo, e disfatto,
Perchè la copia ancor con modo orrendo
Doni alle fiamme, e la diſtruggi a un tratto?
Ah Ninfa sì troppo crudel, t' intendo!
Queſto non era mio vero ritratto,
Se anch' ei non era incenerito ardendo.

SICILIANA V.

CHiſſa, ch' a lu culori, a la fattizza
E' la mia forma, chi ſi vidi fori,
La mandu in vutu a la tua gran biddizza,
Pri cui ſenz' Alma campu finu ad ori.
Amuri, chi ci ha datu attu, e vivizza,
Ci darà pri pietà la lingua ancori;
Ma fia, chi pri l' eſtrema cuntintizza,
In vedendoti perda li palori.

EPIGRAMMA.

QUam fulgere vides, vario depicta colore
Effigies, vultûs extat imago mei.
Vindicet hanc ſibi devotam tua rara venuſtas,
Pro qua ſpirat adhuc cor ſine corde meum.
Qui decus egregium formæ, tribuitque nitorem,
Arbitror, & linguam providus addet Amor:
Illam ſed capiet coram te tanta voluptas,
Ut nequeat, perdens verba parata, loqui.

SONETTO.

QUeſta, che ſcorgi in nobil tela, o Clori,
Dipinta, e forſe l'Alma tua non prezza,
E' la mia forma, e'l vedi, alla fattezza,
Al diſegno, al ſembiante, a' miei pallori.
Or queſta sì, che vita ha da' colori,
Io mando in voto alla tua gran bellezza;
Per cui portento, e ſingolar vivezza,
Vivo ſinor ſenz' alma a tanti ardori.
Amor, che l' arte ſuperando ognora,
V' ha l'atto, e 'l brio sì vivamente eſpreſſo,
Le darà per pietà la lingua ancora:
Ma temo ben, che da ſoverchio ecceſſo
Di gioja, perda la parola allora,
Che ſi ritrovi al tuo bel volto appreſſo.

SICILIANA VI.

Cupidu vosi ancura iddu in pittura
A na Dia, chi pingia fari virgugna,
E formau di chist' occhi na figura,
Chi mai pari indi pinsi la minzugna;
E mostrandula ad Idda, dissi allura,
Lu tò ritrattu l' arti tua svirgugna:
Und' ura, chi si vidi perditura,
D' essiri tantu bedda si virgugna.

EPIGRAMMA.

Depositis voluit jaculis, pharetrâque Cupido
Pingere pictricem pictor & ipse Deam:
Formatisque genis, oculisque micantibus ore,
Queis certè expressit fictio nulla pares,
Accepit telas, illique ostendit, & inquit,
Effigies artem deprimit ista tuam.
Protinus aspiciens vinci, tamque esse decoram,
Pinxit virgineas illa rubore genas.

SONETTO.

Mirando un giorno Amor leggiadra, e bella
Nobil Pittrice fare il suo ritratto;
Preso da sì cortese amabil atto,
Corse anch' egli a ritrar l' alma Donzella.
Le guance, il labro, e l'una, e l' altra stella,
E'l celeste sembiante al vivo fatto,
Si compiacque dell' opra, e sorto a un tratto
Colla copia gentil, sì disse a Quella:
Vedi, quanto è più bel tuo caro aspetto
Del mio, benchè nella comun vaghezza,
Si creda quel d' Amore il più perfetto.
Allor compresa del suo bel l' altezza,
In paragon di Nume sì diletto
Si vergognò d' aver tanta bellezza.

SICILIANA VII.

NOn ha cori l' Ingrata, pri cui ſpinni,
Cori miu, te juva lacrimari:
Non è de petra nò, chi puri avvinni
Cu lu chiantu li petri a rimuddari.
Se tagghiaru l' Amazzuni li ninni,
Pri putiri chiu megghiu ſaittari;
E chiſſa Ingrata pri li ſoi diſinni,
Lu cori ſi ſciappau, pri non m' amari.

EPIGRAMMA.

BArbara corde caret, pro qua ſuſpiria languens
Mæſta trahit pectus; cor lacrymare juvat.
Saxea jam non eſt, nam ſaxa aliquando reſolvit,
Quæ ſæpe ex oculis lacryma multa pluit.
Cecidere feræ mammas ſibi Amazones olim,
Ut meliùs jacerent tela triſulca manu.
Ne lacrymis ingrata meis me Chloris amaret,
Durius evellit cor adamante ſibi.

SONETTO.

TAnto è crudel la bella Clori, e tanto
Uſa ver me l' ardito ſuo rigore,
Che moſtra ben, ch' ella non abbia core,
E più ſprezzante ognor rida al mio pianto:
Anzi che 'l pianto mio ſerve altrettanto
Ad iſmorzarle l' amoroſo ardore,
Nè di farle cangiar ſuo fier tenore,
Come l' onda alla pietra, ottiene il vanto.
Già le guerriere Amazzoni con empio
Barbaro acciar, per meglio ſaettare,
Fecer di lor mammelle orrido ſcempio.
Ma queſta ingrata Ninfa di più chiare
Prove crudeli unico, e fiero eſempio,
Il cuore ſi ſtrappò, per non mi amare.

SICILIANA VIII.

APpena vi guardai, ch' iu arſu fui,
Ma di celeſti, e nobili caluri:
Cui dunca è chiu di me felici, Cui?
Cui ardi, comu mia ſenza duluri?
Si è cuſsì ducci l'arderi pri vui,
Criſcia la xiamma mia, criſcia l'arduri,
E non s' eſtingua lu miu incendiu chiui;
Arda pri ſempri lu miu pettu Amuri.

EPIGRAMMA.

VIx ego te vidi, combuſtaque pectora ſenſi,
Sed calor illuſtris, ſydereuſque fuit.
Quis magis eſt hilaris, quis me felicior unquam,
Quem cremat interius flamma dolore carens?
Si pro te ardere eſt tàm gratum, adeòque ſuave,
Creſcat in æternos flamma beata dies.
Ah! mea ſic nulli extinguant incendia fontes,
Ut mihi perpetuus corda perurat Amor.

SONETTO.

NEgli occhi appena del mio Ben fiſſai
Lo ſguardo, e vidi i nobili ſplendori,
Che da i celeſti ſovrumani ardori
Incenerito il cuor mi ritrovai.
Dimmi per grazia Amor; chi vive mai
Felice più del mio fra tutti i cuori?
Chi può, dimmi, chi può ſenza dolori
Arder sì dolcemente a tanti rai?
E ſe l'ardore è così dolce, ond' io
In vece di penar, provo diletto;
Creſca pur da' ſuoi lumi il fuoco mio:
Anzi, qual Salamandra il cuor riſtretto
Viva nel caro incendio; e'l cieco Dio
Con sì be' rai m' arda per ſempre il petto.

SICILIANA IX.

FEdeli sì, ma ſvinturatu Amanti,
Pazzu in Amuri eterni guai ſuſtinni;
'E sbattutu intru un pelagu di chianti,
Spiranza ſupra l' undi mi ſuſtinni.
Ura m' avviu pri duru eſiliu erranti,
Quantu mali impiegau li mei diſinni,
Chi ne l' amuri miu fermu, e cuſtanti,
Fici aſſai, pocu volſi, e nenti ottinni.

EPIGRAMMA.

INſelix, ſed fidus amans, delirus amore,
Suſtinui ingratæ ſpicula mille manûs:
Et pelago angoris, lacrymarum & gurgite merſum,
Me ſpes fecit aquas deſuper ire levis.
At nunc exilio errantem, & pejora timentem,
Sentio, me curæ deſeruere meæ.
Nam conſtans in amore meo, permulta peregi,
Res volui tenues, obtinuique nihil.

SONETTO.

FEdele sì, ma ſventurato Amante,
Fiſo co' miei penſier tutto in un volto,
Ed in Amor qual forſennato, e ſtolto,
Sofferſi eterni guai fermo, e coſtante:
Perchè in un mar di pianti affatto errante
Mentre che la mia Bella in petto accolto
Avea gran ſdegno, e quello in me rivolto
La ſpeme ſol mi reſſe naufragante.
Ed or m' avvedo, che dall' onde fuore
D' un mar così crucciofo al lido vènni,
Quanto male impiegò gli affetti il cuore;
E mentre che ingannato ognor ſoſtenni,
Della Donna infedel l' alto rigore,
Feci aſſai, poco volli, e nulla ottenni.

S I C I L I A N A X.

MIntri l' Idulu miu, chi m' ha chiagatu
L' occhi fissi tinia niddu miu visu;
O' sorti, ò pur favuri avissi statu,
Fici pri grazia la sua bucca un risu:
Ma iu n' essennu a sti grandizzi usatu,
Fui da tanta addigrizza supraprisu,
Chi non potti scopriri in chiddu statu
Si fu bucca ridenti, o Paradisu!

E P I G R A M M A.

IDòli, quod corda fero mihi vulnere fixit,
Dum tenet in vultûs lumina fixa meos;
Vel fuerit casus, fuerit vel pignus amoris,
Cœperunt risum pulchra Labella dare;
Ante sed expertem tàm chari muneris usûs
Replevere meum gaudia tanta sinum,
Ut mihi non licuit dubiâ discernere mente,
Si labium ridens, an Paradisus erat!

S O N E T T O.

MEntre la bella mia Clori vezzosa,
Che coll' arco del ciglio m' ha piagato,
E coll' oro del crine imprigionato,
Mirava il volto mio, tutta amorosa:
O fosse del mio duolo allor pietosa,
O di sua dolce bocca atto impensato,
Fè ridendo col brio, che Amor le ha dato
De' labri suoi porporeggiar la rosa.
Ma non avendo mai sì bel favore
Da lei goduto, allorchè vidi il riso,
Ebbi di tal piacer sì pieno il core;
Che non potei scoprir, tratto improvviso
Fuor di me stesso in estasi d' amore,
Se fu bocca ridente, o Paradiso.

SICILIANA XI.

UNdi lu Nilu in ſonu autu, ed unduſu
Lu pricipiziu ſo' chiangi cadendu,
Pri longu ſpaziu ugn'autru ſonu eſcluſu,
L' oricchi aſſurda un gran murmùru orrendu.
Cuſsì 'nturnu di tia, mentri dugghiuſu
Lu miu dolu precipitu chiangendu,
Ju ſtiſſu cu lu chiantu duluruſu
A li prigheri mei ſurda ti renda.

EPIGRAMMA.

QUaliter undoſus reſonanti murmure Nilus
Exitium plorat, quâ cadit unda, ſuum;
Excluſoque procul ſonitu quocumque, Colonos
Ingens exurdat, terribiliſque fragor.
Taliter ipſe dolens circum te, lactea Chloris,
Tormento lacrymas præcipitante meas,
Infelix! calidis oculorum fontibus, aures
Claudo tibi ad ſupplicis vota, preceſque ſinis.

SONETTO.

LAddove il Nilo impetuoſo altero
Per ondeggianti vie ſen và ſcorrendo,
E con un ſuon rumoreggiante, e fiero,
Il precipizio ſuo piange cadendo.
Per lungo ſpazio di lontan ſentiero,
Con quello d' acque mormorío tremendo
L' orecchie aſſorda, e 'l canto luſinghiero
Perde ogn'augello a quel rimbombo orrendo.
Così mentr' io con meſto umido ciglio
Verſo d' amare ſtille ampj torrenti,
Dando alla gioja un troppo lungo eſiglio;
Ridendoti de' miei crudi tormenti,
Tu che nemica ſei del Ciprio Figlio,
Sempre più ſorda al pianger mio diventi.

SICILIANA XII.

PEtri, ſi un jurnu lu miu Beni amatu,
Cui sà! veniſſi a ſorti cà da vui,
Dicitici, l'afflittu ſvinturatu,
Nu ſai? fu cà, ne ſi canuſci chiui:
Pinzandu, e ripinzandu a lu ſò ſtatu,
Jettau un ſuſpiru, e nu ſe ſau, chi 'n fui;
Comu chi aviſſi niſciutu lu fiatu,
Intrizziu, ſi fici petra, comu nui.

EPIGRAMMA.

PEtræ, queis nemus horreſcit, ſi forte vagando
Ad vos dirigeret Chloris amata pedes:
Dicite, Thyrſis amans fuit hìc; ſed turpat amantis,
Ut non agnoſcas, ora priora dolor.
Sæpe ſuam flendo ſortem, ſuſpiria traxit,
Dein neſcis vivat, mortuus an nè cadat.
Ac ſi ſupremas duxiſſet ſpiritus auras,
Infelix riguit, petraque penè fuit.

SONETTO.

PIetre, che in queſto delizioſo Prato
Siete d' erbette ricoperte intorno,
Se a caſo qui da voi veniſſe un giorno,
Clori infedel, ma pur mio Bene amato;
Così ditele: Tirſi ſventurato
Fece piangendo in noi breve ſoggiorno,
Nè sì conoſce più, che d' ogn' intorno
Cinto è di pene in miſerabil ſtato.
Le dite: egli penſando alla ſua ſorte,
Gettò un ſoſpiro, e tutto ſmania poi
Uccider ſi volea coſtante, e forte.
Che fermo alfin da tanti affanni ſuoi,
Come colpito da improvviſa morte,
Venne il Miſero pietra, come Noi!

SICILIANA XIII.

STa notti m'enzognau, chi eramu morti,
E di nui dui faciafi nutumia:
Medici, e Nutumifti beni accorti,
Li noftri corpi in terra diftindìa.
Ugnunu cu li ferri uniti, e torti
Li noftri membri in cà, en là fpargìa;
Reftaru tutti sbiguttiti, e fmorti,
Due cor truvaru in tia, e nenti in mia.

EPIGRAMMA.

Noctis Larva mihi exibuit nos funere merfos,
Vifaque funt ferro membra fecanda dari.
Diffector cautus, medicâque peritus in arte
Sternebant apto corpora noftra folo:
Hùc illùc artûs uncâ, rectâque machæra
Sedula fpargebat, more docente, manus.
Cunctorum attonito pallor confedit in ore:
Nam duo corda tibi, nil reperere mihi.

SONETTO.

ODi mia Clori, odi mia dolce Dea,
Ciò, che in fogno veder mi fece Amore;
E fe fia ver, che già ti deffi il core,
Or lo comprendi in quefta finta idea.
Ambo eftinti giacer ben mi parea
Nudi ful fuol; quando un Chirurgo fuore
Tratto il coltel tagliente, e feritore
I noftri membri in quà, e 'n là fpargea:
Quindi d'aprirci il feno ebbe diletto,
Per ben fpiar, qual foffe ftato il rio
Di noftra morte principal foggetto.
Ma fenti, Clori, meraviglia; ed io,
Se 'l ver fempre ti diffi: entro il tuo petto
Trovò due cuori, e nulla dentro al mio.

SICILIANA XIIII.

SUſpiri mei, chi quali negghi aviti
Scuratu l'airu di la mia alligrizza;
Intru a lu pettu di cui m' odia, iiti,
Troppu a gran dannu miu chienu d' aſprizza;
Comu vicini a lu ſu cori ſiti,
Svapurativi in acqua a ſtizza a ſtizza,
E cu li ſpiſſi gutti, chi faciti,
Rimmuddatici vui tanta durizza.

EPIGRAMMA.

Quæ mea, ceu nebulæ, ſuſpiria mæſta poteſtis
Aera lætitiæ contemerare meæ,
Pectus adite ferox, odiiſque potentibus ardens
Illius, indignè quæ mea damna parit.
Cum propè vos eritis crudelis ad oſtia cordis,
Guttatim tepidas ſolvite vos in aquas;
Denique corde tenùs ſtillis geminantibus ictum,
Duritiem rigidi mollificate ſinûs.

SONETTO.

CAldi ſoſpiri miei, ch' ogni momento
Dal miſero mio ſeno uſcendo fuore,
Quai nembi proccelloſi, e pien d' orrore
L' aria oſcurate d' ogni mio contento;
Gite in petto a Colei, che il mio tormento
Nutre coll' odio ſuo, e 'l fa maggiore;
Gite in quel petto sì, che 'l Dio d' Amore
Di ſdegno, e di beltà fece un portento.
E allor che giunti preſſo alle ſcintille
Siete di quel ſuo cuor colmo d' aſprezza,
Fate, che in acqua ognun di voi ſi ſtille,
Quindi per addolcir la ſua fierezza,
Collo ſpeſſo cader di voſtre ſtille,
Rimutateli voi tanta durezza.

SICILIANA XV.

SUttu un immenſa machina di guai,
Stanca l' Anima mia cedi, e cunſenti;
Cedi abbattuta, e puru ha fattu aſſai
Finu ad ura a durari a ſti turmenti.
Celi, ſi forſi tu pietati 'ndi hai,
Cangiami peni, chi mi fai cuntenti:
O gran miſeria, e cui l' ha intiſu mai!
Pri ripuſari cercu novi ſtenti.

EPIGRAMMA.

SPiritus immenſâ cedit ſub mole dolorum,
Dum vires oneri non habet ille pares.
Proſtratus cedit, mirorque quod hactenus ingens
Suſtulerit pondus, congeriemque mali.
Si pietas vos, Aſtra movet, mutate dolores,
Et ſatur obtento munere Thyrſis erit!
Ah miseræ aſperitas ſortis! Quis crederet uſquam?
Cor geminas pœnas, ut requieſcat, avet.

SONETTO.

SOtto una immenſa macchina di guai,
Che voi, Donna crudel, ſoffrir mi fate,
Voi, che di Tigre il cuor fiera vantate,
E che in ſtrazziarmi non ſi ſtanca mai:
Cede alfine abbattuta, e cede omai
Vinta queſt'Alma a tanta crudeltate:
Che ſe finor ſoſtenne l' impietate
Di sì crudi tormenti, ha fatto aſſai.
Or tu pietoſo Ciel, ſe 'l mio lamento
Ti riſveglia pietà de' miei martori,
Pena mi cangia, che ſon' io contento.
Dite, chi vide mai, folli Amatori,
Della miſeria mia maggior portento?
Cerco per ripoſar nuovi dolori.

SICILIANA XVI.

BEni miu spessi vouti ausu l' ingegnu
Alla tua gran biddizza eterna, e pura;
E nova Dia di lu celesti regnu
Scisa mi rapprisenti a la figura.
Ma comu Dia sii tu, sì tutta sdegnu
Intru lu pettu tò l' ira dimura?
Li Dei non hannu li Devoti a sdegnu,
E tu Ingrata disprezzi a cui t' adura?

EPIGRAMMA.

PUpillas extollo, Bonum mi dulce, frequenter
Ad purum vultus, purpureumque jubar.
E supero terras petiisse videris Olympo,
Cælica teque novam præbet imago Deam.
Sed qua te potero divam ratione vocare,
Si fervet fibris ira, furorque tuis?
Non dedignantur devotam numina gentem;
Te veneror, tu me spernis, adoro, fugis.

SONETTO.

IDolo mio, bella adorata Clori,
Dolce di questo cuor soave pegno,
Qualor alzo il pensier, volgo l' ingegno
A contemplar gli accesi tuoi splendori;
Da tua rara beltà vedo, che fuori
Tramandi un lume, ch' oltrepassa il segno
Di fragil Donna, anzi dell' alto regno
Fia, che ciascun, qual nuova Dea t' adori.
Ma come rappresenti al chiaro aspetto
Celeste Dea, se nutri fiamme ognora
Contro gli Amanti d'alto sdegno in petto?
A chi supplice inchina, e grato onora
La lor clemenza, i Dei son tutti affetto.
E tu Ingrata disprezzi, chi t' adora!

SICILIANA XVII.

DA tia luntanu, e di mia affattu privu,
Pigghiu la pinna, e assai ti vurrìa diri,
Ma lu chiantu mi cassa quantu scrivu,
E s' arrassa la carta a li suspiri.
E puru a forza turnu, e ce rescrivu,
Prichi saccia sì m' haju a sippilliri:
Avvisami, s' in tia sugnu chiu vivu,
O 'n tuttu haju finutu di muriri.

EPIGRAMMA.

ME in me haud inveniens, a te procul, optima Chloris,
Accipio calamum, dicere plura volens;
Sed quidquid scribo lacrymarum flumina delent,
Singultuque fugit concita Charta meo,
Vi tamen & redeo, & rescribo verba papyro,
Ut noscam tumulo si dare membra queam.
Scribe tui vivam si pectoris amplius hospes.
Infelix penitus finierimne mori,

SONETTO.

LUnge dal caro lusinghiero Oggetto
Di tua bellezza, e di me stesso privo,
Prendo la penna, e quasi semivivo
Vorrei spiegarti il gran dolor, ch'ho in petto:
Ma ripensando a quell' amato aspetto,
Il pianto mi cancella quanto scrivo;
E 'l sospirar del cuor tanto eccessivo,
Qual' Austro invola il foglio mio diletto.
Quindi a scriver di nuovo io pur ritorno,
Perchè noto mi sia, se debbo gire
A seppellirmi, e non veder più giorno:
Onde avvisami, o Bella, e non mentire,
Se 'l mio cuor presso il tuo fa più soggiorno,
E se in tutto ho finito di morire.

SICILIANA XVIII.

ANima mia, prichi mintri ju ti guardu,
Copri di nigru li toi beddi Aurori?
M' hai datu l' Alma, e poi ſcarſa d' un guardu
Pri uſanza antica mi ſtrazzi, e m' accori.
Ah chi ben ſai lu culpu aſpru, e gagghiardu
Diddi bedd' occhi, undi s' avvampa, e mori,
E di tirarmi in pettu un novu dardu
Temi ura, chi c' è dentru lu to' cori.

EPIGRAMMA.

Quid duplicem nigro Auroram velamine condis
Dum, mea Lux, ori lumina figo tuo?
Cor mihi donaſti, obtutum potes ergo negare?
Quid veteri laceras, Impia, more ſinum?
Ah! bene ſcis oculis vibres quæ fulmina pulchris!
Unde ardere mihi contigit, atque mori.
Noſtra novo metuis transfigere pectora telo,
Nunc tua, queis animor, corda quod intus habent.

SONETTO.

BElla mia Clori, Idolo mio diletto,
Allorchè nel tuo vago almo ſembiante
Fiſo lo ſguardo mio, perchè incoſtante
Rivolgi in altra parte il caro aſpetto?
E ſe co' raggi tuoi queſt' Alma in petto
Viva mantieni di tua luce amante,
Perchè ſtrazziarla poi con un ſprezzante
Rifiuto d'una occhiata hai ſol diletto?
Ah che ben ſai, qual' è d'un ſolo ſguardo
Di tue pupille il fiero colpo, e appieno
Sai l'ardor, per cui ſempre avvampo, ed ardo:
Onde volgendo in me l'occhio ſereno,
Hai timor di ferir con nuovo dardo
Il tuo bel cuor, che tengo chiuſo in ſeno.

SICILIANA XIX.

E' Stidda chiſſa, ò Neu, ò chiaru argentu
Ti macchia? è a poſta, o pri erruri di pizzeddu?
O' chi gentili, e pumpuſu ornamentu,
O' chi difettu vagu, o chi giuieddu!
Beata tia, naſciſti a ſtu contentu,
D'eſſeri di biddizza amplu modeddu;
E pri miraculuſu ultimu intentu,
Pri fini lu difettu in tia è beddu.

EPIGRAMMA.

Quod maculat vultum, argentum eſt, an Nævus, an Aſtrum?
Peniculi eſt error, pinxit an arte manus?
Oh renitens vitium! faciei oh rara venuſtas!
Oh decorans malas gemmula pulchra tuas!
Ter felix Chloris; repleat tua corda voluptas,
Quod Typus es Veneris, quarta quod alma Charis.
Ultima naturæ quin ut portenta triumphent,
Ore venuſta tuo menda vel ipſa micat.

SONETTO.

E' Chiaro argento queſto, o chiara face,
Che adorna quelle tue guance vezzoſe?
E' Neo, che ſulle porpore amoroſe
Fà ſpiccar de' tuoi labri il brio vivace?
E' forſe error del caſo, o pur verace
Inganno del pennello, che diſpoſe
Su quelle vermigliette, e bianche roſe
Un ombra, che del Sol più alletta, e piace?
Sia Neo, ò Face, ò Ombra, ò Inganno, ò Argento,
E' di Beltà Coſtei nobil Modello,
E del Sole, e degli Aſtri ha in ſe il concento.
Quindi in quel volto io miro, io miro in quello
Di Natura, e d' Amor vago Portento,
Che lo ſteſſo difetto ancora è bello.

SICILIANA XX.

Pinzati vui, s' ju spetru, Anima mia,
Chi vii ju l' undi, e spiucci di vui.
L' una mi dici: vitti la tua Dia,
N' Autra rispundi, ur ura fù cu nui:
Replica n'autra; d' idda in compagnia
C'era lu Tali, e dici comu, e Cui;
Spiu, chi fà? ricordasi di mia?
Passau cu l'autri, e nu rispusi chiui,

EPIGRAMMA.

Dum residens ripæ de te percontor ab undis,
Crede mihi, laniat me, mea Vita, dolor.
Una mihi dicit: vidi aurea poma legentem;
Altera: nobiscum nunc tua Diva fuit:
Altera mox subdit: solam non vidimus illam,
Et narrat socii nomen, & inde modos.
Quid faciat? scitor: nostri reminiscitur? unda
Cum reliquis transit, nec mihi verba dedit.

SONETTO.

Pensa, qual tema ho in petto, amabil Clori,
Quando giunto sul margine del Rio,
All' onda chieggio, e di saper desio,
Se quivi feron pompa i tuoi splendori:
E la prima, che passa; il crin di fiori
Cinta, mi dice, la tua Dea vid' io;
Mentre un Altra con dolce mormorío
Fu quì, risponde, a' mattutini albori.
Quindi a nuov' onda il chieggio, e dir mi sento,
Infelice! non sai, che or'or s'ascose
Nel bosco là con un pastor d'armento?
Soggiunsi allor con voci alte sdegnose,
Forse di me scordossi? ah tradimento!
Passò l' onda coll'altre, e non rispose:

SICILIANA XXI.

ICaru impinna l' ali, ju già li misi:
Vola a lu Celu; ed ju ad autu locu:
E' quasi juntu; ed ju juntu m' intisi:
Ma eccu s' ardi; ed eccu, ch' ju m' infocu:
Squagghianu l' ali; e li mei sunnu offisi:
Iddu n' ha ajutu; ed ju ne assai ne pocu:
Caddi, ed ju caju; s' ammazza, ju m' auccisi:
Iddu mori 'ntra l' acqua; ju 'ntra lu focu.

EPIGRAMMA.

ICarus induitur pennis: novus Icarus alas
Induo: ad astra volat: limina ad alta volo:
Jam jam pervènit. licuit mihi tangere metam:
Uritur infelix: ignibus uror ego:
Jam liquent alæ: pariter mea penna liquatur:
Obtinet ille nihil: par ego forte, nihil.
Concidit: ecce ruo: moritur: me deinde peremi:
Invenit ille in aquis, ast ego in igne necem:

SONETTO.

NUov' Icaro son' io; gli Omeri d' ale
Quelli si cinge, onde volando spera
Girsene al Cielo; ed io all' alta sfera
D' una certa beltà più, che mortale.
Vi giugne Quelli, ed io con volo uguale
Vi giungo, ma ben presto Quei di cera
V' arde le piume; e per gran fiamma altera
Corro infelice anch' io lo stesso male.
Quindi senza dell' ali il caro amato
Sostegno, Ambo cadiamo, e in vario loco
Ci conduce a perire invido Fato:
Ond' è, che del Destin favola, e gioco,
Miseri, per aver troppo tentato,
Quelli muore nell' acque, io dentro il foco.

SICILIANA XXII.

MI misi Amuri l'ali, ed ju vulannu
Pri l'airu, sti palori intisi diri:
Guarda nu fari comu Icaru tannu,
Chi raru è senza dogghia un gran vuliri:
Ed ju rispusi: và pinzeri auzannu,
Tucca lu Celu, e lassami cadiri;
Prichi si caju, dirò suspirannu,
La forza mi mancau, ma nu l'ardìri.

EPIGRAMMA.

MI pennas aptavit Amor, volitansque per auras
Audivi nobis talia verba dari.
Heu cave, ne præceps labaris, ut Icarus olim;
Audax nam rarò Velle dolore caret.
Tunc ego respondi: mea mens extolle volatum,
Mens age, tange Polos; est cecidisse decus;
Nam si collabar, promens suspiria dicam,
Cor mihi erat constans, debilis ala fuit.

SONETTO.

AMor, che seppe un dì, che il cuor rivolto
Avea di bella Donna all'alta sfera,
L'ale mi diede, e con gentil maniera
Mi prese a dir tutto ridente in volto:
Guarda, che nel volare Icaro stolto,
Non ti faccia bellezza lusinghiera
Cadere al suol, che pena sì severa
E' giusta a chi tropp'alto il volo ha sciolto.
Vanne, vola Pensiero, e'l Ciel toccando,
Risposi allor, fa pago il bel desíre,
E mi lascia cader, ch'io tel comando;
Perchè s'io cado, e s'io deggio morire
Nella caduta mia; dirò spirando,
La forza mi mancò, ma non l'ardire.

SICILIANA XXIII.

Porta com' Etna un vivu incendiu in testa
La Bedda, undi midd' Almi arsi ce foru:
E porta ugn' ura in forma di tempesta
Supra li nivi un lucidu tesoru.
Ju suttu l' aurea sua xiamma funesta
Carzeratu Tifeu contentu moru:
Patu un riccu suppliziu, avvampu in festa,
Chi è quauchi gloria haviri Infernu d' Oru.

EPIGRAMMA.

Sicana, ut Ætna, gerit cervici incendia Chloris.
Queis ambusta virûm pectora mille gemunt.
Quotidiè rutilæ fert tempestatis ad instar
Thesaurum proprias desuper illa nives.
Ast ego funesto, aurato que sub igne Typhæus,
Vitæ conficio carcere lætus iter.
Supplicium patior dives, jucundus adoror;
Aureus Infernus nam quid honoris habet:

SONETTO.

Porta fastosa la gentil mia Clori,
Com' Etna suol, qual vivo incendio in testa
Chiome vermiglie, e in un vermiglia cresta,
Ond' arsi fur mille amorosi cuori;
E porta del bel sen sovra i candori,
Tutta d' argento, e tutta d' or contesta
Fulgida Zona in forma di tempesta,
Per ricoprir, qual nube, i bianchi avori.
Io, che tanta beltà supplice adoro,
Sotto fiamma sì bella, e sì possente
Carcerato Tifeo contento moro;
E chiamo ognor la sorte mia clemente,
Che sì ricco supplizio, e Inferno d' oro
Fammi provar da sì bel fuoco ardente.

SICILIANA XXIV.

AMuri, ſenza forza è lu to Regnu,
L' arcu ha perſu li ſtrali, undi vincìa:
No 'nnamuri chiu tu, 'nnamura ſdegnu,
Chi l' occhi ſi pigghiau di la mia Dia.
Anzi s' a l' occhi toi non hai ritegnu,
Idda hà ntra l' occhi un briu, na bizzarrìa;
Chi ſi tu vidi lu so' beddu ſdegnu,
Zertu chi c' innamura ancura Tia.

EPIGRAMMA.

JAm tua labuntur ſine robore ſceptra, Cupido,
Et queis vincebas, arcus, & arma cadunt.
Amplius haud uris tu pectora amore, ſed ira,
Lumina quâ noſtræ concaluere Deæ.
Providus immò tuos ſi non retinebis ocellos,
Ejus ſic oculis pompa, leporque micant;
Ut ſi reſpicias formoſam Chloridos iram,
Te quoque forſan, Amor, Chloris amore trahet.

SONETTO.

AMor, non più per quel gran Dio, che ſei
Ti ſtimo, nè di voti, e incenſi degno;
Per nulla ho la tua poſſa, e'l tuo gran Regno,
Orchè i ſtrali perdeſti, onde vincei:
Oggi riporta amabili trofei
Da tutti i cuori vincitor lo ſdegno,
Che gli occhi ſi pigliò con bel contegno
Della mia Dea, che ben temer tu dei.
Queſto innamora, e ſe tue Luci attente
Volgi in quei Lumi, attonito vedrai
Un brio, che de tuoi dardi è più poſſente:
Anzi non gli mirar, che reſterai
Tu ſteſſo innamorato al riſplendente
Vivo fulgor di que' ſdegnoſi rai.

SICILIANA XXV.

REſtu abbagghiatu a l' occhi toi sblendenti,
Arſu di loro lucidi faiddi:
Ma chi dicu Occhi, ſi sù chiu lucenti
Di li chiu vivi, e luminoſi ſtiddi?
Forſi sù Aurori? Nò, chi sù chiu ardenti;
Suli? Nò, chi lu Suli è nivru pr' Iddi:
Voi, chi dica, chi ſunnu, e dicu nenti!
Sù dui mobili Mundi picciriddi.

EPIGRAMMA.

CLara meum lædunt, Chloris, tua lumina lumen,
Urit & ardentes miſſa favilla ſinus.
Lumina quid dicam? ſi fortè bis ſydera certent,
Sydera ſcintillant lucidiora minus.
Non ita manè ardet bijugis Aurora rubeſcens,
Fulgidus his coràm Sol fit & ipſe niger.
Vis dicam quid ſint? dicam nihil: accipe: parvus
Mobilis exiſtunt Orbis in Orbe duplex.

SONETTO.

LA prima volta, o Dio, che vi mirai
Occhi della mia Clori, Occhi ſplendenti,
Dalle voſtre pupille alme, e poſſenti
Abbagliato, ed in uno arſo reſtai:
Ma folle, che ſon' io, ſe vi chiamai
Con labro menzognero Occhi lucenti;
Mentre ſon più di tutti gli Aſtri ardenti,
Fulgidi, e luminoſi i voſtri rai.
Due Soli vi direi, due vaghe Aurore,
Ma Niun vide mai ſovra i giocondi
Lor volti lampeggiar sì vivo ardore.
Dunque, che direm noi, mio Cuor? riſpondi?
Dichiam, che ſono (e direm nulla, o Cuore)
Due, che muovonſi ognor piccoli mondi.

SICILIANA XXVI.

PRi motu d' acqua continuu, ed eternu
Focu la grân fornaci jetta fori:
Et ju pri lo gran focu, ch' aju internu,
Jettu lacrimi, e chianti a tutti l' ori:
Chidda manda lu focu a l' airu efternu,
Intru lu focu meu lu bulli Amuri:
Chiddu nu fe fa zertu s' è d' Infernu,
Ma chiffu è zertu, e v' è dannatu un Cori.

EPIGRAMMA.

PErpetuo undarum motu, mirabile visu!
Ore tonante focos Trinacris Ætna vomit.
Ignibus at nimiis, quibus intus aduror, amoris,
Ex oculis lacrymæ nocte, dieque fluunt.
Fornax illa faces externas jactat in auras,
Folle meos ignes suscitat intus Amor.
Nescis an stygio focus ille è vortice surgat,
Sed stygiis facibus Cor mihi damnat Amor.

SONETTO.

DAl fen fumante in fuon crudele, e roco
Per moto ognor d' acque zulfuree ardenti,
I campi ad incendiare in gran torrenti
Fuor getta il gran Vefuvio, e fiamme, e fuoco.
O fia, che Amor di me fi prenda gioco,
O voglia far più grandi i miei tormenti,
Per l' interno mio ardor due gran forgenti
Spargo di pianto in ogni tempo, e loco.
Quello d' orrida vifta è fuoco efterno,
Che ferpe in aria: il mio, ch' è dentro, Amore
Lo bolle, e fammi in feno afpro governo:
Quello di fiamme alto inceffante ardore,
Certo non è, fe fuoco fia d' Inferno:
Ma certo è 'l mio, e v' è dannato un core.

SICILIANA XXVII.

O Tu, chi ſcurri in liquidu elementu
Li virdi campi, tacitu, ed erranti,
E cu lu murmurìu placidu, e lentu,
Si duci refrigeriu di l' Amanti;
Unda animata, ſpirituſû Argentu
Vanni, ti pregu, a la mia Dia d' avanti,
E cuntanduci tuttu lu miu ſtentu.
Dicci ch' ju ti formai cu li mei chianti.

EPIGRAMMA.

Rivule, qui vitreis viridaria proluis undis,
Atque roſas, violas, lilia, gramen alis,
Aera qui placido mulcens, lentoque ſuſurro,
Ferventes recreas dulciter igne ſinus,
Argentum currens, animatæ ſpiritus undæ,
Vade, precor, Chlorim nuncius ante meam;
Tædia & enarrans noſtri, durosque labores,
Dic, quod te lacrimæ compoſuere meæ.

SONETTO.

O Tu, che ſcorri placido, e ſonoro
Bel ruſcelletto infra l' erbette, e i fiori,
E delle Grazie, e pargoletti Amori
Sei dolce nido, e amabile riſtoro;
Tu, che con grato mormorío canoro
Dalle Selve richiami in lieti cori
Gli Augelli al canto, e Ninfe, e in un Paſtori,
E sfidi al ſuon tutte le Cetre d' oro;
Onda animata, ſpiritoſo Argento
Vanne, ti prego, alla mia Donna avanti,
Ed affretta veloce il paſſo lento:
E mentre inchini i raggi ſuoi ſtellanti,
E tu le narri il fiero mio tormento;
Dille, che ti formai co' miei gran pianti.

SICILIANA XXVIII.

URa chi ſugnu di ſpiranza privu,
O' quantu megghiu pri mia fora, o quantu
Irimi a ſeppelliri mezzu vivu,
Chi ſtari ſempri cu la morti a cantu!
Di diſpirati chianti l' occhi civu,
Chi nu baſtàru Chiddi a chianger tantu,
Chiangiu, ch' ju moru, chiangiu, ch' ju ſù vivu,
Chiangiu, chi nu mi baſta chiu lu chiantu.

EPIGRAMMA.

USque modò quod nulla mihi eſt blandita voluptas,
Nec me ſpes ullâ credulitate fovet:
Semianimem foret ah! meliùs tumulare ſepulchro,
Quàm lateri mortem ſemper habere meo.
Nutrio fumanti lacrymarum lumina rore,
Quòd pupilla nequit plangere noſtra ſatis,
Ingemo, quod morior, quod vivo, lumina plorant:
Plorant, quod lacrymis arida vena caret.

SONETTO.

OR che di Clori, o Dio, l' empia incoſtanza
Chiara m' apparve, e di letal veleno
Co' fieri ſtrazzi ſuoi m' aſperſe il ſeno,
Per far' ivi morir la mia coſtanza:
Or che privo ſon' io d' ogni ſperanza,
E dal Ciel del ſuo volto almo, e ſereno,
Più non volge ver me ſuoi raggi, e pieno
Tutto di ſdegno arma la ſua poſſanza;
Piango, e con queſte amare ſtille io ſcrivo
Il mio preſente affanno; e piango quanto
Foſſe il paſſato mio ſtato giolivo:
Ma non ſervendo gli Occhi a pianger tanto,
Piango, ch' io moro, piango, ch' io ſon vivo,
Piango, perchè più non mi baſta il pianto.

SICILIANA XXIX.

NOn iri autera nò cù chi t' adura,
Non ti pigghiari i mei turmenti a jocu;
Chi d' idda Età li duni, e di natura
Sunnu, com' umbra, e duranu assai pocu,
Mintri, de mintri hai tempu, e tu procura
Dari a l' affannu meu pietosu locu.
Chi cù lu tempu sicca ugni verdura.
E turna jazzu ugn' amurusu focu.

EPIGRAMMA.

NE sis alta nimis cum quo te, Chloris, adorat,
Neve severa tibi sit mea pæna joco:
Florida namque Ætas, Naturæ & vivida dona
Assimilant umbras, & fugitiva volant.
Heu dum Tempus habes, nostro succurre dolori,
Atque tuum pietas tangat amica sinum:
Tempore nanque suo siccantur florea Prata,
Tempore & in glacies ignis Amoris abit.

SONETTO.

NOn gir, Donna crudel, cotanto altera,
Con chi fedele il tuo bel volto adora,
Ama, chi t'ama, e chi ti serve ognora
Cortese accogli, e non sprezzar sì fiera:
Che questa Età gentile, e lusinghiera,
E' come un fior, che al riso dell' Aurora
Per odor, per beltà tutti innamora,
Ma poi languido cade in sulla sera.
Mentre superba hai tempo, e tu procura
Dare agli affanni miei pietoso loco,
Nè Cupido irritare, e la Natura:
E ti sovvenga, che durar suol poco
Un fiore, e secca il Verno ogni verdura;
E alfin s' estingue ogn' amoroso fuoco.

SICILIANA XXX.

CHiangiu lu jornu, e poi la notti, quandu
Hannu ripoſu l' homini, e li feri;
Sulu ju ſenza ripoſu lacrimandu,
Miſuru l' huri, e cuntu l' jorni interi,
Si dormu mai, vannu cu l' umbri errandu
Pallidi ſunni, e immagini ſeveri:
Sempri è cu mia durmendu, o pur vegghiandu
L' Umbra, e l' orruri di li mei pinzeri.

EPIGRAMMA.

LUce fluunt lacrymis, lacrymis mea lumina noſte.
Cum tranquilla capit Bruta, hominesque quies.
Solus ego inſomnis ſuſpiria pectore duco,
Metior hinc horas, dinumeroque dies.
At ſi fortè brevi laxentur membra ſopore,
Inſultant ſomnis ſpectra ſevera meis.
Denique ſeu vigilent Oculi, ſomnove quieſcant,
Sunt mentis comites horror, & umbra meæ.

SONETTO.

TU vedi, o Bella, in qual pietoſo ſtato
Ridotto m'hai queſto infelice cuore,
Che notte, e giorno afflitto, e ſconſolato
Verſa per gli occhi lagrimoſo umore:
Quindi da fiere pene berſagliato,
Altro cibo non ho, che 'l mio dolore;
E non mai dagli ſtrazzi abbandonato,
Conto i momenti, e in un miſuro l' ore.
Se poſo mai, vanno coll' ombre errando
I perduti miei ſonni, e infra più neri
Spettri vi ſtanno i ſenſi miei penando:
Onde non fia, che breve quiete io ſperi,
Che ſempre mai dormendo, o pur vegliando,
L' orrore è meco degli miei penſieri.

SICILIANA XXXI.

PRi cuntentari affattu la tua vogghia,
Tigri, chi incrudeliſci a li mei chianti.
Di lu ſpiritu sò ſtu corpu ſpogghia,
E fallu paſtu di li feri erranti:
Ma guardati di poi, chi la mia ſpogghia
Lacera, e 'nſanguinata ad ugni ſtanti
Pri vindicarſi di l' eſtrema dogghia,
Pri undi paſſi, undi vai, te ſtarrà avanti.

EPIGRAMMA.

EXpleat ut penitus votum crudele voluntas,
O Tigris, ad lacrymas, quæ furis atra meas;
Expolia hoc Animâ corpus, gelidumque cadaver
Proijce ſylvicolis pabula grata Feris.
Sed cave, ne lacera, & manans mea larva cruore,
Vindex tormenti poſtea facta ſui,
Te præſens agitet vigilem, captumve ſopore,
Stes ubi, quò perges, terrificetque minis.

SONETTO.

CLori tanto crudel, quanto ſei vaga,
Che ſpietata, qual Tigre, a me d' avanti
Ognora incrudeliſci agli miei pianti,
Alfin nel ſangue mio tua rabbia appaga:
Queſto infelice Cuor lacera, impiaga,
E poſcia in paſto delle belve erranti,
Furibonda lo getta, e in pochi iſtanti
Di tutto il corpo mio forma una piaga.
Ma ſenti ben, che queſta, a cui tu fai
Provar miſera ſpoglia aſpro tormento,
Nè con tanto rigor ti ſazzi mai;
Lacera, e inſanguinata, ogni momento
Per vendicarſi, donde paſſi, e vai,
D' avanti ti ſtarà per tuo ſpavento.

SICILIANA XXXII.

Quannu la Nova ti vinni di fori,
Chi era l' Amanti tuu di vita privu,
Me chiangisti da viru, ò sù palori?
Ahi chi è gaudiu pri mia dolu eccessivu,
Affliggisti, Alma mia, sì beddi Aurori,
E putivi sapiri quantu scrivu:
Nu sai, chi avivi in pettu lu miu cori,
Prichi nu te tuccavi, s' era vivu?

EPIGRAMMA.

Cum tibi longinquo rumor de littore venit,
Quod vitam Tyrsis deseruisset Amans,
Luxisti verè, an fallax mendacia nectis?
Ah mihi gignit atrox gaudia summa dolor!
Quid lacrymis pulchros obnubere juvit ocellos,
Si poteras, quidquid scribo, tenere statim?
Nostra tuo, nescis, quod pectore corda morantur?
Debueras pectus tangere, vivus eram.

SONETTO.

Quando per mia sventura, e tuo sconforto,
Fama ti giunse, e in languida favella
Questa ti diè mendace empia novella,
Che Tirsi, il tuo Fedele, era già morto;
Dimmi, s'è ver, che senza niun conforto
Sgorgassi allor dall' una, e l' altra stella
Di lagrimosa pioggia alta procella,
Che quasi il cuor ne rimanesse assorto?
E pur senza versar pianto eccessivo,
Se teco era il cuor mio col tuo sì stretto,
Potevi allor saper, quant' ora scrivo,
Perchè pensando al posseduto oggetto,
Per conoscer s' io fossi, o morto, o vivo,
Bastava sol, che ti toccassi il petto.

SICILIANA XXXIII.

AMuri ha cangiatu armi ura, chi soli
Cu la tua pallidizza innamurari:
Cinabriu la biddizza chiu non voli,
Ma cussì impalliduta vurrìa stari.
Po' l' Alba cinta di lì to' violi
Li mattutini purpuri lassari;
E cu sti raggi pallidi, & azzòli
Febu jorni chiu beddi purrìa fari.

EPIGRAMMA.

Dulcia mutavit pharetratus tela Cupido,
Nunc quod corda tuus pallor amore trahit.
Murice tincta cupit non amplius ora venustas;
Dum magis arridet pallidus ore color.
Cincta tuis poterit violis Aurora renascens
Se matutinis non redimire rosis.
Solis & his radiis pallentibus, orbita ferret
Luce coruscantes candidiore Dies.

SONETTO.

ORchè sul volto della bella Clori
Fiorsro a un tratto pallide viole,
Cupido ha cangiat' armi, e co i pallori
Di quelle guance innamorare ei vuole.
La Dea della Beltà, che altera suole
Di porpore inostrarsi i bianchi avori,
Le piace aver, nè punto il cuor sen duole,
Di questa Ninfa i pallidi colori.
L' Alba, che dalla fronte ha per costume
Sparger gran luce, or brama al ciglio intorno
La pallidezza sua, per cui s' allume;
E 'l Sol non più di tanti raggi adorno,
Col di lei pallidetto aurato lume
Vanta di far più bello, e chiaro il giorno.

SICILIANA XXXIV.

L'Interna dogghia mia. ch' ugn' autra avanza,
Da li parti più intrinseci incumenza;
Junta a lu cori cu tanta possanza
Li passati diletti in guai cumpenza.
O' d' Amuri infelici, e cruda usanza,
Quannu fra Amanti, e Amanti c'è spartenza,
Criu la pena di•la lontananza
Di l' Infernu c' è poca differenza.

EPIGRAMMA.

INdomitus, nimiusque dolor, quem nullus adæquat,
Principium nostri parte latente trahit.
In mea vix illi laxatur corda potestas,
Vertit in immodicum gaudia prisca malum.
O nimis ingratus mos infelicis amoris,
Cum procul abscedunt unus, & alter Amans;
Pectora, credo, suis lacerans absentia pœnis
Assimilet gemitûs, exitiumque Stygis.

SONETTO.

L'Interno mio dolor, che pien di sdegno
Preso ha de' sensi il combattuto impero,
E quale in soglio empio Tiranno altero,
Nella sua crudeltà passa ogni segno,
E' giunto al cuore, e senza alcun ritegno
Scorre pel sangue vittorioso, e fiero,
E 'l passato diletto lusinghiero
Di compensar co' guai prende disegno.
O d' Amore infelice, e cruda usanza!
Quando v'è fra gli Amanti dipartenza,
E muor di rivedersi ogni speranza;
Grido del Ciel, degli Astri all' inclemenza,
Che fralla pena della lontananza,
E l'Inferno v' ha poca differenza.

SICILIANA XXXV.

SUſpiru ardenti miu va meſſaggeri
A chidda, chi turmintami a tutt' huri;
Guida ti ſia lu vaghu miu pinzeri,
E paliſaci omai l' internu arduri:
E ſi pri ſorti trovi vogghi auteri,
E n' oſtinata a darimi duluri,
Tacitu inchinatici, e torna arreri,
Chi pri mia parlirà pietuſu Amuri.

EPIGRAMMA.

IGnea, quæ jacio, ſuſpiria pergite ad illam,
Quæ mea continuo corda dolore fodit;
Ductor eat veſter noſtræ vaga mentis imago,
Internoſque ſinûs jam reſerate rogos.
Quod ſi ſuſcipiat vultu vos fortè ſuperbo,
Sitque tenax pectus dilaniare meum;
Vos curvate genu taciturna, retroque redite;
Pro me facundus nanque loquetur Amor.

SONETTO.

SOſpiro ardente, che dal cupo interno
Centro del meſto core eſci affannoſo,
A Clori vanne meſſaggier pietoſo,
Che fa de' ſenſi miei crudo governo:
Vanne, e ti ſia, mentre ho nel ſen l' Inferno,
Il vago mio penſier dolce amoroſo
Fida ſcorta, e le chiedi in ſuon doglioſo,
Se per lei ſoffrir deggia affanno eterno.
Che ſe per ſorte di minacce, e d' ira
Piena la trovi, e nuovo atro furore
Oſtinata ver me dagli occhi ſpira;
Senza farle paleſe il fiero ardore,
Umíl la inchina, e preſto ti ritira;
Che per me parlerà pietoſo Amore.

SICILIANA XXXVI.

SEnz' opra di Natura, ne di Celu,
Chi concurrissi ne multu, ne pocu,
Sugnu un mustru, Patruna, non lu celu,
Ma forsi, chi vui siti a peju locu.
Ju n' haju cori, e a forza lu rivelu;
Vui lu vostru, e lu miu l' haviti docu,
Vui cu dui cori siti tutta jelu,
Et ju sù senza cori tuttu focu.

EPIGRAMMA.

IPse ego sum Monstrum, cui nec Natura, nec ullus
Adfuit influxu, crede, planeta suo:
Sum Monstrum, Chloris, nec jam tibi vera negabo;
Tu pejor Monstro deteriore viges,
Cor mihi nanque deest, edicere cogor apertè,
Tu mea sed condis, tu tua corda sinu.
Cordibus, ah Chloris, frigent tibi corda duobus,
At mihi vel nullo pectora corde calent.

SONETTO.

SEnza del fato, e di maligna sfera
L' alto concorso, e la vegliante cura,
Io sono un mostro, o Donna, alla figura,
E peggior mi ritrovo d'una Fiera:
Ma in veggendo dipoi la vostra altera
Barbara crudeltà, che ognor procura
Del Ciel sconvolger l' opre, e di Natura,
M' è forza dirvi una infernal Megéra.
Io non ho cuor, ma con un sguardo ardito,
Me lo rubaste voi ladra d' Amore,
E al vostro sì crudel l'avete unito:
E pur siete col mio, col vostro cuore
Tutta gelo, mentr' io così tradito,
Che non ho cuore in sen, son tutto ardore.

SICILIANA XXXVII.

NOn ſervendu ſtu cori a megghiu uſanza,
Mola n' ha fattu Amuri, e mintri rota,
Supra dui punti appendeſi, e la lanza
Intru lu chiantu miu ſi rota, e ſrota.
Affilaci a tua poſta ogni tua lanza,
E quantu poi la Menti, e l' Alma arrota;
Chi Chiſta è la mia ultima ſperanza,
O tu sfarai la lanza, o ju la rota.

EPIGRAMMA.

QUippe cor hoc noſtrum meliorem haud vivit in uſum,
Hoc ex corde rotam condidit ater Amor:
Dumque rotat, punctis appenditur illa duobus,
Inque meis lacrymis tela retuſa rotat.
Hìc omnes invicta rotâ tua tela per horas,
Hacque, Cupido, Rotâ mentem, animamque rota.
Iſtæc namque meum reficit ſpes ultima pectus:
Aut tu confringes tela, vel ipſe rotam.

SONETTO.

DOpo lunga battaglia alfin reſtai
Per rio deſtino prigionier d' Amore;
E benche ſia ferito, e pien di guai,
Fece toſto il Crudel, Mola il mio cuore:
Quindi v' arruota, e non ſi ſtanca mai,
Tutte le ſue ſaette, e coll' umore,
Che ſpargon ſempre i miei piangenti rai,
Viepiù le affina a trarne il ſangue fuore.
Ma ſegui pur crudo Tiranno, e vota
Tutta la tua faretra, e co i mortali
Dardi la mente, e in un queſt' Alma arruota;
Che per ſollievo alfin di tanti mali,
Spero del cuor la tormentata ruota
Veder disfatta, o pur tutti i tuoi ſtrali.

SICILIANA XXXVIII.

PRi dari posa a l' affannata menti,
Turbata ugn' ura di pinzeri erranti;
L' occhi, chi fatti sù xiumi currenti
Chiusi, chi l' Alba pocu era distanti.
Apparvimi cu ducci, e rari azzenti
Vidìri in vigghia lu miu Suli innanti:
E mintri mi dicìa; sù cà, voi nenti?
Ruppi lu sunnu, e rinnovai li chianti.

EPIGRAMMA.

UT requiem cordi ferrem, mentique levamen,
Plurima quam toto turbat imago die,
Lassos clausi oculos, currentes fluminis instar;
Nec procul Auroræ roscidus Axis erat:
Cum meus en nitidâ coram Sol luce refulxit,
Dulcia deinde mihi, raraque verba dedit:
At vix incepit, presto sum, Thirsi, quid optas?
Somnus abit: gemitus fluxit ab ore novus.

SONETTO.

NOn era ancor dall' odoroso letto
Discinta, e sonnocchiosa uscita fuori,
L' Alba a smaltare i pallidetti fiori
Coll' urna in mano, e colle perle in petto;
Quando lungi dal caro amato Oggetto,
Tuttor disciolti in lagrimosi umori,
Appena chiusi avea gli occhi a i sopori
Del sonno, e dolce ne sentía diletto;
Che mi parve svegliato a chiara mente
L' adorato mio Sòl vedermi innanti
In volto, e ne' be' rai tutto ridente:
E mentre mi dicea con labbra amanti
Guardami, Tirsi mio, son quà, vuoi niente?
Io ruppi il sonno, e rinnovai gli pianti.

SICILIANA XXXIX.

COmu marmura apuntu misu a un cantu,
Chi lu Mastru lu serra pri ugni via;
Cussì è lu cori miu, chi t' ama tantu,
Idulu di stu pettu, Vita mia.
La serra è Amuri, l' acqua è lu miu chiantu,
Cui mi tira, ed allenta è Gilusìa;
La rina, chi mi smancia pr' ugni cantu,
E' lu pinzeri, chi sempr' haju a Tia.

EPIGRAMMA.

QUale nitens Pario cæsum de culmine marmor,
Quod lento Artificis dextra labore secat;
Est cor tale meum, vestro quod flagrat amore,
Pectoris Idòlum, Vitaque, spesque mei.
Humor sunt lacrymæ, fervens est serra Cupido;
Hinc memet retrahit Zelus, & inde trahit;
At mea, quæ sensim præcordia rodit arena,
Cura est, quæ vultum concipit usque tuum,

SONETTO.

COme candido marmo, che fu tratto
Dal sen di monte alpestre, e cavernoso;
Tanto il tormenta Artefice industrioso,
Finchè nol mira in mille parti sfatto:
Così per voi, Donna crudel, disfatto
E' 'l povero mio cuor, che tenni ascoso
Sin tanto, che 'l vostr' occhio luminoso
Non mel rubò con un sol guardo a un tratto.
Quindi Amore è la sega, e Gelosía
Or la tira, or l' allenta, e l' acqua poi
Gli somministra la pupilla mia:
E la rena crudel, ne' moti suoi,
Che struggendo mi và per ogni via,
E' 'l Pensier, che rivolto è sempre a Voi.

SICILIANA XXXX.

AMuri un jornu si deliberau,
Di vidiri l' intrinsecu de mia;
E tuttu in pezzi mi ruppi, e tagghiau,
Medicu accortu cu dotta nutumìa.
D' un sulu effettu si maravigghiau,
Quantu l' invitta sua putenzia sia;
Chi vivu senza cori me truvau,
Fattu seguaci didda Donna mia.

EPIGRAMMA.

SCrutari quondam statuens Amor intima nostri,
Seposuit pharetras, Idaliasque faces;
Et mea prærepto discìdit corpora cultro,
Dissector medicâ factus in arte potens,
Interius latebris avidos, ut fixit ocellos,
Obstupuit, vires hoc potuisse suas;
Scilicet invènit vivum me corde carentem;
Quippe cor ad Dominam cesserat ante meam.

SONETTO.

AMor, che sovra ogni più interno affetto
Dell' Uom, pretende aver la Signoría,
Volle, ò fosse per genio, ò bizzarría
Vedermi un dì l' intrinseco del petto:
Quindi Chirurgo, e Medico perfetto
Il sen m' aperse, e fece notomía,
Tagliò, recise membra, ed ogni via
Più ascosa di spiare ebbe diletto.
Ma d' un' effetto sol prese stupore,
Allor che divisò con gran baldanza
L' eccelso impareggiabil suo valore;
E fu (sola virtù di sua possanza)
Quando vivo trovommi, e senza cuore,
Fatto seguace di gentil sembianza.

SICILIANA XXXXI.

LA causa amari a mia, ch' amannu patu,
Tantu, chi cui mi strazia non mi cridi,
E' lu pinzeru miu, chi appena natu
Pri l' occhi scopri, quantu senti, e vidi.
Pinzeru iniqu, e riu, partu spietatu
Di l' Alma, ch' havvi in tia suverchia fidi;
Chissu premiu mi renni, ahi figghiu ingratu!
Ch' ju l' esseri ti dugnu, e tu m' auccidi?

EPIGRAMMA.

SOrtis origo meæ, dum sic affligor amando,
Me meus ut crucians credere nolit Amor,
Filius est mentis, qui quod sentitque, videtque
Ebibit ex oculis vix satus, aure bibit.
Pœnæ dire Parens, Animæ teterrima Proles,
Quæ tibi plus æquo præstitit ægra fidem;
Hæc ingrate igitur, fili, mihi præmia reddis?
Reddis pro vitâ cur mihi, Nate, necem?

SONETTO.

L' Alta amara cagion, per cui mi svena
Con mille dardi ogni momento il petto
L'Infante Arciero, e che da un volto astretto
Sforza il cuore a passar di pena in pena,
E 'l mio folle Pensier, che nato appena
Dietro correndo al più tiranno Oggetto,
Per gli occhi or scuopre sdegno, ed or affetto,
Nè tra speme, e timor mai perde lena.
Pensiero iniquo, e rio; parto spietato
Del cuor, che prestò fede a tanti infidi
Spergiuri tuoi, onde vien sì strazziato.
E questi sono i cari vanti, e fidi
Premj, che ognor mi rendi, o figlio ingrato?
Io l' esser pur ti diedi, e tu m' uccidi!

SICILIANA XXXXII.

SPiranzi d' impuſſibili furmati,
Cauſa, e remediu a lu miu gravi affannu,
Fingìti novi ſunni, ed offuſcati
L' Alma, chi morirà, s' ju la diſgannu.
Ricupriti la faccia a la virtati,
Chi s' ju la ſcopru, è voſtru, e miu lu dannu:
Ch' ju tantu campu, e vui tantu campati,
Quantu mantengu vivu lu miu ingannu.

EPIGRAMMA.

Spes, quibus infundunt vires, animamque Chymeræ,
Spes, gravis angoris cauſa, medela mei,
Somnia fingentes, animam laqueate tenebris,
Quæ modo, ſi erroris nubila tollo, cadet.
Abdite ſollicitæ veri caligine vultum,
Quo ſemel inſpecto, carpet utroſque malum.
Quandoquidem vitam tantum ducemus utrique,
Quantum mente meus vividus error erit.

SONETTO.

CAute ſperanze, che al penſier fingete,
Quando ch' è più crudel, pietoſa Clori;
E mentre dar cercate a' miei dolori
Qualchè rimedio, allor più crude ſiete;
D' inventar falſe Idee nò, non temete,
Ben fia queſt' Alma allor, che più s' accuori;
Che ſe laſciate il diſinganno fuori,
L' ultime toccherà fatali mete.
Per voi la verità reſti in obblio,
Che s'io la ſcuopro, avrem comune il danno,
E tradite voi ſteſſe, e l' amor mio:
Tenete aſcoſo pure il diſinganno;
Che tanto camperemo, e voi, ed io,
Quanto vivrà queſto mio caro inganno.

SICILIANA XXXXIII.

Virdi Pratu, undi spissi un Diu d' Amuri,
E la gentili Clori veni a stari;
Pintu di tanti varii culuri,
Gialni, azzòli, virmigghi, scuri, e chiari:
Pregala chi mi fazzi stu favuri,
Poichè a lu mancu non mi voli amari,
Chi mi trasfurmi in erva, ò in qualchi xiuri,
E chi di poi mi venga a calpistari.

EPIGRAMMA.

O Vario florum redimitum syrmate Pratum,
Narcisso, Violis, messe fragrante, Rosis,
Quo procul ut crebras depellat pectore curas,
Chloride cum niveâ sæpe vagatur Amor.
Illam quæso, roga, quoniam me spernit amare,
Hæc tribuat lacrymis ultima dona meis;
Scilicet in florem, vel me transformet in herbam,
Postea me rabido proterat illa pede,

SONETTO.

Vaga Scena di April, Teatro ameno,
Di gentil Primavera amico Prato,
Che di varj colori il volto ornato
Porti fastoso, e tutto gemme il seno;
Se a farti mai di più vaghezza pieno,
Viene Clori infedele in questo lato,
Clori, l' Idolo mio mai sempre armato,
Per trafiggermi il cuor, d'ira, e veleno;
Le chiedi a preghi miei questo favore,
Giacchè non posso, o Dio, da lei sperare,
Che giammai per amor mi renda amore,
Che per virtù di sue bellezze rare,
In erba mi trasformi, o in qualche fiore,
E che dipoi mi venga a calpestare.

SICILIANA XXXXIV.

VUi tutta nivi siti, ju tuttu focu,
E campanu in dui estremi e focu, e nivi.
Ma si s' unissi sta nivi a stu focu,
Se farebbe un tempratu, e focu, e nivi.
Ma si vui mi lassati lu miu focu,
E vui vi statu cu la vostra nivi,
Jo murirò pri troppu ardenti focu,
E vui pri troppa friddizza di nivi,

EPIGRAMMA.

COrde nives tu, Chloris, habes, ego pectore flammas,
Ignis & extremis, Nixque duobus agunt.
Sed si Nix istæc isti se copulet igni,
Fiet temperies ignis, itemque nivis:
At si sepositus tantùm meus ardeat ignis,
Frigida cumque tuâ tu nive, Chloris, eas;
Ignis ego immodicum moriar confectus ob æstum,
Tu nimiâ occumbes frigiditate nivis.

SONETTO.

CLori, del vostro sen l' alto candore,
Della neve dell' Alpi ha il freddo vanto,
Ed io, qual' Etna suol, fuoco altrettanto
Per la vostra beltà porto nel cuore.
Ah se d' unire al mio gran fuoco, Amore
Il vostro immenso gel, giugnesse a tanto;
Quanto vago mirar sarebbe, quanto
Insieme e neve, e fuoco, e gelo, e ardore?
Ma se tanto ostinata mi lasciate
Star col mio fuoco, e in un sì pazzamente
Voi colla vostra neve ve ne state;
Io morirò per troppo fuoco ardente,
E voi, che union sì bella ricusate,
Morrete alfin per troppa neve algente.

SICILIANA XXXXV.

DI luntananza afflittu ugn' ura bramu,
Ch' ju murissi, e de cori ju lu desiu:
La morti amara de continuu chiamu,
E ad ugni tempu sempri chiangiu, e criu.
Mintri sù privu, ohime, di cui tant' amu,
Mi rudu, e penu ugnur senza ricriu;
Ed undi sugnu, d' ugni parti esclamu,
Undi sij, Beni miu, chi non ti viju?

EPIGRAMMA.

DUm procul Infelix peregrinis versor in oris,
Quotidie cupio, corde petente, mori.
Ultima fata vocans, & amaræ tempora mortis,
Lacrymor, atque genæ fonte dolente madent.
Hei mihi dum privor peramati lumine vultus,
Consumor, crucior nocte, dieque queror;
Atque moras ubicunque traho, vox clamitat absens;
Te nusquam video, candida Chloris, ubi es?

SONETTO.

COme al rotar di sorte avversa, e ria
Tortorella infelice ognor si lagna,
Qualor smarrì la cara sua Compagna,
E chiede al fonte, a i fiori, ov' Ella sia:
Così lontano dalla Ninfa mia,
Solingo infra l' orror d' erma campagna,
Grido al Cielo, al Destin, Chi mi scompagna
Da Lei, che Amor fe sì gentile, e pia?
Onde la Morte di continuo chiamo,
E mentre per conforto io più la chieggio,
Più s' allontana con quel Ben, che bramo:
Così 'n varj pensieri ognora ondeggio,
Ma però sempre, ove mi trovo, esclamo,
Dove sei, Clori mia, ch' io non ti veggio?

SICILIANA XXXXVI.

RAra forma celesti, unica sfera,
D' eterna Grazia ritrattu, e figura,
Chi comu Dia d' autissima manera,
Ugn' umanatu spiritu t' adura.
Ju pinzannu a la tua divina cera,
La presenzia di cui lu Suli oscura,
Dicu, chi a tanta tua Biddizza autera
Usau l' ultimu sforzu la Natura.

EPIGRAMMA.

UNica, cælestis, pulcherrima Sphæra decoris,
Æterni Charitum forma, figura Chori,
Quam veluti Divam rari, summique pudoris,
Spiritus omnis amat, cuncta creata colunt.
Ipse ego conspiciens divini lumina vultûs,
Cujus ad obtutum Sol tegit ipse jubar,
Exclamo: applicuit cunctos Natura labores,
Chloridos ut pulchrum conderet oris opus.

SONETTO.

SE mai rivolgo in voi l' occhio, e 'l pensiero,
Per contemplare, o Donna, il vostro Bello,
Resto sorpreso in rimirando in quello,
Di tutto il Cielo un simulacro vero.
Veggio sul biondo Ciglio lusinghiero
Splendervi il Sole, e con un gran drappello
D' Astri additar quel sen, come il modello
Del celeste immortal latteo sentiero:
Onde in formar sì rara alma figura,
Ed in mostrar qualche Beltà d' Iddio,
Usò l' ultimo sforzo la Natura.
Quind' è, che tutto acceso il pensier mio,
In lei rivolge ogn' amorosa cura;
Ma più che Amante, Adorator son' io.

SICILIANA XXXXVII.

IN vui, chi l' Annu a lu nomu purtati,
Bedda, li vaghi soi parti discernu:
L' Aprili in frunti, e 'ntra dui puma amati
Pendi riccu di frutti Autunnu eternu.
Ma 'ntra nui dui l' autri dui tempi ingrati
Mali partìu lu Celu amplu, e supernu:
Vui l' Invernu a lu cori, & ju la Stati,
Vui 'ntra l' occhi la Stati, & ju l' Invernu.

EPIGRAMMA.

IN te, quæ captas Annæ cognomen ab Anno,
Anni omnes partes, Anna, nitere vides.
Fructibus Autumnum monstrant duo lactea Poma,
Aprilem facies, purpureæque genæ.
Sed duo, quæ remanent, ingrata eub! tempora, Cælum
Non bene divisit, nec sumus ambo pares.
Bruma tibi friget cordi, mibi conditur Æstas,
Æstas luce tibi est, at mibi bruma riget.

SONETTO.

DIpoi, che Amor le vostre femminili
Bellezze al Mondo discuoprì sì rare,
Vi diè 'l nome dell' Anno, e in voi fe chiare
Spiccar le sue stagioni alme, e gentili.
Sul labro, e in fronte due più vaghi Aprili
Si vider di bei fiori germogliare;
Mentre nel bianco sen l'Autunno appare,
Ricco di frutti, e pomi signorili.
Ma sia d' Amor capriccio, o crudeltate,
Mal disposte, e divise io ben discerno
Infra noi due l' altre stagioni ingrate:
Poichè con disusato aspro governo
Avete al cuor l' Inverno, ed io l' Estate,
Voi negli occhi l' Estate, ed io l' Inverno.

SICILIANA XXXXVIII.

INcuntrau Cupiddu un jornu disarmatu,
Chinu di gilusia, dogghia, e dispettu:
Ver' è, chi avia la sua faretra a latu,
Ma di saitti vacanti in effettu.
Et ju ci dimannai : Cui t' ha privatu
Di l' armi? Dissi cu sdegnu, e rispettu,
L' arcu la Donna tua mi l' ha rubbatu,
Li strali sù appizzati a lu tu pettu.

EPIGRAMMA.

ALigerum reperi quondam sine cuspide Numen,
Cui dolor, ira oculis, pectore Zelus erat.
Pendebat lateri tantùm suspensa pharetra,
Quâ nullum telum, nulla sagitta micat.
Quis fortem jaculis, petij, spoliavit Amorem?
Ille sed indignans, ac pudibundus, ait.
Invictum furto Chloris mihi sustulit arcum,
Ignea sunt cordi spicula fixa tuo.

SONETTO.

IO vidi un giorno, allor che 'l suo splendore
Vibra dal Cielo il Sol tutto infocato,
Io vidi Amor fuggiasco, e disarmato,
Pieno di gelosia, rabbia, e dolore;
Che spirando dagli occhi infausto orrore,
Solo coll' aurea sua faretra allato,
Ma senza strali, e senza l'arco amato,
Cercava di coprire il suo rossore.
Quindi gli dimandai, chi 'n tal maniera
L'avea, Meschin, ridotto; che in effetto
Più non sembrava quel gran Dio, ch'egli era.
Mi rispose con sdegno, e con rispetto,
Mi tolse l'arco la tua Donna altera,
Ed i miei strali io te gli miro in petto.

SICILIANA XXXXIX.

LA Dia, chi fattu di biddizza un munti,
Junſi a lu Celu, e saccheggiau li ſtiddi;
Porta ora pri trofeu di l' auti aſſunti,
Abbagghiatu lu Suli in dui pupiddi.
E non ci baſtu, ch' ha lu jornu in frunti,
E l' Alba virgugnuſa a li maſciddi,
Voli portari a tanti glorij junti
'Ncatenata la Notti a li Capiddi.

EPIGRAMMA.

Diva, venuſtatum valido quæ culmine facto,
Sydera conſcendens, eſt populata Polum,
Solis ovans radios pupillis illa duobus
Nunc geris, incæpti rara trophæa ſui.
Nec ſatis eſt, quod fronte diem, reduciſque nitores
Auroræ roſeis deferat illa genis;
Fulgeat ut tanto ſuperaddita pompa decori,
Nox operit molles illaqueata comas.

SONETTO.

CLori, Ninfa gentil, che infra le belle
Ninfe non v' ha, Chi ſtar le poſſa a fronte,
Fatto di ſue bellezze un alto monte,
Aſceſe in Cielo, e predò Sole, e Stelle:
Quindi per ſuo trofeo or porta quelle
Acceſe ne' begli occhi, e l'altro in fronte,
Da cui deriva in quel bel ciglio il fonte
Di tante riſplendenti alme facelle.
E mentre non le baſta, e Stelle, e Sole,
E 'l Giorno, e l' Alba avere imprigionata
Del chiaro volto entro la bianca mole;
Tutta di luce ſovrumana ornata,
Portar come in trionfo anch' Ella vuole
Al nero Crin la Notte incatenata.

SICILIANA L.

IVi a Vulcanu per vidiri forsi
Lu miu gran focu putiri equalarsi,
E quantu potti, suttilmenti scorsi
Di puntu in puntu, e trovai vampi scarsi;
Videndu lu miu focu, già si morsi
Lu focu esternu, ed ogni vampa sparsi,
Tali chi senza dubbiu m' accorsi,
Chi simili a lu miu mai focu parsi.

EPIGRAMMA.

VUlcani petij sedes, ut forte viderem,
Ejus par flammæ si mea flamma foret.
Luminibus tacitis hùc illùc cuncta pererro,
Lumina sed modicas comperuere faces;
Ignis & externus nostrum conspexit ut ignem,
Auras in tenues ocyus ille fugit.
Hinc ego percepi, dubio cessante, quod ignis
Igni par ullus non queat esse meo.

SONETTO.

NEll' atro là fuliginoso loco
Del zoppo Nume un dì volsi le piante,
Sol per veder fra tante fiamme, e tante,
Se di quelle più grande era il mio foco;
E innoltrato lo sguardo a poco a poco
Dentro la gran fornace sfavillante,
In paragon del mio, vidi in istante
Esser quel vasto incendio un scherzo, un gioco:
Onde in mirarsi d' ogn' intorno vinto;
Non sò, fosse vergogna, o pur livore,
Tosto rimase da se stesso estinto;
Tal che m' accorsi, che 'l mio fiero ardore
Uguaglianza non trova, e che distinto
Qual' Olimpo, non v' ha di lui maggiore.

SICILIANA LI.

CAsa propria d' Amuri è lu miu pettu,
L' alluga a cui ci placi ad annu, a misi:
Dettila a lu miu cori per ricettu,
E dogghia per lu eri sindi prisi.
Lu cori vistu lu tò bellu aspettu,
Lassau lu pettu, e ad autru albergu attisi,
Per non restari vacanti in effettu,
Amuri focu per cori ci misi.

EPIGRAMMA.

PEctus certa meum pueri domus extat Amoris,
Mensibus, aut annis, vult cuicumque, locat.
Hæc habitare dedit nostro penetralia cordi:
Contigit hesterna sed doluisse die,
Namque decore tui viso spectabilis oris,
Cor liquit pectus, tecta aliena petens.
Ne tamen interea pectus mihi corde vacaret,
Ignem ibi pro egresso corde locavit Amor.

SONETTO.

CAsa propria d' Amore è questo petto,
Dov' Ei Signor, pien di baldanza impera,
E con voce ogni dì franca, ed altera
Cerca allogarla, a chi n' ha più diletto.
Gran tempo è, che la diede per ricetto
Al mio cor; nè sò come, e in qual maniera
Voglia cangiasse jeri, ah sorte fiera,
E perdesse ad Amor tutto il rispetto.
E fu, che visto il singolar sembiante
Di bella Donna, uscì dal petto fuore,
E volse ad altro albergo il passo errante:
Onde presa la face irato Amore,
Perchè sol non rimanga, e stia vacante,
Vi messe il fuoco, ov' era prima il core.

SICILIANA LII.

O Cecu Amuri, universali affannu,
Sfrenata vogghia, immobili, e tenaci,
Non senza causa quantu vennu, e vannu
Chiu parlanu di guerra, chi di paci.
Per chi canusciu, e trovu senza ingannu,
Chilli, chi diri sempri mi displaci,
Ch' Amuri è amaru, ed ogni Donna è dannu,
E chistu amaru dannu a tutti placi.

EPIGRAMMA.

O Fortis, frænoque carens, immota cupido!
O ærumna gravis totius Orbis, Amor!
Si modò plus belli, quàm patis verba vicissim
Turba virûm fundit, proxima causa subest:
Quandoquidem nosco [quod fari displicet usque;
Nec jam decipior] quod sit amarus amor,
Quòd quævis ingens sit nobis fæmina damnum;
Et tamen hæc cunctis noxia damna placent.

SONETTO.

BArbaro Amor, de i miseri Mortali
Sfrenata voglia, e fonte d'ogni stento,
Benchè cieco tu sia, con qual portento
Non apri in più d'un cuor piaghe fatali!
L' arco, la face, i lacci, e in un gli strali
Strumenti furon sempre di tormento:
Da te su questa terra a cento a cento
Mille vengono, e vanno atroci mali.
Il vede l'Uomo, e pur con dolce affanno
Ama, ed abbraccia quel, che poi gli spiace,
E gode forsennato dell' inganno:
Anzi di più conosce, e con sua pace,
Che Amore è amaro, & ogni Donna è danno,
E questo amaro Danno ancor gli piace!

SICILIANA LIII.

NE' ſenza horridi ſerpi Libia mai,
Nè procelluſu Euripu ſenza ventu,
Nè ſenza novitati lu Catài,
Nè li Sabei ſenza odoratu inguentu,
Nè 'ntrambu l' Alpi ſenza nivi aſſai,
Nè ſenza Feri Hircania ad un momentu,
Nè cori humanu in tuttu ſenza guai,
Nè lu Pinzeri miu ſenza turmentu.

EPIGRAMMA.

NOn ſine terrificis unquam Libyæ antra colubris,
Euripi tumidis ora nec abſque Notis:
Non ſine jucundis Aſiæ novitatibus Urbes,
Nec ſine odoratis thuribus arva Sabæ.
Non cumulis ambæ nivium ſine pluribus Alpes,
Hyrcani nemoris luſtra nec abſque Feris.
Non hominum penitus certo ſine corda dolore,
Noſtra nec abſque ſuis ſollicitudo malis.

SONETTO.

PRia Serpi, e Draghi in queſte ſelve, e in quelle
Non vedran piu ſtriſciar le Libie Genti,
Nè mai l' Euripo avrà furioſi Venti,
Le Navi a ſubbiſſar, nè mai procelle.
Pria dal Catái chi porterà novelle
Nò, non ſaravvi, e a noi chi le preſenti;
Nè più ſtillare gli odoroſi unguenti
Le cortecçe Sabée ſapranno anch' Elle.
Pria ſenza nevi, o Paſſeggier, vedrai
L' Alpi; e di Fiere vota, e d' ogn' armento
Ne' ſuoi Boſchi l' Ircania troverai;
Che poſſa un giorno ſolo, un ſol momento
Vivere il cuore uman, privo di guai,
Ed il Penſiero mio ſenza tormento.

SICILIANA LIV.

FAmmi faguri, e grazij senza cuntu,
E di turmenti, e peni milli ufferti,
Chi benchi m'ami, e sdegni ogn'hura, e puntu,
L'Alma d' amari a tia mai si diverti.
Per tia m' è duci ambrosia, o grazia, o affruntu,
Dammi l' affanni, o li plazeri zerti,
Chi sugnu fattu comu l' Apa a puntu,
Chi quantu gusta, in meli lu cunverti.

EPIGRAMMA.

MUltiplici studeas animum vincire favore,
Necnon pœnarum fer mihi mille vices.
Me spernas, vel ames cunctis variabilis horis,
Te non nutanti pectore semper amo.
Porrige mærores, aut delectamina certa,
Dulce mihi nectar gratia, & angor erunt.
Namque ego, sicut Apes, aut gratum, aut libet amarum,
Vertit in ambrosios grata, & amara favos.

SONETTO.

FA mille offerte, o Clori, a questo petto,
D' amor, di grazie, di tormenti, e pene;
Amami Cara, come tuo Diletto,
Sprezzami, Cruda, come odiato Bene;
O tratti fiero sdegno, o dolce affetto,
O gioja, e riso, o fulmini, e catene,
Mai lascerò d' amar quel caro aspetto,
Quelle mai fuggirò Luci serene.
Dolce ambrosia mi son per te i dolori,
Cara t' abbraccio, se mi sei crudele,
Fida ti seguo, se mi doni amori.
Mi sdegni, o m' ami Placida, o Infedele,
Sempre sarò qual' Ape in mezzo a i fiori,
Che quanto gusta, lo converte in Mele.

SICILIANA LV.

COmu in turbida notti a l' undi feri
Brama lu portu, e nun vurrìa lu Mari,
Poi vistu lu bon tempu lu Noccheri
Rifà li vili, e torna a navigari:
Cusì ju sdignatu d' issi modi auteri,
E risolutu in tuttu disamari,
Comu ti viju, mutu di pinzeri,
Turri li guai mi scordu, e tornu amari.

EPIGRAMMA.

Nocte procellosa qualis Nauclerus in undis,
Detestans pelagus, littora tuta cupit:
Postea ut apparet facies innubila Cæli,
Fidit item infidis vela refecta Vadis.
Talis ego indignans mores, fastumque superbum,
Solvere decerno pectus amore meum.
Te tamen ut video, vertit sententia mentem,
Corde fugit mæror, te quoque rursus amo.

SONETTO.

COme in torbida notte, allor che fiero
L' Austro si sveglia, e ne sconvolge il Mare,
Coll' arte, e co i sospir tosto afferrare
Il Porto ancla timido il Nocchiero.
Ma se l' Aer, non più di nembi altero,
Ride sereno, e in un tranquillo appare,
Le vele scioglie, e pronto a navigare,
Dato bando al timor, volge il pensiero.
Così questo mio Cuore ognor sdegnato
Pe' tuoi disprezzi, e per la rotta fede,
Fuggir, Donna, vorría tuo volto amato;
Ma placido, e ridente appena il vede,
Che lo sdegno in pietà ratto cangiato,
De guai si scorda, e a riamarlo riede.

SICILIANA LVI.

JU chiangiu Amuri, ed a cui chiangiu, a cui,
Poichi 'ntisi nun sù li mei palori?
St' Ingrata nun mi senti, e 'ntrambu dui
D' ogni speranza mi lassàru fori.
Undi dunca havirò rimediu chiui?
Cui darrà ajutu a un miseru, chi mori?
Sì semu per miu dannu Tutti Nui,
Illa surda, tu Cecu, ju senza Cori.

EPIGRAMMA.

AD quid Amor, plures fundunt mea lumina fletus;
Dum nullus verbum percipit aure meum?
Hæc voces Ingrata meas non audit, & omnem
Ambo spem misero diripuere mihi.
Unde salutarem capiam dein ergo medelam?
Quisve occumbenti dulce levamen erit?
Damno namque meo sumus omnes, surdior Illa,
Ipse ego corde carens, lumine captus Amor.

SONETTO.

IO piango, Amore, e per chi pianga, o Dio,
Nol sa il mio cuor, nè men quest'occhi il sanno,
Se dell' Alma, e del sen col vasto affanno,
Tutto ancor non è inteso il dolor mio.
Questa Donna crudel, Mostro il più rio,
Non m' ode, e se la ride Amor tiranno;
Ond' Entrambi, per far eterno il danno,
Fin di sperar mi tolgono il desìo.
Dunque, o sorte, di più, che far mi puoi?
Dove a cercar rimedio al fiero ardore
Andrò? parla, se vivo più mi vuoi?
Chi darà scampo a un misero, che muore?
Se per mia pena siamo Tutti Noi,
Quella sorda, tu cieco, io senza cuore.

SICILIANA LVII.

FIrmati in autu li pinni, e lu volu,
Sufpiri mei, chi erranti, e ſparſi andati;
Vui, chi pr' alleggeriri lu miu dolu,
Di l' intimo di l' Alma l' ali auzati:
Convertitivi in negghi a ſtolu a ſtolu,
Non faciti chiui ſtrepitu, firmati,
Chi l' unicu miu Beni, e miu Conſolu
Cu Amuri dormi: nò, nun lu ſturbati.

EPIGRAMMA.

ERrabunda leves ſuſpiria ſiſtite pennas,
Aera per tacitum quidne volatis adhuc?
Sentio; vos celeres hùc illùc tollitis alas,
Mæſta ut ſollicità corda juvetis ope.
Quæſo catervatim in nebulæ vos vertite formam;
Siſtite, ſit vobis obſtrepuiſſe ſatis.
Vos turbatis enim Solamen murmure noſtrum,
Et quod cum tenero dormit Amore Bonum.

SONETTO.

SOſpiri miei, che gite ſparſi intorno
A trovare il mio Ben, fermate il volo;
Che per alleggerire il mio gran duolo,
L' ora queſta non è, nè queſto è 'l giorno;
Per l' aere fate pur voſtro ſoggiorno,
Nè v' inquieti il reſtar; ma quivi ſolo
Convertitevi in nebbie a ſtuolo a ſtuolo,
Finchè non ſiete al termin del ritorno.
Delle mie care brame il bel desìo,
Appagate, vi prego: ah nò, non fate
Strepito alcun per via, così vogl' io.
Sù quel letto di fior gli occhi girate;
Vi dorme con Amor l' Idolo mio:
Silenzio, miei Soſpir, non lo deſtate.

SICILIANA LVIII.

AMau Pigmaliuni nà figura
Di marmura; e cu lagrimi 'ndi impetra,
Chi lassa chilla forma morta, e dura,
E chi diventa viva, e chi si spetra:
Quant' haju d' illu contraria vintura!
Quant' è la sorti mia maligna, e tetra!
Ch' amu Donna di carni viva, e pura,
E a lu chiantu miu diventa petra.

EPIGRAMMA.

PYgmalion cæco simulacri exarsit amore,
Quod gemitûs fuso copulat imbre sibi.
Protinus exanguem linquit, duramque figuram,
Vivaque fit mulier, quod lapis ante fuit.
O' mea quàm longè sors est contraria sorti
Illius! ò fati jura maligna mei!
Carnea nanque a me peramatur Famina; at illa
Evadit lacrymis aspera petra meis.

SONETTO.

VEduto un dì Pigmalione in Tiro
Di vaga Donna il nobile sembiante,
Scolpito in marmo; allor più d' un sospiro
Dal sen disciolto, ne divenne amante;
E là sovra l' eccelso Empireo giro
Giunte le sue preghiere a i Numi avante,
Ottien col pianto al dolce suo desiro,
Ch' ella si spetri, e muova in un le piante.
Ma quanto grande sia la mia sciagura,
Lo dica questo cuor, che non impetra
Giammai co' preghi suoi simil ventura:
Anzi vuol' empia sorte iniqua, e tetra,
Che ami Donna di carne viva, e pura,
E che diventi al pianto mio di pietra.

SICILIANA LIX.

'N Tra na Muntagna ſolitaria alpeſtra,
Sutta Celu injelatu, ed aria impura,
Sentu ſulu parlari a la fineſtra
Li Venti, chi amminazzanu li mura.
Di nivri Olivi, e pallida Iineſtra
Sta la Campagna ingramagghiata, e ſcura,
Criju, chi ccà s' agnuna, e ſi ſequeſtra,
Quandu ſta viſituſa la Natura.

EPIGRAMMA.

MOnte in prærupto, quo nubilus imminet aer,
Omnia quove gelu frigida ſtringit hyems,
Flamina dumtaxat Boreæque notique feneſtris
Audio, dum quatiunt mœnia parva domus.
Hic nigris oleis, liventibus atque geniſtis,
Funereo veluti ſyrmate, pallet humus.
His ſe Naturam regionibus abdere credo,
Manibus ut ſolvat juſta ſuprema ſuis.

SONETTO.

SOvra eccelſa Montagna alpeſtre, e forte
D' aſpri macigni, e per dirupi altera,
Dove Augel mai posò, nè dormì Fiera,
Mi ſcorſe un dì la mia nemica ſorte.
Di nero albergo appena entro le porte
Il piede miſi, che vid' io ch' egli era
Di furioſi Aquilon la ſede vera,
E forſe, anche direi, Quella di Morte.
Quì ghiaccio eterno, quì ſtagion brumale,
Quì tenebroſo Cielo, ed aria impura,
Quì, ſe v' ha pianta alcuna, Ella è mortale.
Certo cred' io, che per l' acerba, e dura
Perdita de' ſuoi figli, il funerale
Quà ſi ritiri a pianger la Natura.

Dialogu 'nfra l'Anima, e lu Cori.

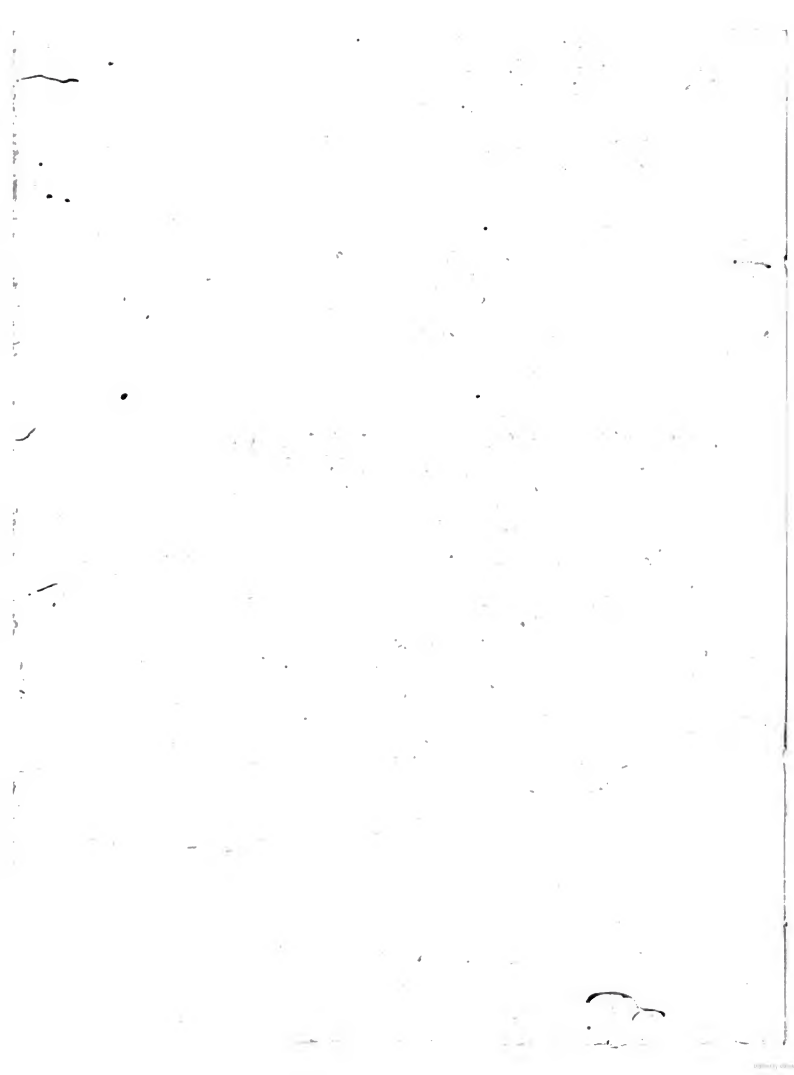
A. COri, chiangi? prichi? C. prichi sù Amanti.
A. Di cui? C. D' una, ch' è impia, e ſcunuſcenti.
A. T' ama? C. Nu m' ama, ma di pene, e chianti
Mi paſci ugnura ſt'affannata Menti.
A. Tu l'amaſti? C. L' amai fermu, e cuſtanti.
A. Fuſti pagatu? C. Sì, di peni, e ſtenti.
A. Dunca in premiu chi aviſti? C. Amari chianti.
A. E l'ami? C. L'amu. A. E chi ne ſperi? C. Nenti.

EPIGRAMMA.

A. *QUid ne cor illacrymas?* C. *Nimio conſumor amore.*
A. *Cujus?* C. *Inhumanæ carpor amore Feræ.*
A. *Te ne amat?* C. *Haudquaquam; crudelis at uſque dolorum,*
Pænarumque meum flumine pectus alit.
A. *Tu dilexiſti?* C. *Coſtans, & firmus amavi.*
A. *Merces?* C. *exitium, ſuppliciumque fuit.*
A. *Munere quo ne redis?* C. *Lacrymis cumulatus amaris.*
A. *Diligis?* C. *Ah pereo.* A. *Spes tua quid ne?* C. *Nihil.*

SONETTO.

A. TU piangi, o Core, e perchè pianger tanto?
C. Perchè miſero, ahimè, ſon fatto Amante.
A. Scuopri all'Alma, di chi? C. d'un bel ſembiante,
Che porta infra be' volti il primo vanto.
A. T'ama? C. nò, che non m'ama, anzi è cotanto
Inſtabile in amar, quant' io coſtante.
A. Nè corriſponde a tante prove, e tante?
C. Sprezza mia ſervitù, ride al mio pianto.
A. E tu l'amaſti ognor? C. Sempre l'amai.
A. Foſti pagato? C. Miſero, e languente
Non ebbi in pagamento un guardo mai.
A. Almen, che aveſti in premio, o Cuor dolente?
C. Soſpiri, affanni, duol, lagrime, e guai.
A. E l'ami? C. l'amo. A. e che ne ſperi? C. niente.

PARTE SECONDA.

SICILIANA LXI.

UN caru Ingannu, un Desideriu incautu
Mi spinsi ad impossibili disinni;
Ma perchi è gloria un precipiziu d' autu,
Sprefciu li stanchi, e temirarj pinni.
Ju muvirò cussì putenti assautu
A la sfera, undi nuddu ci pervinni,
Chi si cunuscirà di lu gran sautu,
Chi mi ci avvicinai, si non la ottinni.

EPIGRAMMA.

INconsultus Amor, dulcis deceptio mentis
Ad vires superans me stimulavit opus.
Sed quia ab ingenti consurgit gloria lapsu,
Accelero pennas, plumea vela, meas.
Difficilem plectro sphæram, fidibusque lacessam,
Quò diffisa gradus nulla Camæna tulit.
Tum referent, viso audaci, rapidoque volatu;
Si non obtinuit, proximus ille fuit.

SONETTO.

UN bel desìo di Fama, un caro Inganno
D' applausi, e d' alta laude un falso lume,
Con imperio non so, dolce, o tiranno,
Mi spinsero a seguir l' Aonio Nume.
E mentre a i Colli Ascrei salir m' affanno,
E là giugner, dov'Altri in van presume;
Purchè sia gloria il precipizio, o 'l danno,
Le stanche affretto temerarie piume.
Quivi, non più palustre Augello al suolo,
Voglio, che sia la più sovrana Sfera,
A miei vasti pensier termine solo.
Che se m' opprime la nemica altera
Mia sorte, almeno mostrerò col volo,
Se là non giunsi, l' ardir mio qual' era.

SICILIANA LXII.

PArtendu Clori, Tirsi in chisti amari
Azzenti ruppi: Impia undi vai? chi fai?
Ahi! intunau l'erma Ripa: e poi lassari
Lu to fidili Amanti in tanti guai?
Ahi! murmurandu replicau lu Mari:
Ma di lu Mari chiu spietata assai,
Partìu l'Ingrata, e s' intisi gridari
Echu poi di lontanu: Impia, undi vai?

EPIGRAMMA.

CHloris abit, funditque sonos hos Thyrsis amaros:
Quò petis, ò Cordis barbara pœna mei?
Hei! ripa intonuit. Mersum quid vortice linquis
Angorum Thyrsim? quid fugis hostis Ei?
Hei! repetit placidus resonanti murmure Pontus:
Sævior at Ponto, surdaque Chloris abit.
Audita est clamare procul plangoribus Echo:
Quò petis, ò cordis barbara pœna mei?

SONETTO.

TIrsi, sdegnata un dì veggendo Clori
Da se partire, in questi amari accenti
Proruppe, Empia, ove vai? ahimè, che tenti?
Ed avran questo fine i nostri amori?
Un ahi, mandò quell' erma riva fuori,
E allor soggiunse, Empia, ove vai?deh senti?
E puoi lasciare in tanti suoi tormenti
Il tuo Fedele? almen gli dici, muori.
Con flebil mormorìo dal vicin Mare
Udissi nuovamente uscire un Ahi!
E replicare un Ahi! quell'onde amare:
Ma Clori più del Mar crudele assai,
Sorda partío, e si sentì gridare
Fin l'Eco di lontano: Empia, ove vai?

SICILIANA LXIII.

STa nivra Trizza, und' ju ligatu moru,
Dugghiusa Insigna è di la morti mia;
Ma bedda tantu, chi li cerri d' oru
L' Aurora pr' idda sula cangirìa.
Comu catina di lu so' tesoru,
Amuri la 'ntrizzàu cu gran mastrìa:
Undi attaccati di sua manu foru
Tutti li cori, ch' in prixiuni havìa.

EPIGRAMMA.

HÆc nigra Cæsaries, morior qua capta ligatus
Pectora, sunt mortis tristia signa meæ;
Est ita pulchra tamen, mutare libenter ut illâ
Auratas vellet Phosphorus ipse comas.
Ut propriæ nitidam gazæ de more catenam
Intorsit palmis ingeniosus Amor,
Omnia quâ, dulci ceu compede, corda revinxit,
Quæ servabat atrox carcere stricta Puer.

SONETTO.

QUesta, che i giorni miei funesti segna,
Oscura Chioma, ond' io legato moro,
E per fiero destin pur anche adoro,
E' della morte mia dolente Insegna:
Ma bella è tanto, e sì d' applausi degna,
Che cede in pregio ad essa ogni tesoro;
Che seco, e 'l sa Cupido, il suo Crin d'oro
Volentieri cangiar l' Alba non sdegna.
Cupido il sa, che ne formò catena
Con arte la più cruda, e la più rea,
Di mille nodi, e lacci intorno piena:
E quì fu dove di sua mano avea
Appeso i Cuori con ischerno, e pena,
Che prigionieri in sua balía tenea.

SICILIANA LXIV.

Occhi ſtativi attenti, ſi vidìti
L' Arcera mia, ch' ugni Mortali atterra;
Faciti ſintinedda undi chi ijti,
Chi fa troppu, undi paſſa e ſtrazzi, e guerra.
Vi prego, ſi pri ſorti la viditi,
Gridati all' armi, all' armi, ſerra, ſerra,
All' erta, all' erta, fuijti, fuijti,
Paſſa la Latra, chi li cori afferra,

EPIGRAMMA.

EJa ſagittiferam ſi, Lumina, fortè videtis,
Vulnere quæ tacito pectora ſternis humo;
Surgite ad excubias, aciem quò vertitis: illa
Quâ tranſit cædes, atraque bella movet.
Eja ſagittiferam ſi, Lumina, fortè videtis,
Clamate arma, arma, ad vulnus, ad arma, Viri:
Effugite, effugite, heu vigiles eſtote; latronis
Evitate manum; neſcia corda rapit.

SONETTO.

STate in guardia, Occhi miei, mattina, e ſera,
Spiando Clori al par crudele, e bella;
Fate bene al mio cuor la ſentinella,
Se bramate ſalvarlo, e che non pera.
Guardatelo da quella eſperta Arciera,
Sì vel dico, guardatelo da Quella,
Che fa più ſtrage con le ſue quadrella
D' ogni più ſanguinoſa ircana Fiera.
Che ſe paſſare a ſorte la mirate,
Gridate all' armi, all' armi, ſerra, ſerra;
Poveri Innamorati all' erta ſtate.
E ſe con lei far non volete guerra,
Fuggite, e nel fuggir forte gridate,
Guarda la Ladra, ch' ogni cuore afferra!

SICILIANA LXV.

O Diu, se pulci Amuri mi facissi,
E 'n sinu a la mia Donna mi mannassi;
Ce darla mozzecchini accussì spissi,
Ch' ju d' idda, Idda di mia s' arrecriassi:
E quannu a spulicarsi en si mettissi,
Non me pegghiassi mai, sempri scappassi:
Se ben gioja mi fora, se m' avissi
Con le manuzze soi, poi mi schiacciassi.

EPIGRAMMA.

O Utinam fierem formante Cupidine Pulex,
Ingremium Dominæ pellerer atque meæ!
Sic titillatu vexarem membra frequenti,
Ejus ego ut tactu, gaudeat illa mei.
Cumque Ea pulicibus digito certamen iniret,
Me nunquam caperet, cerneret usque fugam.
Quanvis lætarer, si me conamine multo
Corriperet, manibus contereretque suis.

SONETTO.

QUanto per tua virtù felice appieno
Sarei, Amor, se mi cangiassi un giorno
In Pulce, onde girando a Clori intorno,
Gir le potessi saltellando in seno.
Vorrei senza dimora in un baleno
Scorrer tutto quel morbido soggiorno,
E dolce morsicarla d' ogn' intorno.
O farle un grato pizzicore almeno.
Che se nello spulciarsi sdegnosetta,
Di prendermi la Cruda s' ingegnasse,
Io men scappassi, e men fuggissi in fretta:
Sebben gusto n' avrei, se mi pigliasse;
E per far del mio ardir giusta vendetta,
Alfin colle sue mani mi schiacciasse.

SICILIANA LXVI.

CAru Vintaghiu miu, t' affanni indernu;
Lo ventu tò non è cussì perfettu,
Chi mi pozza causari un friddu invernu,
E dari fini a li vampi, chi jettu.
Pirchi a l'Aura, chi spiri ne l' esternu,
Dintra fari non pò lo propriu effettu,
E pr' astutari tantu incendiu internu,
Ci voli autru, chi friscu a lu miu pettu,

EPIGRAMMA.

NEquicquam conaris agi, mi suave flabellum;
Auras tam validas nanque ciere nequis,
Quæ gelidum conferre queant mihi frigus in exta,
Et lenire meas, quas vomo corde, faces.
Quandoquidem externis spirat quæ flatibus, intus
Effectu proprio non valet Aura frui;
Tantaque ut extinguant interna incendia fibræ,
Flabri aliud certè, quàm leve frigus amant.

SONETTO.

CAro Ventaglio mio, ch' ogni momento
Ti volgi a rinfrescarmi in sen gli ardori,
Che mi vibrò da' suoi be' raggi Clori,
Per cui di vive fiamme arder mi sento.
Nò, che non è bastante il fresco vento
A mitigar gli accesi alti calori
Del fuoco, che mi bolle, e dentro, e fuori,
Onde arsura maggior viepiù pavento.
Poichè quella, che muovi nell' esterno
Aura lieve, non può col proprio effetto
Portar dentro il mio cuore un freddo inverno:
Anzi alle tante vampe ognor ch' io getto;
Per estinguer del tutto il fuoco interno,
Ci vuol' altro, che fresco all' arso petto!

SICILIANA LXVII.

SI m' ami pri ricchizza, non m' amari,
Ama lu Turcu, ch' haju la vena d' oru.
Si m' ami pri fortizza, non m' amari,
Ama Miluni, chi sbranau lu Toru.
Si m'ami pri biddizza, non m' amari,
Ama lu Suli, ch' haju la chioma d' oru.
Ma ſi tu m' ami pri forza d' amari,
Amami, Gioja mia, ch' amannu ju moru.

EPIGRAMMA.

NOn me, Chloris, ames propter patrimonia; Turcam
Dilige, cui in loculos aurea vena fluit.
Non me, Chloris, ames ob robur; amare Milonem
Sed poteris, Taurum nam Milo ſtravit humo.
Non me, Chloris, ames ob formam; dilige Solem,
Sol etenim auratas pandit in axe comas.
Me ſed amare potes ſi vi conſtantis amoris,
Chloris ama; miſero cogor amore mori.

SONETTO.

SE m' ami, amata Clori, per ricchezza,
Nò, non mi amar, che povero ſon d' oro;
Volgi al Turco il tuo amor, che nell'ampiezza
Del regno ſuo rinchiude ogni teſoro.
Se m' ami, amata Clori, per fortezza,
Nò, non mi amar, che non è tuo decoro;
Ama Milone, Uom di robuſta altezza,
Che un dì sbranò colle ſue mani un Toro.
Se m' ami per beltà, nò, non accetto
Queſto tuo finto amor; ma va cercando
Un qualche Adon per tuo gentil Diletto.
Ma ſe da parte ogni cagion laſciando,
Sol per forza d' amar, mi porti affetto,
Amami, Gioja mia, ch' io moro amando.

SICILIANA LXVIII.

DAddi eccessivi lacrimi, ch' ju spandu,
Un occhiu è fattu un Nilu, e l'autru un Pò;
E moverìa a pietati lacrimandu
Ogn' autru cori, fora chi lu to.
Sacci, miu caru Beni, chi aspittandu
L'amatu, e ducci sì, mi murirò;
Chi diri sì, ma non sapiri quandu,
E' un certu modu de diri di nò.

EPIGRAMMA.

EX oculis dexter Padus est, Nilusque sinister,
Undaque sunt lacrymæ, quæ sine more fluunt.
Ad pietatis opus vel saxea corda moverent,
Flectere cor nequeunt mæsta fluenta tuum.
Blanda scias Chloris, quod dulcia dicta morando,
Ingrediar captus lumine mortis iter:
Nam nescire tuos potiar quo tempore nutus,
Scire est te nullâ velle favere die.

SONETTO.

DAll' eccessive lagrime, ch' io spando,
Son fatti gli occhi miei due gran sorgenti,
Che poscia divenute ampj torrenti,
Van la sponda del cuor tutta allagando.
S' altra Ninfa gentil gisse pensando
A quanti, e quali sono i miei tormenti,
Certo, che si dorrebbe a' miei lamenti,
E starebbe al mio pianto lagrimando.
Or sappi, che 'l dolore, il qual m' accuora,
Vien da quel Sì, che dal tuo labro aspetto,
Cui negato mi struggo, e moro ognora.
Che se pur t' esce il caro Sì dal petto,
Mentre tu non m'avvisi il quando, e l' ora,
Un Nò per me sarà sempre in effetto.

SICILIANA LXIX.

T' Inganni, Donna, si pensi pri dogghi,
Chi chissu corpu manni l' Alma fori;
Chi quantu chiu si doli, chiu s'accogghi
Lu sangu a dari succursu a lu cori;
L'estremu gaudiu li spiriti sciogghi;
Adunca si voi fatti, e non palori,
Dunami paci, contenta sti vogghi,
Chi d' alligrizza subito si mori.

EPIGRAMMA.

Deciperis Mulier, gemitu si credis acerbo,
Tristitiâque, Animam debile corpus agat;
Quò mage nanque dolet, tantò mage cogitur intus,
Praebeat ut cordi sanguis amicus opem.
Spiritui solvit vires extrema voluptas:
Hinc si quaeris opus, nec mera verba velis,
Munera da pacis misero, mea perfice vota;
Laetitiâ obvènit, nec mora, nanque mori.

SONETTO.

T' Inganni, o Donna, se col tuo rigore
Pensi ridurmi in agonia mortale,
E che alfin pe' tuoi strazzi dal suo Frale,
Disperata se n' esca l' Alma fuore:
Poichè mentre le dai pena, e dolore,
E da un mal la strascini in altro male,
Il sangue più si muove col vitale
Suo spirto a dar pronto soccorso al cuore.
Quivi deponi il tuo crudel talento:
Non è 'l martír, non è nò l'amarezza;
La gioja è quella, che mi fa spavento.
Cangia in dolce pietà la tua fierezza,
Donami pace, e fa 'l mio cuor contento,
Che mi vedrai morir dall' allegrezza.

SICILIANA LXX.

Alma Dia, chi lu tuttu intendi, e ſai,
E ſcuopri a un giru ogni pinzeru internu,
Nu permittiri nò, benchi culpai,
Chi levi culpa appi. ſuppliciu eternu.
T' offiſi; è viru, e comu cecu errai,
Spandu daddi occhi un tempeſtivu invernu:
Pietati, Idulu miu, pietati urmai,
Prichi in diſgrazia tua provu l' Infernu.

EPIGRAMMA.

O Dea, quæ mentes hominum ſcrutaris, & ictu
Luminis omne vides, ſcis, penetrare potes;
Ne, precor, efficias, quanvis culpabilis adſim;
Supplicium æternum crimen habere leve.
Deliqui fateor, ſum auſus te lædere Cæcus;
Sed ruit ex oculis nunc lacrymoſus hyems.
Ah pietas, pietas; ultrà quid, Diva, minaris?
Te Stygis experior deſpiciente faces.

SONETTO.

Clori, mia bella Dea, Nume poſſente,
Che del mio cuore il tutto intendi, e ſai;
E in un ſol giro de' lucenti Rai
Scuopri ſino il penſier della mia Mente.
Ah non permetta nò la tua clemente
Dolce pietà, ſebbene io cieco errai,
Ch' abbia ſupplizio eterno, eterni guai,
Colpa, ſtarei per dir, quaſi innocente.
Se vuoi, che t' abbia offeſo, il cuor t' offeſe;
Ma già dagli occhi un tempeſtivo inverno
Sparſe, ed il ſangue in tanto pianto ſpeſe:
Ma non ſia mai queſto mio duolo eterno;
Mercè ti chieggio, Idolo mio corteſe,
Perchè in diſgrazia tua provo l' Inferno.

SICILIANA LXXI.

VIj. si sì crudeli ne l'amari,
Impia, pri mia non teni lu to cori;
E prichi ne mancu ju ti pozza amari,
Latra spietata, mi rubau lu cori.
Ju senza cori non lassau d' amari,
Tu nenti m' ami, e teni li du cori:
Ma s' ora lu to cori non sa amari,
Amami, Gioja mia, cu lu miu Cori.

EPIGRAMMA.

Aspice si nimis immanem te reddis amori
Pro me, ne redames, Impia, corde care!
Ut quoque contemptus nusquam te Thyrsis amaret,
Cor licuit nostrum subripuisse tibi.
Non, vel cordis inops, te Thyrsis amare reliquit,
Te redamare, nefas! nec duo corda sinunt.
Si cor fortè tuum leges ignorat Amoris,
Memet corde meo, Lux mea, Chloris, ama.

SONETTO.

VEdi, Ninfa crudel, quanto s'avanza
La tua fierezza in non volermi amare;
Sapesti in pietra il tuo bel Cuor mutare,
Per perdere d'amar fin la speranza:
Anzi perchè il mio cuor nutrìa baldanza,
Di sempre amar quelle tue Luci care,
Mel rubasti, spietata, onde più fare
Nè meno il possa l' alta mia costanza.
Or senti, quali son le mie querele:
Io senza cuor, d' amar non t' ho lasciato,
Tu con due cuor mi sprezzi, Empia infedele!
Ma se 'l tuo cuor s'è per mio duol scordato
L'arte dolce d'amare; almen, Crudele,
Amami col mio cuor, ch' ha sempre amato!

SICILIANA LXXII.

DI la mia vaga Aurora a l' appariri
Fannu duci armonìa li Roſignoli,
Sgorga ogni fonti liquidi Zaffiri,
Progni non chiangi chiu, nè chiu ſi doli.
Per fariſi giurlanda in varj giri
Di middi xiuri ruſſi, vianchi, e azzòli,
La Terra, und' Idda paſſa, fa xiuriri
Li roſi, li liguſtri, e li violi.

EPIGRAMMA.

Dum mea formoſis Aurora refulget ocellis,
Excita jucundos dat Philomela ſonos.
Exiliunt gelidæ vitreis de fontibus undæ;
Non ultrâ queritur nuncia Veris Avis.
Ut ſibi componat vario glomeramine ſertum,
Pallidulis, albis, floribus atque rubris,
Quâ graditur, tellure facit florere liguſtra,
Pallentes violas, purpureaſque roſas.

SONETTO.

MEntre la bella amoroſetta Clori,
Tutta leggiadra in volto, al ſuo giardino
Muove ſolinga il piede in ſul mattino,
Per farſi al petto, al crin ſerto di fiori;
Come dal Ciel l' Alba novella fuori
Sorgeſſe; l' Uſignuol ſuo pellegrino
Canto diſcioglie, e 'l fonte, e 'l Rio vicino
Le portan mormorando i freſchi umori.
Progne in veder quel fulgido ſembiante,
De' ſuoi paſſati amor più non ſi duole;
E taccion l'Aure a quei be' Lumi avante:
E come allo ſpuntar del nuovo Sole;
Là veggonſi, ove tocca il piede errante,
Spuntar le Roſe, i Gigli, e le Viole.

SICILIANA LXXIII.

SI cu la turba di li toi chimeri,
In guerra lu to' ſdegnu mi vinciu,
Non per chiſtu vittoria indi ſperi,
Chi nenti ſt' Alma di lu ſo' perdìu.
Anzi chiu conquiſtai, ch' ju indi arreri,
Anzi chiu honuri iſs' oddiu m' accriſciu;
S' ju perſi, perſi a tia, chi mia non eri,
E ricuprai a mia, chi n' era miu.

EPIGRAMMA.

NYmpha, chimærarum ſociata phalange tuarum,
Si tua cor vicit bilis iniqua meum:
Non ideo ſperes partum cantare triumphum;
Nam mea vita ſui perdidit iſta nihil.
Plus ego quin potius palmæ ſum victor adeptus,
Hoc odium laudis plus tulit immo mihi.
Quæ mea non fueras, potui te perdere; quondam
Alterius fueram, nunc meus ipſe vocor.

SONETTO.

IN quella grande orribile d' Amore
Guerra oſtinata, che ſuperba, e fiera
Donna mi feſti, e con baldanza altera
Lo ſdegno tuo ſi diſſe vincitore;
Non ſperar nò, per mio ſcherno maggiore
Di condurre in trionfo prigioniera
Queſt' Alma, ch' oggi ę libera, qual' era,
E che in fuggire ancor moſtrò valore.
Veda il tuo cieco ſdegno, e oſſervi pria
Chi di noi vinſe, e Chi rimaſe oppreſſo;
Di chi l' onor, di chi la gloria ſia:
Che vincitor, non vinto or mi confeſſo:
Io te perdei, che più non eri mia,
Ma poi te vinſi, in racquiſtar me ſteſſo.

SICILIANA LXXIV.

JU t' amu, e tu prichi nu mi voi amari,
[Penza, chi beddi modi su li toi]
Nu m' hai volutu pri ſchiavu accittari
Un ura a tuu ſerviziu. Un ura poi
Homo vi fura, e pagheria danari,
Pri aviri un ſchiavu addi comandi soi:
E tu poi aviri a mia ſenza danari
Pri ſchiavu, e ſerviturì, e nu mi voi!

EPIGRAMMA.

Dilig[illegible] Chloris, cur non & Thyrſis amatur,
Nec ſervare pares vis in amore vices?
Me tua mancipium feritas proſcripſit, & una
Me ſervire tibi nec brevis hora dedit.
Nonne Vir egregius ſtipendia ſolveret, unum
Ut famulum imperijs poſſet habere ſuis?
Mancipium, famulumque potes ſine pondere nummi
Me vincire tibi, proh dolor! idque negas?

SONETTO.

IO t' amo, o Bella, e t' amo quanto mai
Può amare un cuore amante riamato;
T' amo de' tuoi begli occhi innamorato,
E ſempre t' amerò, quanto t' amai.
E pur con tanto amor, che ti portai,
E ognor ti porto; come condannato
Schiavo a ſervirti in ogni tempo, e lato
Nè men, Bella crudel, ſofferto m' hai!
Uom vi ſaria, e ben ſaria contento,
Che per avere un ſchiavo a' cenni ſuoi,
Pagherebbe molt' oro, e molto argento;
E tu ſenza danari aver mi puoi
Per ſchiavo, e ſervitore, tutto intento
Notte, e giorno a ſervirti, e non mi vuoi!

SICILIANA LXXV.

COruzzu, Gjoja mia, nu dubitari,
Chi a middi Amanti cangiatu t' avissi,
Se middi morti avissi da pruvari,
Peju, chi Tiziu, marture patissi.
Mai chistu Cori t' hau d' abbandunari,
Eccettu chi la morti ci spartissi;
E doppu morti sentirai gridari,
Coruzzu, Gioja mia, s' ju ti vidissi!

EPIGRAMMA.

LUx mea, Corque meum, dubios depelle timores,
Diligo te solam, nec mihi mille placent;
Respuo mille, licèt me spicula mille ferirent,
Pejor, quam Titio si mihi pœna foret.
Haud equidem Thyrsis te tempore deseret ullo,
Divideret duplices ni Libitina sinus;
Quin etiam audires istas post funera voces,
Si te conspicerem; Lux mea, Corque meum!

SONETTO.

COruzzo, Gioja, mia; dubbio, o timore
Non aver mai del mio sincero affetto;
Non crederò, ch' altro amoroso Oggetto,
Possa co' vezzi suoi rubarmi il cuore.
Si scateni l' Inferno, e 'l suo furore
Volga contro di me l' orrida Aletto,
Mi faccia un Tizio; sempre mai nel petto
Conserverò per te l' antico amore.
Tel giuro, Idolo mio, non dubitare:
Credi pur, credi a quanto io ti promessi;
Non posso, nè ti voglio mai lasciare.
E quand' io nel morir mi dividessi
Da te; morto, ch' io sia, m' udrai gridare
Coruzzo, Gioja mia, s' io ti vedessi!

SICILIANA LXXVI.

VAga Aurora di l'Annu, o chi pumpusa
Mustra, chi fai di li toi glorij, e honuri!
Primavera, ch'in tia cu invidiusa
Gara convita a riamari Amuri,
Tu ritorni, e cu tia torna odurusa
La Terra ingiurlandata d' erbi, e xiuri:
Tu sula contintizza mia sj esclusa,
Mai torni, anzi rinova lu dolori.

EPIGRAMMA.

VEr, Anni redolens Aurora, & risus agrorum,
Quam bene comparent pompa, decorque tuus!
Tu bruta ad teneros, hominesque accendis amores,
Certatimque sinis invidus urit Amor.
Es tu sæpe redux, & te redeunte coronam
Efformat florum Cœtus, & herba solo.
Pulsa semel nostro de pectore, sola voluptas
Non redis: immò redit, proh! novus ecce dolor.

SONETTO.

VAga dell' Anno Gioventù pomposa,
Primavera gentil, vita d' Amore;
Che d' ogn' erbetta fai, fai d' ogni fiore,
Cinta il crin, cinta il sen, mostra odorosa;
Che al dolce arrivo tuo con invidiosa
Gara richiami, e con più vivo ardore
I Pesci a riamar nel salso umore,
E le fere, e gli augelli in selva ombrosa:
Primavera gentil tu alfin ritorni,
E la sì cara a gli Uomini, a gli Dei
Stagion vien teco d' almi allegri giorni.
Tu solo, o mio Contento, escluso sei,
E lontano da me, più a me non torni,
Anzi accresci, e rinnuovi i pianti miei.

SICILIANA LXXVII.

BEdd' Occhi, nidi di l'alatu Diu,
Criju, ch' in vui lu Suli arda, e sfaiddi;
Poichi eterni pri vui l' incendiu miu
Teni a ſtu pettu, ohimè, vampi, e faiddi.
Occhi tanta virtuti in vui naſciu,
Ch' ju bcn dirrò: fra middi grazij, e middi;
O' la Natura in vui li ſtiddi uniu,
O' cu li voſtri rai fici li ſtiddi.

EPIGRAMMA.

FUlgentes oculi, jucundi nidus Amoris,
In vobis Solis fervida flamma nitet:
Nam mea ſic radiis creſcunt incendia veſtris,
Lampas ut æterno concremet igne ſinum;
In vobis virtus, vaga lumina, tanta coruſcat,
Inter ut has Charites, talia dicta feram:
Aſtra vel in vobis ſolers Natura coegit,
Vel potius veſtrâ condidit Aſtra face.

SONETTO.

VAghe dell' Idol mio Luci vezzoſe,
Begli occhi, nido dell' arciero Nume,
Quanto ne' raggi ſuoi porta di lume,
Tanto prodigo il Sole in voi ripoſe;
Poichè queſte, che in ſen provo amoroſe
Fiamme, onde fia, che ſempre mi conſume;
Moſtran, che nate ſieno oltre il coſtume
Da quel fuoco, che in Ciel ſua sfera poſe.
Begli occhi, adunque tal virtù vegg' io
Uſcir dalle poſſenti alme facelle,
Che dir franco non teme il labro mio;
Che la Natura di tant' opre belle
Madre feconda, ò in voi le Stelle unío,
O' che formò co' voſtri rai le Stelle.

SICILIANA LXXVIII.

TU a lu focu, Farfalla, voli, e vai,
Ju a la mia Donna cu l'affettu internu;
Tu invaghita non vidi zoccu fai,
Ju Amanti lo miu dannu non discernu.
Tu hai gustu, e pena a l' infocati rai,
Ju toccu ora lu Celu, ora l' Infernu,
Tu t'ardi, e mori, e finisci li guai,
Ju campu in focu, ch' ardi, e dura eternu.

EPIGRAMMA.

TU, mi Papilio, plumas extendis ad ignem;
Ipse sed ad Dominam fervida vota meam.
Tu nescis, quid cæcus agas, furibundus amore;
Non ego cerno meum cæcus amore malum.
Ignibus in mediis pænas, & gaudia suffers;
Tartara nunc tango, nunc ego tango Polum.
Ureris, & moreris, sed adest sua meta dolori:
Ast ego perpetuo transigo in igne dies,

SONETTO.

TU sciogli, o cara Farfalletta errante,
Pronta le piume in ver l' amato foco;
Io te imitando ognor volo a quel loco,
Dove risplende almo gentil sembiante.
Tu presa da quel chiaro sfavillante
Nobile ardor, che fai punto, nè poco
Infelice, non vedi; io fatto gioco
D'una Beltà, vivo ingannato Amante.
Tu senti, e doglia, e gusto a i caldi rai,
Ed io tocco ora il Cielo, ora l'Inferno
D'Amor, di sdegno; or godo, or peno assai.
Tu misera alla fin con giro alterno
T'abbruci, muori, e in un termini i guai;
Io campo in fuoco, ch'arde, e vive eterno.

SICILIANA LXXIX.

QUant' era megghiu, quantu, Occhi pri mia,
Chi ſenza vui m' aviſſi avutu a ſtari!
Tant' è, chiangendu la diſgrazia mia,
V' aviti puru in chiantu a conſumari.
Zertu, sì tantu mali antividia,
Cu li mei mani vi vulia ſcippari.
Fu beddu, è veru, vidiri una Dia,
Ma quant' è bruttu avirila a laſſari!

EPIGRAMMA.

O Oculi, ò frontis ſplendentia ſydera, veſtrâ
Vivere quàm meliùs mî ſine luce foret!
Scilicet ehu flentes noſtri infortunia cordis,
Vos tandem in lacrymas pæna liquare dabit.
Ah mihi ſi tantum licuiſſet noſcere damnum,
Vos mea vulſiſſet ſanguinolenta manus.
Cernere quàm pulchrum Divæ fuit ora venuſtæ!
Deſerere eſt pulchram ſed mihi turpe Deam.

SONETTO.

QUanto era meglio, mie Pupille, quanto
Ch'io cieco ſenza voi pur fuſſi nato!
Tant' è, piangendo il miſero mio ſtato
V' avete in fine a conſumare in pianto.
Voi foſte la cagion, col mirar tanto
Un bianco ſeno, ed un ſembiante amato,
Voi sì d' avermi fatto ſventurato;
E ne portate ognor l' indegno vanto.
Certo, ſe tanto male antivedea,
Colle proprie mie mani allor ſtrappare,
E poi ſchiacciar co' piedi io vi volea.
Così doveo per minor danno fare:
Fu dolce inver mirare un alma Dea,
Ma quanto è amaro, averla poi a laſciare!

SICILIANA LXXX.

QUantu sà, quantu è bedda sta Mudera!
E quantu è bedda, tantu è mariola;
Pò 'nnamurari ogni petra, ogni fera,
Vi ferisci, e c' un risu vi consola:
E' saggia, è furba, è pronta, è lusinghera;
Si canta, incanta, sì si movi, vola:
Infini è una xiuruta Primavera,
Labra di rosa, e Nomu di Viola.

EPIGRAMMA.

Quàm sapiens est ista Charis, quàm fronte decora!
Sed versuta magis, quò speciosa magis.
Illa feras, & amore potest accendere cautes,
Vos ferit, & risu saucia corda levat.
Est lepida, est comis, dextra est, est prompta, sagaxque,
Cantat, & incantat, se movet, atque volat.
Denique Ver dicam septum florente corona,
Nomen habet Violas, blanda Labella rosas.

SONETTO.

QUanto vaga è Costei, quanto briosa,
Tanto è furba nel cuor, negli occhi trista:
Or' alletta col guardo in dolce vista,
Or ferisce, nel volto aspra, e sdegnosa.
Se scioglie in sen la bella Chioma ondosa,
Forza maggior la sua bellezza acquista;
Se ride, fa de i cuor dolce conquista,
Se piange, muove al duol tutta dogliosa.
E' saggia, è viva, è pronta, e lusinghiera,
Col canto incanta questa Marivola,
E innamora ogni pietra, ed ogni Fiera:
Infin se muove il piede è un stral, che vola,
E porta, qual fiorita Primavera,
Labra di rose, e Nome di Viola.

SICILIANA LXXXI.

E Quandu cesseriti, Occhi scuntinti,
Di lacrimari, Occhi scuntinti, quandu?
Miseri, nu viditi chiaraminti,
Chi pri vui l' Alma-n' esci lambiccandu?
Cessati omai, cessati li laminti,
Ne sperati alligrizza lagrimandu:
Chi si a chiangiri aviti li turminti,
Chiangiti oimè, chi muririti amandu.

EPIGRAMMA.

Quandone finis erit nimios profundere fletus,
O Oculi, vultûs flumina bina mei?
Nescitis, Miseri! ex vobis plorantibus ergo,
Anxia guttatim quod mea vita fluet?
Linquite jam crebris implere ehu! quæstibus auras,
Spem quia lætitiæ lacryma nulla feret.
Quod si fortè graves debetis flere dolores,
Flete, quod obveniet tandem in amore mori.

SONETTO.

E Quando mai senza sperar conforto,
Di pianger cesserete, o mie Pupille?
Ed a fiumi versar dolenti stille,
Fiumi, in cui mai voi troverete porto?
Non vedete, Infelici, il grave torto,
Che fate al cuor, mentre che ognor si stille
Volete per Colei, che mille, e mille
Volte giurò di darvi alto sconforto?
Cessate omai, cessate ogni lamento,
Che per sì fiero oggetto lagrimando,
Di veder non sperate il cuor contento:
Ma nò, seguite; che se allora quando
Piangete, voi provate aspro tormento,
Piangete pur, che morirete amando.

SICILIANA LXXXII.

LUntanu di lu miu Suli animatu,
L' assenzia fa cu mia dogghiusi provi:
Cingi d'un tenebrosu nuvolatu
L' Alma, chi ad ogni motu ci cummovi;
E lu pinzeru miu sempri agitatu
D' antichi gusti, e di turminti novi,
Tira lu sangu in vapuri mutatu;
Chi sciotu in chiantu poi pri l' occhi piovi.

EPIGRAMMA.

Cor probat hoc atris odiosa absentia pœnis,
Dum meus a nobis Sol animatus abest.
Cingitur obscuro nebularum tegmine pectus,
Quod quævis motu commovet aura suo.
Mens mea continuò ventis agitata duobus,
Priscis delicijs, exitioque novo,
Sanguinem acerba trahit, qui mox vapor editus ingens,
Solvitur in lacrymas, luminibusque pluit:

SONETTO.

MEntre che lungi dagli amati rai
Del mio Sole animato io passo l'ore;
O quanti cadon sull' afflitto core
Nembi di strazzj, e turbini di guai!
Fra tenebrosi orror non vedo mai
Per me giorno ridente apparir fuore,
E con la cara rimembranza, Amore
Il mio gran duol fa più crudele assai.
Così 'l mesto pensier ora agitato
Dagli antichi piaceri, ed or da i tanti
Nuovi tormenti, ond' è 'l mio sen strazziato;
A viva forza dalle vene amanti
Ne tragge il sangue, ed in vapor cangiato,
Tutto lo scioglie in lunghi amari pianti.

SICILIANA LXXXIII.

Bedda, che non ne fannu chiu le Mammi
Un autra Bedda a comu siti vui;
E si la vostra campassi cent'anni,
N' autra non ne farebbi a comu vui.
Chi s' autri pri lu munnu sciogghi i vanni,
A cercar miravigghi a dui a dui,
Cca si fermi, e ci miri in pochi spanni,
Tutti d' un Munnu li biddizzi in vui.

EPIGRAMMA.

INsignis formâ, Venerique simillima, Chloris,
Cui satis est mater gignere nulla parem;
Nec tua si genitrix centum traduceret annos,
Æqualem posset progenerare tibi.
Quod si quis totum peregrinus obambulet Orbem,
Naturæ ut miras quærat, & artis opes,
Hic sistat; vultûs parvo nam cernet in orbe,
Quidquid vel totus pulchrius Orbis habet.

SONETTO.

O Bella, che più bella al Mondo mai,
E non vide, e non fece il Dio d' Amore;
Tutta ricolmo il sen d' alto candore,
Tutta l' occhio ripien d' accesi rai;
Se ancor la vostra Genitrice assai
Più d' un secol vivesse, e a tutte l' ore
Ne facesse una; nò che un' altra fuore
Non ne darebbe, come voi giammai.
Che se per vani d' ambizion desiri,
Altri in cercar portenti audace, e fiero
Scorre di suolo in suolo in varj giri;
Oggi quì fermi pur l' occhio, e 'l pensiero,
E chiuso sol nel vostro aspetto miri
Ciò, che di bello ha l' Universo intero.

SICILIANA LXXXIV.

STandu nu jurnu cu pinzeri vani,
Viddi a cavaddu giustrari dui Griddi:
Ju viddi un Cervu a secutari un Cani,
E un Cecu natu cuntari li stiddi.
Supra dui monti vidici una navi,
Caricata era di pedi di anguiddi:
Tant'è veru, Patruna, chi tu m'ami,
Quantu sia veru lu cuntu di Chiddi.

EPIGRAMMA.

NUper in arma duos vidi concurrere Grillos,
Exutus curis, hastaque juncus erat.
Visus & in sylvâ Cervus vexare molossum,
Cæcus & Astrorum dinumerare faces;
Velificare super vidi duo culmina Navim,
Anguillæ, merces, pes numerosus, erat.
Tantum prosequeris me, perfida Chloris, amore,
Illorum quantùm fabula vera fuit.

SONETTO.

MEntre steso sull' erba un dì men stava,
Non sò, se mezzo desto, o addormentato;
Vidi di Grilli un folto stuolo armato
Con la lancia a cavallo, che giostrava.
E vidi un Cervo poi, che s' affannava
In seguir frettoloso, ed arrabbiato
Grande schiera di Cani, e un Cieco nato,
Che ad uno ad uno in Ciel gli Astri contava.
Vidi superba Nave, che di piedi
Carca d' Anguille sovra un monte altero,
Correva senza vele, e senza arredi.
Tu senti, ingrata Clori; tanto è vero,
Che tu mi porti amor, quanto tu credi,
Che non sia questo un sogno menzognero.

SICILIANA LXXXV.

DI l'Auſtera mia ſdignatu Amuri,
Scippau di l' Alma mia lu ſtrali auratu;
E zilanti lu Diu di lu ſu hunuri,
Pigghiau li ſtrali, e parau l' arcu, iratu:
Poi diſſi: è gran pazzia, cui porta amuri
Ad un cori di Tigri impiu, & ingratu;
Ju la vengia farò di lu tu arduri;
Non devi, cui non ama, eſſiri amatu.

EPIGRAMMA.

Chloridos auſteræ dedignans jura Cupido,
Aurea præripuit pectore tela meo,
Zeloteſque ſui pharetratum Numen honoris,
Arma ferens, arcum flexit utrinque manu;
Dein ait: eſt ingens cæci dementia cordis,
Quod valet ingratæ Tigridis igne mori.
Ipſe tui ſiam vindex metuendus; amari
Non debet ſuavi pectus amore carens.

SONETTO.

DElla mia Donna infida, e disleale
Sdegnato un giorno il faretrato Arciero,
Strappò con ciglio diſpettoſo altero
Da queſt'Anima mia l' aurato ſtrale:
E con quel braccio a tanti cuor fatale,
Dell'onor ſuo zelante, e del ſu' impero,
Scelſe fra i dardi il più temuto, e fiero,
E teſe l' arco pien d' ira immortale.
Poi diſſe: E' gran pazzia, cui porta amore
A un cuor di Tigre sì crudele, e ingrato;
A un cuor, ch'è tutto gel, tutto rigore:
Io ben ſaprò con queſto avvelenato
Stral vendicare il tuo ſchernito ardore:
Non deve, chi non ama, eſſere amato.

SICILIANA LXXXVI.

E Vanu lu conusciu ogni miu stentu
Di stari, o Donna, a la tua guardia chiui;
Prichi liggera assai chiu di lu ventu,
A cui si fida? a cui non gabbi, a cui?
Di lu su mali a la custodia intentu
Argu, chi di tant' occhi ornatu fui,
Non ne potiu guardari una cu centu,
Et ju ti guardirò sulu cu dui?

EPIGRAMMA.

QUælibet, agnosco, vana est mea cura, laborque,
Chloris, ad excubias me vigilare tuas:
Aere nam levior, levior plumâque, Notoque,
Illaqueas variis credula corda dolis.
Exitii custos proprij Junonius Argus,
Cui tanto septum lumine corpus erat,
Non oculis potuit centum servare vel unam;
Ipse tui Custos fortè duobus ero?

SONETTO.

FIsso col mio pensiero, e tutto intento
Coll' occhio à rimirar vostro bel volto,
Cerco ogn' istante sempre a voi rivolto,
Di spiarne ogni moto, ogn' andamento:
Ma vano alfin conosco ogni mio stento;
E più ch' io veglio, e m' affatico molto,
Siete co' vostri affetti a freno sciolto
Volubile, e leggiera a par del vento.
Onde se fu di cento lumi armato
Argo, di Giove a custodir l' Amante,
Ed infelice ne restò ingannato;
Come potrò giammai sempre vegliante,
Se sol di due pupille io son dotato,
A vostra guardia star, Donna incostante?

SICILIANA LXXXVII.

Foddi Pinzeru miu, chi ſempri vai
Di mia luntanu, undi la Donna mia,
Undi Amuri ti porta, e là ti ſtai
Di l' audaci diſiu in cumpagnia:
Addunca ju privu, e tu ſazziu ſtarai?
Torna, torna, e 'n ripoſu ſt' Alma ſia.
Ma chiu foddi di mia Cui vidi mai?
Ch' haju di lu Pinzeru giluſia!

EPIGRAMMA.

O Cura, ò Animæ ſoboles male ſana parentis,
A me quam ſemper longius ire juvat,
Quò te ducit amor, quò Chloris, ibique moraris
Audacis voti ſedula facta comes.
Tu, Patre jejuno, ſaturaberis ergo? retrorſum
Verte gradus, Animæ tædia pelle meæ.
Sed magis amentem quis me proſpexit Amantem?
Zelopitum fecit me quoque mentis Amor.

SONETTO.

Folle Penſiero mio, figlio inumano
Del povero mio Cuor, che toſto nato,
Laſci la dolce cuna; indi ſpietato,
Da chi ti generò, fuggi lontano;
Tu parti, e dove quell' altier ſovrano
Volto di Clori, e dove il Nume alato
Ti chiama, là veloce, e fortunato
Ten voli, ahi crudo, ed io t' arreſto in vano.
Dunque fia ver, che in mezzo a tanti guai,
Della tua dolce amabil compagnia
Privo mi laſci, e tu lieto ſarai?
Torna al mio cuor, torna coll' Alma mia:
Ma più folle di me chi vide mai,
Se del penſiero ancora ho gelosía!

SICILIANA LXXXVIII.

CErca l' Esperiu Tagu, e l' Indu Idaspi,
Si c' è cosa giutili chiù di chista:
Ma poi cerca la Libia, e l' Arimaspi,
Sì Fera chiu crudeli mai fu vista!
Serpi l' Africhi arini hannu, e li Caspi,
Surda, e a l' incanti pari, chi resista:
Ma sta spietata, ed invincibil Aspi,
Senti lu ciarmu, e chiu venenu acquista.

EPIGRAMMA.

HEsperiusque Tagus quæratur, & Indus Hidaspes,
Hoc si Thesauro nobiliore fluant,
Postea scruteris Libyam, Scythicumque Arimaspum,
Istâ si scateant barbariore Ferâ.
Africa sed colubros, nec non juga Caspia servant,
Quos aure obtusâ Carmina nulla movent.
Attamen Ista ferox, atque invincibilis Aspis
Acrius, audito carmine, virus habet.

SONETTO.

VAnne colà, dove l' Esperio Tago
Porta al mare in tributo aurei torrenti;
E dì, se di Costei da i Crin lucenti
Non scorre un fiume d' or più ricco, e vago?
Cerca la Libia, e l' Egizziano Lago,
E tanti ivi mirando atri Serpenti,
Dì poscia, di Costei se gli occhi ardenti
Non son più fieri d' ogni fiero Drago?
Angui vi sono ancor sull' Arimaspe
Sordi all' incanto, e là del Mago a vista
Immoti stanno in sull' arene Caspe:
E pur Costei alla dolente, e trista
Voce de' miei sospiri, più d' un Aspe
Crudel, mi sente, e più veleno acquista!

SICILIANA LXXXIX.

APpena a l' aura di li mei disinni
Lu fidu portu miu lassatu avia,
Chi la tempesta, e la burrasca vinni,
L' oddiu, la crudeltà, la tirannia.
Rimi, vili, timuni, arburi, e antinni,
A l' undi irati, a la tempesta ria
Tutti m' abbandonaru, e sì mi tinni,
L' Ancora fu di la costanza mia.

EPIGRAMMA.

VIx mea, votorum Zephyro alliciente meorum,
Parvula destituit littora fida Ratis;
Turbida Tempestas oritur, fluctusque revolvunt
Insidiæ, rabies, ira, tyrannis, Amor.
Antennæ, malus, temo, cita carbasa, remi
Me tempestoso deseruere mari:
Quod si non jacui furibundi turbinis esca,
Hoc pectus costans Anchora tuta fuit.

SONETTO.

APpena cominciò nel Mar d' Amore
Dolce a spirare un Zeffiro leggiero,
Che lieto allor col fido mio pensiero
Presi quelle a solcare onde sonore.
Ma poco lungi uscire io vidi fuore
Dal Ciel d' un volto nubiloso, e nero,
Un Turbin fulminante, un Nembo fiero
D' odio, di crudeltà, d' ira, e furore.
E quindi fu per mio destin crudele,
Che all' onde irate, alla tempesta ria
Perdei remi, timone, alberi, e vele:
E se per quella burrascosa via
Salvo mi ritrovai; l' Astro fedele
L' Ancora fu della Costanza mia.

SICILIANA XC.

SI sciolti sù li carzeri lucenti,
Cerca modu, Alma mia, si poi scappari;
E 'ntra ddi lazzi in libertà cadenti,
Si via di libertà poi ritrovari.
Ma chi! mentri l'incrispanu li venti,
Un aureu intricu, un laberintu pari:
Undi pri quanti vij nesciri tenti,
Pri tanti autri ti torni a carzerari.

EPIGRAMMA.

DUm resoluta fluunt lucentia vincula, quære,
O Anima, effugium si reperire vales;
Et laqueos inter si libertate cadentes
Fors libertatis semita certa patet.
Sed quid? dum levibus circum crispantur ab auris,
Fit labyrintæus, multivagusque sinus;
Unde quot ipsa viis evadere, credula, tentas,
Te totidem laqueis, carceribusque premis.

SONETTO.

OR che di Clori in quel bel Crin disciolto
Tu vedi aperti i Carceri lucenti,
Mio Cuor, che fai? perchè fuggir non tenti
Da quell' auree catene, onde se' involto?
Sai pur, che fosti a tradimento colto,
E que' lacci ti fer nodi stringenti:
Ora che sono in libertà cadenti,
Cerca ratto lo scampo, e vanne sciolto.
Ma più, che vedi co' susurri loro
L' aure increspare i biondi aurei legami,
A te più sembra un laberinto d' oro:
Onde in van libertà, mio Cuor, tu brami;
Che amante di sì fulgido tesoro,
Viepiù t' avvolgi in quei dorati stami.

SICILIANA XCI.

FUijti d' idda lucida tempesta,
Chi scindi in ricca forma di tesoru.
Cussì di lumi incurunata appesta
Cometa orrenda, o Turbini sonoru.
Fuijti dda ricchizza sua funesta,
Und' ju mischinu impoveriściu, e moru;
Fuijti Amanti; di chidd' aurea testa
Lu lumi acceca, impoverisci l' oru.

EPIGRAMMA.

Effugite, & nitidam capitis vitate procellam,
Candida quæ pluviâ divite colla tegit:
Sic minitatur humo redimitus luce Cometes
Funera; sic terret Turbo sonorus agros.
Effugite infestum, quod crines implicat, aurum:
Hinc mihi pauperies, Hinc Libitina venit.
Effugite, obcæcat cervicis lumen, Amantes,
Effugite, hæc inopes aurea gaza facit.

SONETTO.

FUggi,o mio Cuor,di Clori il bel Crin d'oro,
Fuggi da quella fulgida tempesta,
Che nel Ciel del suo volto omai si desta,
E scende in ricca forma di tesoro.
Così di risplendente alto lavoro
Cometa appare micidial funesta;
Così gran tema minaccioso appresta,
Sebben cinto di rai Turbin sonoro.
Perchè dunque infelice ivi non pera,
Fuggi,o mio Cuor,quell'aureo ondoso fiume
Che di guai, più che d'or fassi miniera.
Parti, fuggi, e a fuggir prendi le piume,
Che presto assai di quella Chioma altera
Impoverisce l' oro, accieca il lume.

SICILIANA XCII.

A Chi tant' archi, Amurì? e perchì t' armi
Contra cui vintu ſi diſarma, e rendi?
E s' ha baſtatu un ſguardu a fulminarmi,
Perch'in mia tutti li ſaitti ſpendi?
E' birſagghiu incapaci di tant' armi
Un ſulu pettu, Amuri, e chi pretendi?
Non vidi, chi cu tantu ſaittarmi,
L' Idu'u miu 'ntra lu miu pettu offendì?

EPIGRAMMA.

AD quid, Amor, pharetramque capis, volucreſque ſagittas,
Et me jam victum rurſus in arma vocas?
Si brevis obtutus mihi fulmine pectus adegit,
Cur jacis in gremium ſpicula cuncta meum?
Tanta cor hoc unum non eſt ſcopus aptus ad arma,
Quid petis a nobis, imperioſe Puer?
Non igitur ſentis, in me dum miſſile torques,
Quod feris Idolum Corde, Cupido, meum?

SONETTO.

COme di tanti ſtrali, e d' archi armato
Ti veggio mai contra 'l mio petto, Amore?
Sai pur, che queſto mio miſero Cuore
E' vinto, e 'l vedi tutto diſarmato!
Che ſe baſtò da un caro Ciglio amato
Solo il mandare un dolce ſguardo fuore,
Per piagarmi, e ſe già ſei vincitore,
Perchè ſegui a piagar mio cuor piagato?
E' berſaglio incapace di tant' armi
Un ſolo petto; onde tu indarno ſpendi
Tempo, e ſtrali di nuovo a fulminarmi.
Dunque che vuoi, che piu da me pretendi?
Sappi alfin, che con tanto ſaettarmi,
L' Idolo mio entro il mio petto offendi.

SICILIANA XCIII.

Beddi l' onesti portamenti auteri,
Li biondi trizzi, li labbra omicidj:
Beddi sù l' occhi, o mansueti, o feri,
Bedda sì, quandu parri, e quandu ridi.
Beddi li gesti, e l' atti lusingheri,
Chiu beddu è un zertu chi, ch' in tia si vidi:
Sì bedda tutta in tutti li maneri,
Ora tanta biddizza è, chi m' aucidi.

EPIGRAMMA.

Pulcbra est flava Coma, est pulcber cultusque, decorque,
Addunt se pulcbris pulcbra labella genis;
Sunt oculi pulcbri, sint mansuetive, ferive,
Pulcbra modò ridens es, modò pulcbra loquens:
Pulcbri sunt gestus, os pulcbrum, gratia pulcbra,
Pulcbrius est aliquid, quod placet, atque patet.
Cunctis tota modis pulcbra es, pulcberrima Cbloris,
Me tamen bæc faciunt omnia pulcbra mori.

SONETTO.

Bella Clori, se in te volgo gli sguardi,
E del tuo volto le bellezze ammiro,
O quanto meco, e col mio cuor m'adiro,
Per averle mirate troppo tardi!
Ah che foste, Occhi miei troppo codardi,
Se pronto non fu pria vostro desiro,
Di quegli occhi in mirar nel vago giro
La fucina, ove Amore affina i dardi.
Belli son gli atti, e i gesti lusinghieri,
Belle le guance, e quei labri omicidj,
Belli gli onesti portamenti alteri.
Bella sei, quando parli, e quando ridi,
Bella ne i sguardi mansueti, e fieri,
E tanto Bella sei, che alfin m'uccidi.

SICILIANA XCIV.

S' Irgi ſupra dui ſuli erranti, e vivi
La frunti, undi ſta Amuri in propriu locu:
Ddà ſedi maiſtuſu, e ddà ricivi
In guardia l' ira, e in cumpagnia lu jocu;
Ddà pigghia ad auti impriſi armi offenſivi,
E tratta l' arcu, und' ju lu pettu infocu:
Ddà teni Curti, e cu littri di Nivi
Ndi duna liggi orribili di focu.

EPIGRAMMA.

DEſuper erigitur duplici frons lactea ſole,
Quâ velut in propriâ ſede moratur Amor.
Majeſtate potens meritos ibi captat honores:
Eſt ira hinc cuſtos, eſt comes inde jocus.
Ingenti apta operi minitans ibi corripit arma,
Atque arcum, pectus queis mihi ab igne calet.
Imperium moderatur ibi, profertque ſub auras
Ignis ibi, niveis, horrida jura, notis.

SONETTO.

S' Erge ſovra due vivi erranti Soli
Di mia Clori gentil la fronte altera;
Laddove Amor sì maeſtoſo impera,
Che non v' è cuor, che al ſuo poter s' involi.
Dall' arco del bel ciglio affretta i voli
Agli aurei dardi ver l' amante ſchiera;
E quì con aria or dolce, ed or ſevera,
A chi gioje promette, ed a chi duoli.
In guardia di quel Bel vedi l' orgoglio:
Colà ſerve le Grazie, il Riſo, il Gioco,
Quà fiamme, e lacci al piè del regio Soglio.
E mentre volge i rai di loco in loco;
Di quella fronte ſovra il bianco foglio
Scrive leggi terribili di fuoco.

SICILIANA XCV.

OCchi beddi, Occhi vaghi, Occhi inquieti,
Chi tutti a un tempu gravi, e lusingheri,
Ora di rai sereni, e mansueti
V' armati, ora di fulmini severi,
'Ntra l' interni di st' Alma chiù segreti
Scuccati l' arcu di li Cigghia auteri;
Ch' havirò in tanti peni una quieti,
Chi la ferita mia v' ha fattu Arceri.

EPIGRAMMA.

IRrequieta meæ, formosaque lumina Nymphæ,
Queis gravitas unà, blanditiæque sedent.
Vos modò mansuetos jacitis, radiosque serenos,
Fulmina nunc vobis asperiora ruunt.
Eja supercilij prætendite duplicis arcum,
Secretisque Animæ tela vibrate meæ;
Leniet ista meum siquidem pax una dolorem,
Quod Jaculatores vos mea plaga facit.

SONETTO.

OCchi belli, Occhi vaghi, Occhi inquieti,
Che gravi in un istante, e lusinghieri,
Ora di rai sereni, e mansueti
V' armate, ora di fulmini severi;
Chi figge in voi lo sguardo, e in quei segreti
Giri s' interna là fin co' pensieri;
Che sono i due più fulgidi Pianeti,
Franco dirà, per tanti raggi alteri.
Vibrate strali pur dalle divine
Pupille a questo Cuor, nè di mia vita
Punto vi prema, e del mortal suo fine:
Perchè in questa del sen pena gradita,
Avrò il piacer di poter dir, che al fine
Vaghi Arcieri vi fe la mia ferita.

SICILIANA XCVI.

AMuri, afflitta è l' una, e l' altra ſtidda,
Lu viſu giarnu, lu Cori occupatu:
Non è la Donna mia, non è chiu Idda,
Hura chi m' ama, tu mi l' hai guaſtatu.
Torna, torna li roſi a la maſcidda,
Và, fa, ch' ju ſia xhidutu, e diſamatu:
Perchi patemu 'ntrambi, amandum' Idda;
E s' Idda mi diſama, ju ſulu patu.

EPIGRAMMA.

LAnguet, Amor, duplex infirmæ Chloridos Aſtrum,
Os pallens, facies aurea, Corque dolens.
Non eſt, qualis erat, non eſt, ſed Chloridos umbra;
Nunc quod amor, miſeræ corpora lædis, Amor.
Redde genis, labiiſque roſas, orique decorem,
Fac ardere mei deſinat illa face:
Me ſi Chloris amat, pœnas toleramus Utrique,
Si temnit, ſoli mî ferit exta dolor.

SONETTO.

AMor, ſe per gli Amanti hai punto amore,
Porgi riſtoro a queſta alma Donzella:
Di Clori afflitta l'una, e l'altra ſtella
Vedi, e pallido il volto, e anſante il core.
Col meſto ciglio pien d' aſpro dolore,
Non è la Donna mia sì viva, e bella;
Ora ch' è tutta amor, non è più quella,
Tu l' hai guaſtata con sì fiero ardore.
Vieni, e di lei pietà concordi abbiamo;
Dà roſe al labro, l'occhio fa ſereno,
Poi le togli il mio amor, che lieto il bramo:
Che ſe mi ſprezza, avrò piacer non meno;
Perchè amandomi Clori, Ambo ſoffriamo,
E s'ella mi diſama, io ſolo peno.

SICILIANA XCVII.

CU chiari Stiddi, insidiusa scorta,
M' invitau la spiranza a navigari;
Et ora per via chiana, ora per torta
Sprizzai li venti, e dumai l' undi avari.
Ma già sù ſtancu, e già la forza è morta;
Viju, chi non mi pozzu chiu salvari,
Chi la ſtiss'unda, ch' a terra mi porta,
Poi si ritira, e mi ritorna a Mari.

EPIGRAMMA.

ME claris, licèt insidis ductoribus, Aſtris,
Compulit ignoto ſpes dare vela Mari;
Et nunc obliquo, recto nunc tramite, fluctus
Deſpexi coſtans, edomuique Notos.
Sed modo deficio, vires moriuntur inertes,
Cernitur optatæ neve ſalutis iter.
Nanque eadem ripæ, quæ me fert æquoris unda,
Me, retrò rediens, ad mare rurſus agit.

SONETTO.

COl seren di due Stelle amate, e care,
Che ardean nel Ciel della mia bella Clori;
In mar d' Amor, quand'io men ſtava fuori,
M' invitò la ſperanza a navigare.
Vi giungo appena, che furioſo appare,
Auſtri ſvegliando, e turbini ſonori;
Ma pur tra ſcogli, e tempeſtoſi orrori
Sprezzo gli venti, e domo l' onde avare.
Ed or, che uſcir dal periglioſo ſtato
Vorrei; ſento, che al cuor la forza è morta,
E lo ſcampo trovar mi vien negato:
Perchè l' onda, che a terra pria mi porta,
Poi ſi ritira; e per crudel mio fato
Dentro il mar più veloce mi riporta.

SICILIANA XCVIII.

TU voi, ch' ju dica? e Cui po' diri tantu,
Chi pozza diri in parti li mei guai?
E si parlandu crisci n' autru tantu
La chiaga, comu voi, ch' ju parra mai?
Parlanu l' occhi mei, chini di chiantu,
E la muta pietà t' ha dittu assai.
Uh si sapissi, e si sentissi quantu
Parra un suspiru, e quantu dici un Ahi!

EPIGRAMMA.

Ut loquar, impellis? quæ talia dicere posset,
Quæ partem pœnæ lingua referre meæ?
Et si tantundem dicendo vulnera crescunt,
Dic, qua vis unquam me ratione loqui?
Plena satis gemitûs mea lumina fonte loquuntur,
Estque satis pietas muta loquuta tibi:
Ah si perciperes, quantum suspiria dicunt!
Si scires, quantum flebile & Ah loquitur!

SONETTO.

TU vuoi ch' io parli? e come il labro fuore,
Come discior potrà ne' suoi lamenti
Il numero di tanti aspri tormenti,
Che soffre ognor sì bersagliato il cuore!
E se parlando, fassi in lui maggiore
La piaga, e più s' inaspra a nuovi accenti;
Dunque, mia Clori, per pietà consenti,
Che taccia il labro, e parli il mio dolore.
Parlano gli occhi miei pieni di pianto,
Ti parlan sempre i miei penosi guai,
Ne ancor ti par, che t' abbian detto tanto!
Se la muta pietà pur anco assai
Non ti parlò; sappi, ed or senti, quanto
Parla un sospiro, e quanto dice un Ahi!

SICILIANA XCIX.

BEnchi ſtidda propizia, Aura ſecunda
T'invita a un mari di biddizzi tanti;
Non ti fidari ad acqua chiu profunda,
Picciula navi mia, ne iiri avanti.
Cui ſa, ſi qualchi ſchogghiu non t' affunda?
Cui ſa, ſi eſſendu lu mari incuſtanti,
A li ſuſpiri incrudeliſcia l' unda,
E criſcia chiu ſuperba a li mei chianti?

EPIGRAMMA.

STella benigna licèt faveat, licèt aura ſecunda
Ad mare te pulchrum, deliciaſque vocet,
Te met aquis credas ne, parvula Cymba, profundis,
Ne, precor, infidum progrediaris iter.
Quis ſcit, ſi ſcopulus vaſto te gurgite mergat?
Sique ſit inconſtans, naviſragumque mare?
Quis ſcit, ſi crebris tumeat ſingultibus unda?
Si creſcat lacrymis turgidiorque meis?

SONETTO.

BEnchè d' un Ciglio l' una, e l' altra ſtella,
E la dolce d' un labro Aura gioconda,
Invitin del mio cuor la navicella
Entro un mar di bellezze a ſolcar l' onda;
Non ti fidar, le dico, di sì bella
Calma, che ſembra a navigar ſeconda;
Poichè ben preſto ſorge alta procella,
Che 'l Paſſeggiero, e in un la Nave affonda.
Io sò, che porta la mia Ninfa un mare
Nel Nome, e sò, che 'l volto è un mar ne' tanti
Pregj dell' alte ſue bellezze rare:
E pur di queſto mar l' onde incoſtanti,
Già vidi a' ſoſpir miei l' ire ſvegliare,
E creſcer più ſuperbe a' miei gran pianti?

SICILIANA C.

Occhi beddi, a la xiamma, chi s' unìu
Cu mia, ed Amuri la pigghiau di ddocu,
Fu di lu Celu assignata, e di Diu
L' Anima mia, comu sua sfera, e locu.
Dica, cui voli: mai l' incendiu miu
Purrà mancari una faidda, un pocu:
Cinniri prima divintiroggi ju,
Chi cinniri diventi lu miu focu.

EPIGRAMMA.

O Oculi, quæ flamma mihi conjuncta, medullas
Urit, & a vestrâ lampade cepit Amor,
Hac Animâ, ut sphærâ, proprios tenet illa recessus;
Sic voluit Cælum, consuluitque Deus.
Qui vult, jam dicat: nunquam mea flamma favillæ
Jacturam faciet, deficietque parum.
Antea me cinerem condet Libitina sepulchro,
Frigidus evadat quàm mea flamma cinis.

SONETTO.

Vaghe stelle d' Amore, Occhi adorati,
Che ognor splendete in fronte all' Idol mio,
Da voi l' accesa chiara fiamma uscío,
Che m' arse il cuor co' suoi be' raggi amati.
Sò, che scelse per sfera a quei beati
Novelli ardori il faretrato Dio
Quest' Alma, e 'l Cielo a miei poscia gli unío,
Che sembran d' Etna fulmini infocati.
Dica, chi vuol, che di sì belle ardenti
Fiamme l' incendio nato sia per gioco,
E che solo vivrà pochi momenti;
Che più facile sia, che a poco a poco
Io pria mi strugga, e cenere diventi,
Che cenere diventi il mio gran foco.

SICILIANA CI.

SU' novi formi di biddizzi chisti,
Ch' intra la frunti sculurita porti?
Ha novi modi Amuri di conquisti,
Vinci cu l' armi pallidi di morti.
Chi cridiria, chi quandu m' apparisti
La cera incinnirruta, e l'occhi smorti,
L'antica xiamma di novu facisti
Cu li cinniri toi chiu viva, e forti?

EPIGRAMMA.

ALlicit hæc Animas grati nova forma decoris,
Pallida quem facies, oraque mæsta gerunt:
En nova panduntur placiti secreta triumphi;
Pallenti mortis cuspide vincit Amor.
Quis credat? tua cum nobis monstrantia vidi
Os cinerem, tenebras lumina, labra necem,
Effecisse tuos veterem concrescere flammam
Languentes cineres, atque flagrare magis?

SONETTO.

SUl volto scolorito, e sulla trista
Languida fronte, o qual più viva, e bella
Appare di beltà forma novella,
Che maggior forza in trionfare acquista!
Fia dunque ver, che in sì dolente vista
Renda più chiare, Amor, le tue quadrella?
E coll'arco di morte empia, e rubella
Faccia d'Alme, e di Cuor nobil conquista?
Nò, bella Clori, nò, punto nè poco
Creduto avrei per mia più fiera sorte,
Allor che a me venisti in questo loco
Pallida in volto, e con le luci smorte,
Che di nuovo facessi il mio gran foco
Colle ceneri tue più vivo, e forte!

SICILIANA CII.

HAju l' undi chiu gelidi ſtancatu,
Pri aſtutari lu focu, und' ora campu:
Haju li ſtiſſi venti diſcacciatu,
Pri eſalari l' arduri, und' ora avvampu.
Ora a vui tornu, e 'ntra l' incendiu amatu
Cercu nova farfalla haviri ſcampu;
E non mi curu muriri avvampatu,
Puru chi ſia, bedd' Occhi, un voſtru lampu.

EPIGRAMMA.

EXhaurire magis gelidas mihi contigit undas,
Ut premerem, trahitur quo mea vita, rogum.
Ipſos hinc potui longè depellere ventos,
Halarem ut flammas, queis mea corda flagrant.
Ad te nunc rediens dilecto ſcrutor in igne
Effugij, ritu papilionis, iter.
Denique nil pendo rapidis occumbere flammis,
Veſtrum, pulchri Oculi, ſi modo fulgur erit.

SONETTO.

LAddove ſcorre un freſco Ruſcelletto,
In traccia andai dell' onde più gelate,
Per mitigar del ſen l' alte infocate
Fiamme, che uſcir da' rai d' un caro aſpetto:
E ſin d' allor a diſcacciar m' affretto
Quelle intorno al mio labro aure infiammate;
Ma fur da me l' induſtrie indarno uſate,
Per eſalar l' ardor, ch' ho dentro al petto.
Ora a voi torno, e in rogo si beato
Più non cerca il mio cuore avere ſcampo,
Qual farfalletta, infra l' incendio amato:
Che ſia ſua gloria nel fatale campo,
Ivi pronto morire arſo avvampato,
Purchè ſia, vaghe Luci, un voſtro lampo.

SICILIANA CIII.

CHisti, ch' a l'auri freschi, e matutini
Sollicitu cugghij di manu mia
Rosi, chi vennu d' autirizza chini
A fari honuri, e riverenzia a tia;
Sfatti di li mei chianti a li lavini,
Ricchi, e vaghi nun sù, quant' ju vurria;
Ma comu vidirai, sù senza spini,
Prichi li spini restanu cu mia.

EPIGRAMMA.

HÆ matutinis, & suave fragrantibus auris,
Anxia collegit quas mea dextra, Rosæ,
Ad te, quæ foliis veniunt, ramisque superbis,
Ut sibi commissum munus honoris agant;
Non adeo, ut vellem, locupletes, atque venustæ
Accedunt, planctûs diruit unda mei;
Illas spinarum vacuas sed acumine cernes;
Agmina nanque meo spinea corde manent.

SONETTO.

QUeste di vago April figlie ridenti,
Fresche, vermiglie, amorosette rose;
Queste, che di mia man colsi odorose,
Or sia, Clori gentil, ch' io ti presenti.
Vedi, sebbene umili, e riverenti,
Che fan di lor beltà pompe vezzose:
Amore in vaghi serti le compose,
Per adornarti il seno, e i crin lucenti.
Ed or, che avanti a tuoi begli occhi stanno,
Non son, qual le vorrei, ricche d'ardore,
Che 'l pianto mio fe lor sì grave danno:
Ma di pregio, cred' io, molto maggiore
Le vedi; or che a ferir spine non hanno,
Perchè tutte restaro entro il mio core.

SICILIANA CIV.

FUijmi, e ſdigna, e di l' amatu viſu
Privami, in cui ſpirai felici ſorti,
Chi nun vidirai mai lu cori offiſu
Cediri puntu a tanti ſtrazzi, e torti.
Sugnu animoſu Anteu, ch' in terra ſtiſu,
Di nuovu m' irgu, ed incontru la morti;
Sugnu Idra, Anima mia, ſiati per aviſu,
Quantu mi tagghi chiu, mi fai chiu forti.

EPIGRAMMA.

ME fuge deſpiciens, dilectum ſubripe vultum,
In quo felicis ſpes mihi ſortis erat;
Aſpicies læſum non unquam cedere tantis
Pœnarum jaculis, ſuppliciiſque ſinum.
Sum audax Antæus, qui ſtratus Chloridos irâ,
Erigor, offendens funera, rurſus humo;
Hydra ego ſum: teneas, noſtri ſpes vivida cordis;
Quò plus me cædes, plus ego fortis ero.

SONETTO.

PIena il ſen di furor, di fiamme il volto,
Clori, ahi troppo crudel, fuggimi, ſdegna;
E da quegli occhi, ove il mio fato regna,
Mi vibra al cuor, ciò ch'ha l'Inferno accolto.
Che ſe in mar di tua rabbia immerſo, e involto,
Non può l' atra fuggir tempeſta indegna,
Farò, che ſaldo ſcoglio ſi mantegna,
Nè punto ceda all' onde, e ſoffra molto.
Lo vedrai nuovo Anteo con ſuo bel vanto,
Steſo per terra ancor vincer la morte,
E a fieri ſdegni tuoi fermo altrettanto:
E ſappi alfin, che per ſua buona ſorte
Si vanta un Idra; e che tu fiera, quanto
Lo ſtrazzi più, tu più lo rendi forte.

SICILIANA CV.

E Comu, o Cori miu, pri tanta via
Di lu miu pettu arrasu ſtari poi?
Cui ſà, ſi ti ricordi chiu di mia?
Cui ſà, ſi m' ami ancora, e ſe mi voi?
Vaju la notti ſpiandu di tia,
Si c' è la luci tua 'ntra l' umbri ſoi;
Dicu a lu Celu, und'è la vita mia?
Poi cercu intra li ſtiddi l' occhi toi.

EPIGRAMMA.

Quâ, Cor dulce meum, longas ratione per oras,
Pectore de noſtro tam procul eſſe potes?
Quis ſcit me, Chloris, memori ſi mente reſerves?
Quis ſcit, ſi cupias, meque fidelis ames?
Nocte ſub obſcurâ de te percontor, an umbris
Illius niteat lux tua fortè latens.
Alloquor & Cælum: mea, dic, ubi Vita moratur?
Poſt oculos inter ſydera quæro tuos.

SONETTO.

COme, o Clori gentil, mio dolce Core,
Dal petto mio sì lunge andar poteſti?
Perchè più non vegg' io que' rai celeſti
Sparger di lor beltà chiaro ſplendore?
Chi sà, per tuo capriccio, o nuovo ardore,
La memoria di me ſe ancor perdeſti?
Chi sà, ſe mai tu penſi a quei funeſti
Giorni, ch' io paſſo, e s'hai per me più amore?
Vado ſpiando, ah lontananza ria!
Sempre la notte infra gli orrori ſuoi,
Se di tua luce alcun ſplendor vi ſia;
E volgendomi al Ciel, gli chiedo poi,
Dov'è 'l mio Ben? dov'è la Vita mia?
Cerco alfin tralle Stelle gli Occhi tuoi.

SICILIANA CVI.

SPietata Tigri, chi lu ſdegnu internu
Sutt' umbra di pietà copri, e naſcundi,
In cui ſulu oſſervai lu focu eſternu,
Critti a li fauſi toi chianti profundi:
Ora, ch' ingannatrici ti diſcernu,
Ti ſdegnu, e 'n mia tant' oddiu ſi diffundi,
Chi pri affattu ſdignarti ultra l' eternu,
Nov' oddiu circhiria, ſi ſapiſs' undi!

EPIGRAMMA.

ARmeniâ plus Tigre ferox, quæ pectoris iram
Supprimis, & rabies os pietatis habet:
In te comperui ſimulatum credulus ignem,
Quæque foris lacrymæ, virus ab intus erant.
Sed modò, quod video tantas te nectere fraudes,
Reſpuo, meque odii taliter æſtus agit,
Prorſus in æternum quo te aſpernarer, & ultra,
Plura odii cuperem ſemina; at unde petam?

SONETTO.

EMpia Donna crudel, Moſtro d' Inferno,
Che fingendo pietà con quei profondi
Pianti bugiardi, ognor cuopri, ed aſcondi
Sott' ombra di dolor lo ſdegno interno;
O come ingannatrice io ti diſcerno,
Allor, che tante lagrime diffondi!
Più che d' affanni, Menzognera, abbondi,
Men credo al traditor tuo duolo eſterno.
Fingi pur: che 'l tuo pianto io voglio trarlo
Di ſdegno a forza da quel ciglio odiato,
E ſino a morte ancor perſeguitarlo:
Che per ſempre ſdegnarti oltre l' uſato,
Cercherei, ſe ſapeſſi, onde trovarlo,
L' odio il più tormentoſo, e diſperato.

SICILIANA CVII.

Vui dunca rai di lu miu Suli amatu,
Mentr' Idda impallidiſci, vui luciti?
Forſi chi eſſendu a l' occaſu purtatu,
Li ſoi beddi crepuſcoli faciti?
Ahi nò, vui ſiti vui, chi lu miu fatu
Portentuſi Cometi diſcriviti;
Vui ſiti di lu fulmini caſcatu
Lampi, chi cu la luci m' auciditi.

EPIGRAMMA.

O Vos dilecti radiantia lumina Solis,
Dum faciê pallet, funditis ergo jubar?
Gignitis illius fortaſſe crepuſcula pulchra,
Dum ſubit occiduas fax moritura plagas?
Ah minimè; triſtes dicam vos eſſe Cometas,
Scribitis infauſtis qui mea fata notis.
Vos eſtis rutilus decifi fulminis ignis,
Qui me compellit luce cadente mori.

SONETTO.

O Del vago gentil mio Sole amato
Acceſi raggi, e sfavillanti ardori;
Or che cinto il mirate di pallori,
Come ſplendete mai fuor dell' uſato!
Forſe al final ſuo termine portato
I crepuſcoli ſuoi co' bei ſplendori
Formate? o con novelli aurei colori
Il vorreſte avvivare, or ch' è turbato?
Ma nò, che mentre a tante fiamme avvampo;
Su quel Cielo ſorgendo atre comete,
Moſtrate, che per me non v' ha più ſcampo:
Anzi, che per mio mal pur troppo ſiete
Di fulmine cadente un vivo lampo,
Che con ſtrali di luce m' uccidete.

SICILIANA CVIII.

DUnca ju non era tantu sfortunatu,
Chi fari chiu infelici mi putìa
La forti tua; chi mentri ti compatu,
Sentu chiu la tua pena, chi la mia?
E in tantu gradu chiu, ch' haju bramatu,
Chi nudda parti 'ndi tuccassi a tia:
Chi non sapissi tu, chi per tia patu,
Per non aviri a compatiri a mia.

EPIGRAMMA.

NOn satis ergo malis fueram cruciatus acerbis,
Ut facerent miserum me tua fata magis!
Dum tibi compatior, feriunt plus nempe dolores
Pectora nostra tui, quàm, mea Vita, mei;
Taliter, ut fuerint animi flagrantia nostri
Vota, quod ærumnæ pars tibi nulla foret,
Quin & nescires pro Te mea corda dolere,
Ne pœnis unquam compaterère meis.

SONETTO.

DUnque da fiero aspro nemico fato
Non era questo sen strazziato tanto,
Che mí potesse ancor fare altrettanto
La tua sorte crudel più sfortunato?
E mentre il Ciel vegg' io di sdegno armato
Sforzar mai sempre i tuoi be' Lumi al pianto,
Quanto più grande al cuore io sento, ahi quanto,
La pena tua, che 'l mio dolor spietato!
Onde, che tutto in me cadesse il danno
Bramai più volte, e ne richiesi Amore,
E te sola veder scevra d' affanno;
E che nè men sapesse il tuo bel cuore,
Quanto m' affligga il tuo Destin tiranno,
Per non sentir dolor del mio dolore.

SICILIANA CIX.

MUra infelici, undi abiſſatu m' hannu,
E portatumi vivu a ſepelliri
Li tradimenti d' Autri, e lu miu ingannu,
Materia chiu da chiangiri, chi diri.
Oimè, chi pena, oimè, chi lungu affannu,
Oimè, chi duru ſtentu da muriri!
La mia miſeria incomenzau cu l' annu,
Ma non ſacciu in qual' annu ha da finiri!

EPIGRAMMA.

INſelix carcer, paries ſqualentis Abyſſi,
Quo mihi viventi cæca ſepulchra dedit
Barbara proditio, necnon deceptor iniquus,
Materies lacrymis, non referenda modis.
Hei mihi quæ pœna! hei mihi quis durabilis angor!
Hei mihi qui gemitus! queis mea vita perit!
Sors mea crudelis primordia ſumpſit ab anno;
Anno quo luctus deſinet eſſe, latet:

SONETTO.

MUra infelici, ove d' un caro volto
I fieri tradimenti, e 'l mio vil cuore,
Che troppo ſi fidò d'un finto amore,
M' hanno abiſſato, e vivo in un ſepolto;
Voi me chiudete, come un Uom, ch'è ſtolto:
Ma nò! che troppo ſento il mio dolore;
E Miſero, non sò, ſe vive, o muore
L'afflitto cuore in tante angoſce involto.
Oimè che pena, oimè che duro affanno!
Oimè che ſtento, oimè che gran martire!
Oimè che ſtrazzio, oimè che duol tiranno!
Ecco lo ſtato in cui debb' io morire:
La mia miſeria incominciò coll' anno;
E pur non sò in qual' anno abbia a finire

SICILIANA CX.

COntru a ſtu cori, o ſtrazzi, o tradimenti,
Quand'unu, e quand'un autru Amuri ordìu:
Chi non mi volli mai fari cuntenti,
Chi ſempri, e ſempri a tortu mi tradìu.
Haju fattù lu caddu a lu turmenti,
Sempri a ſtu mundu lu peju fu miu.
Ci sù imparatu d' eſſiri ſcuntenti,
Semu unghia, e carni la miſeria, & ju.

EPIGRAMMA.

PEctus in iſtud amans tormenta, incommoda, fraudes,
Nunc hoc, nunc illud nexuit acer Amor.
Felici voluit nunquam me ſorte potiri,
Spemque aluit ſemper proditione meam.
Callum animo obduxi ærumnis, gemituque referto,
Pejus in orbe meum ſemper, ubique fuit.
Hìc didici triſtem luctu traducere vitam.
Unguis, & una caro Noſque, dolorque ſumus.

SONETTO.

COntr' all' amante mio povero Cuore,
Per farlo preda d' infiniti ſtenti,
Ordì mai ſempre ſtrazzi, e tradimenti
Tutto pien di vendetta il Dio d' Amore;
Nè volle mai per fiero empio tenore
Pietade aver di tanti miei lamenti;
Anzi viepiù con nuovi aſpri tormenti
M' affligge a torto il ſuo crudel rigore:
Onde queſta mia ſalma sì affannoſa
In continuo penar tanto ſoffrío,
Che ne ſuoi mali ancor ritrova poſa;
Nè può volendo il fier Nemico mio
Uſar di peggio, ſe una ſteſſa coſa
Siamo oramai la Miſeria, ed io.

SICILIANA CXI.

LA notti, chi li dogghi tregua fannu,
Diu lu sà! l' occhi mei s' hannu quietatu!
Lu sà lu chiantu, e li mura lu sannu,
Chi a ſtizza a ſtizza l' huri ha miſuratu.
O ſi ſapiſſi tu, Cori tirannu,
Chiddu, ch' aju patutu, e quantu patu;
Diriſſi, e comu fa 'ntra tantu affannu!
Comu ci reſtan occhi, e comu ha xiatu!

EPIGRAMMA.

SCit Numen, quâ nocte dolor, gemituſque quieſcunt,
Si mulcens oculos clauſerit hora meos!
Scit paries, lacrymæque ſciunt, queis contigit omnes
Temporis exiguas dinumerare moras.
Ah quidquid patior, quid ſim perpeſſus, apertum,
Cor, tibi ſi pariter, dire Tyranne, foret!
Clamares; Oculi remanent? eſt halitus illi?
Quomodo pœnarum gurgite vivit adhuc?

SONETTO.

QUando ſorta la Notte, in cieco obblío
Fanno tregua le doglie all' ombre in ſeno;
Gli occhi miei non han quiete, anzi nè meno
Riposa in breve ſonno il dolor mio.
Un inceſſante ſtrepitoſo rio
D' amaro pianto ognor bagna il Terreno:
E quali, e quanti i miei ſoſpiri ſieno,
Lo ſan le mura, e Quella, a cui gl' invio.
Ma no! ſe tu 'l ſapeſſi, o Cuor tiranno,
Quanto per te ſofferſi, e quanto pato,
E nel patir, quanto ſia grave il danno;
Miſero Tirſi, Tirſi sfortunato,
Direſti, come vivi in tanto affanno?
Come ti reſtan' occhi, e come hai fiato?

SICILIANA CXII.

UNdi c' è cuntintizza, undi c' è jocu,
Cumu li ſcunſulati fari ſannu,
Fuiju a ſt' umbruſu, e ſolitariu locu,
Certu, e fidu riparu a lu miu affannu.
Cuſsì a li ſtiddi lu miu internu focu
Tentu celari, e la mia menti ingannu;
Prchi non mi videndu aſſai, nè pocu,
Cui sà? forſi di mia ſi ſcurderannu!

EPIGRAMMA.

AD nemus umbroſum fugio, tacitoſque receſſus,
Ut miſerâ Merſi conditione ſolent.
Portus ibi meus eſt, noſtro tutela dolori,
Sunt ibi lætitiæ, pax, hilariſque jocus.
Sic ego ſyderibus celatos pectoris ignes
Abſcondo, mentem decipioque meam.
Nam ſtellarum oculis ſi Thyrſidis ora latebunt,
Fortè nemus memores non ſinet eſſe mei.

SONETTO.

COme infelice ſconſolato Amante,
Pien di triſtezze il cuor, d' affanni l' Alma,
Dal luogo, ove ridendo in dolce calma
Scherza il gaudio, e 'l piacer, volge le piante;
Tal' io fra ſolitarie ombroſe piante
Queſta naſcondo mia miſera ſalma;
E quì l' alto dolor s' allevia, e calma,
E minor faſſi di quel, ch' era innante.
Così tento celar l' interno foco
Agli Aſtri, e ſpero con un tale inganno
Ridermi de' lor ſdegni, e farne gioco:
Poichè ſe con me ſteſſo, e coll' affanno
M' aſcondo; in non vedermi aſſai, nè poco,
Chi sà? forſe di me ſi ſcorderanno!

SICILIANA CXIII.

FA quantu voi, ſtu guſtu paſſatìlu,
Seguitamu d' accordu, iniqua ſorti,
Ju la mia uſanza, e tu l'anticu ſtilu,
Tu ad inventari, & ju a ſuffriri torti.
Chiſtu è lu cori miu, va, pigghiatìlu,
Provalu in middi peni, in middi morti;
Chi di ſtà vita miſera lu filu,
Chiu chi lu torci, chiu diventa forti.

EPIGRAMMA.

QUod vis, efficias; iſthæc ſolatia captes,
Unanimes priſcum, ſors, capiamus iter:
Inſequar ipſe meum, veterem tu ſuſcipe morem,
Fas tibi ſit pænas congerere, ipſe feram.
Cor, Dea cæca, meum de pectore, cedo, revelle,
Mille quod ærumnis, funeribusque proba:
Corporis hujus enim miſeri vitalia reddis,
Quò magis intorques, fortia fila magis.

SONETTO.

FA, quanto vuoi, Crudel, fà quanto ſai,
Fortuna avverſa, e di me prendi ſpaſſo;
Già m' accordo a ſoffrir, metti in conquaſſo
Queſto mio corpo, nè t' acqueta mai:
Qual ſono, e qual ſarò ſempre vedrai:
Strazziami pur, non prender nò compaſſo
In tormentarmi, affretta il braccio, e'l paſſo,
Raddoppia male a male, e guai a guai.
Mira, queſto è 'l mio Cuor: con man tiranna
Lo prendi omai, perfida iniqua ſorte,
Provalo, e a mille pene ora il condanna:
Che 'l fil di queſta vita, infra ritorte,
Che l'Alma sì mi ſtrigne, e 'l ſen m' affanna,
Più che lo torci, più diventa forte.

SICILIANA CXIV.

PAssa lu Tempu, e passa ugni grandizza:
Li jorna, a cui sù leti, a cui mischini.
Sempri a un locu non è la cuntintizza,
La rosa ura fa xiuri, ura fa spini.
Cu l' annu abbalca l' oddiu, e la durizza;
Terminu trova ugni gran cosa infini:
Passa, o gaudiu sia statu, o scuntintizza,
Sulu l' affanni mei n' hannu mai fini.

EPIGRAMMA.

TEmpus abit, pereunt gazæ, fortuna recedit,
Atra aliis, aliis estque serena dies.
Gaudia non unâ semper statione morantur,
Fert rosa nunc flores, nunc riget illa rubis;
Tempore durities, atrox lenitur & ira,
Ac reperit metas omne quod axe subest:
Denique prætereunt gemitus, dulcisque voluptas,
Ah! mea duntaxat limite pæna caret.

SONETTO.

SOvra ruote veloci, o come presto
S' aggira il Tempo, e lubrico sen vola!
Come con ferro micidiale infesto
Gioje, grandezze, onori, il Fato invola!
Vedi a chi lieto il giorno, a chi funesto
Sorge, e in cadere apre di morte scuola:
Vedi il Sole all' Occaso, e all' Alba desto,
Che l'uno attrista, e l' altro poi consola.
Or sul prato fa pompa, or langue il fiore,
Or vago alletta, or punge colle spine,
Con gli anni or manca l'odio, or nasce Amore.
Termine trova ogni gran cosa alfine:
Passa breve piacer, lungo dolore;
Solo gli affanni miei non han mai fine!

SICILIANA CXV.

ALma, chi fai, chi cu fantasmi infidi
Fai nova strata a l' amurusi fraudi?
Tratti di novu tu l' armi omicidi,
Ne sù l'antichi chiaghi ancora saudi.
Cui na vota ingannau, mai chiu si cridi,
Ne dignu è lu periculu di laudi;
E tu cu l' esca jucari ti fidi,
E sai, chi li mei cinniri sù caudi.

EPIGRAMMA.

QUid facis, ò Anima? infido phantasmate pandis
Rursus jucundis fraudibus ergo viam?
Tu ferrum tractas iterum, rabidasque sagittas,
Et reclusa tamen vulnera prisca patent.
Qui semel elusit, non creditur amplius illi;
Nec quæsita merent ipsa pericla decus.
Ludere tu ne igitur fidis cum fomite? nescis
Noster inextincto quod calet igne Cinis?

SONETTO.

ALma, che fai? che fai, povero Cuore?
Che a cercar nuovi mali con sognate
Larve d' un falso bene in traccia andate
Di quell' infido traditor d' Amore?
Voi ben vedete, che di dentro, e fuore
Non son l' antiche piaghe ancor saldate;
E pur quell' armi sempre mai trattate,
Che omai dovreste aver tanto in orrore!
Onde a chi v' ingannò, non più credete:
Privo è di vera lode alta, e sonora,
Chi del periglio ama toccar le mete.
Con folle ardir deh non vogliate ognora
Scherzar coll' esca voi, che ben sapete,
Che le ceneri mie son calde ancora.

SICILIANA CXVI.

IN chiſtu ingratu mundu, aſpra prixiuni,
E duru eſiliu, undi ſi chiangi, e ſtenta;
C' è cui ſtà 'ntra li ſceттri, e li coruni,
Ma non c' è Nuddu, chi poſa, ed abbenta.
Fortuna n' ha fermizza, ni raxiuni,
Baxi indi opprimi, & Auti indi ſpaventa:
Chi la ſua rota è rota d' Iſſiuni,
Chi ſempri gira, e ſempri 'ndi tormenta.

EPIGRAMMA.

Hoc Animæ exilio, ſpatioſo hoc carcere Mundi,
Luctus ubi reſidet, diſcruciatque labor.
Eſt aliquis, qui ſceptra tenet, ſplendetque coronis,
Sed nulli pectus paxque, quieſque fovent.
Juſtitiâ Fortuna caret, leviorque volucre
Hinc favet, inde premit, fert aliiſque metum.
Nam rota fortunæ eſt Ixionis orbita; ſemper
Volvitur, & ſemper quâ rotat, enſe ferit.

SONETTO.

SU queſta Terra, in queſto Mondo ingrato,
Prigione oſcura, e duro infauſto eſiglio;
Dove l' Uomo infelice ha ſempre il ciglio
Grave di pianto, e ſempre il duolo allato:
Chi ſiede in ſoglio Re, chi ſventurato
Giace di povertà ſotto l' artiglio;
U' ha l' inganno, la frode, e u' ha il periglio,
E più miſero è Quei, che par beato.
Quivi Fortuna impera, e tien ragione;
Non ha fermezza, or alza, ed or ſpaventa
Grandi, e Bifolchi, Marre, e in un Corone.
Armata Ruota per ſuo Trono oſtenta,
Ruota, che come quella d' Iſſione
S' aggira ſempre, e ſempre l'Uom tormenta.

SICILIANA CXVII.

O Di l' oscuri Abissi Almi dulenti,
Com' è lu vostru, è l' aspru miu duluri;
Vui senza libertà tra xiammi ardenti,
Ju senza libertà tra vivu arduri:
Vui sempri stati in strepiti, e lamenti,
Ju sempri staju in lacrimi, e scongiuri:
Ma sulu in chistu semu differenti,
Vui patìti pri forza, & ju pri amuri.

EPIGRAMMA.

PAllentes Animæ, Populus languentis Abyssi,
Vos idem cruciat, me perimitque dolor.
Comburunt flammæ vos libertate carentes,
Et me mancipium vividus ardor habet.
Vos nigra impletis miseris ululatibus antra,
Semper ego in lacrymis, supplicioque moror.
Hoc gemitus tantum discrimine torquet utrosque,
Vos vi lugetis, Thyrsis amore gemit.

SONETTO.

O De' funesti sempiterni orrori,
O dell' orrido Abisso Alme dolenti,
Come ognor voi provate amari stenti,
Così prov' io nel seno aspri dolori.
Voi tra catene d' ogni speme fuori,
Sempre vivete in mezzo a fiamme ardenti;
Io senza libertà pien di tormenti
Arder mi sento il cuor da vivi ardori.
Voi cinte ognor d' atro squallor funesto,
Quivi passate dolorose l' ore,
Io sempre vivo lagrimoso, e mesto.
Ma tra 'l fiero di noi crudel malore
La differenza, & il divario è questo;
Voi patite per forza, io per amore.

SICILIANA CXVIII.

IN chiſtu Campu, in cui culma di xiuri
Di tuttu tempu alberga Primavera,
Fa di duci armonìa gratu rumuri
Di vaghi Auceddi na pennuta ſchera:
Cangia l' aſſenziu ccà guſtu, e ſapuri,
Ccà la ſua ſirità placa ogni Fera,
Ccà in fini ſi fa gioja lu duluri:
Sulu l' affannu miu ſempri è, qual'era.

EPIGRAMMA.

HOc in odorifero pulchræ Zephyritidis arvo,
Quo ver floricomum tempus in omne viret;
Harmoniæ gratos profundit ab ore ſuſurros
Alituum reſonans, innocuuſque Chorus.
Hìc variant triſtes abſinthia tetra ſapores,
Hìc etiam rabidis concidit ira Feris;
Hìc tandem fiunt tormenta vel ipſa vuluptas:
Eſt idem lanians ſed meus uſque dolor.

SONETTO.

IN queſt' almo Giardino, in cui ſi vede
Rider mai ſempre eterna Primavera,
Dove ſu freſca verdeggiante ſede
Ogni più vago fior mai prova ſera:
Quì lieta ſcherza, mentre or fugge, or riede
D' Augei canori armonioſa ſchiera;
E quì volgendo, manſueta il piede
Sè del furor natío ſpoglia ogni Fiera.
Laſcia ogni Pianta il venenoſo umore,
Notte non v' entra, e a i ſempre acceſi rai
Perde l' Aſſenzio infin guſto, e ſapore:
Sente ogn' Uom quì mutarſi in gioja i guai;
Ma ſia per me fiero deſtin d' Amore,
Solo il mio affanno non ſi cangia mai.

SICILIANA CXIX.

MAdonna m' enzognau, chi un aſpru fatu
Ci avìa cundutti a lu Tartareu locu;
Ju, Miſeru, pri troppu avirti amatu,
Tu, Cruda, per avirmi amatu pocu.
Ma tu, chi tuttu avij lu cori jelatu,
Et ju, chi aviu lu miu tuttu di focu,
Ntra lu tò er' ju a penari condannatu,
Tu 'ntra lu miu pri caſtigu, e jocu.

EPIGRAMMA.

Est mihi per placidam viſum duxiſſe quietem
Nos ad Tartareos aſpera fata lacus;
Me, quod te nimium, duriſsima Chloris, amarim,
Te, quod me miſerum noris amare parum.
At tu, cui glaciê circundata corda rigebant,
Atque ego, cui nimio pectus ab igne calet;
Pœna, jocuſque tuo damnabar pectore, Chloris,
Tu damnabaris pœna, jocuſque meo.

SONETTO.

MAdonna, io mi ſognai, che un' aſpro fato
Ci avea condotti nel tartareo loco;
Io Miſero per troppo averti amato,
Tu per avermi, o Cruda, amato poco.
Quindi pel grande ardore, condannato
Er' io nel ghiaccio, e delle nevi gioco:
Tu, ch' aveſti pel ghiaccio il cuor gelato,
Foſti gettata ad abbruciar nel foco.
Ma perchè nel mio ſeno, io tutto amore
Serbai gran fuoco, e tu, che ghiaccio interno
Conſervaſti nel tuo, tutta rigore;
Per dare a noi fiero gaſtigo eterno,
Aveamo, ah giuſto Cielo! io nel tuo core,
E tu nel mio, un tormentoſo Inferno.

Dialogu 'ntra l'Anima, e Cerberu Cani.

A. APri Cerberu Cani. *C.* olà, cui veni?
A. E n'Anima dannata. *C.* aspetta un pocu.
Chi veni a fari cà tra chissi peni?
A. La mia pena maggior fu stari a docu.
C, Chi festi in vita tua? *A.* mai fici beni.
Amai na donna, e non mi detti locu.
C. Vanne, torna, riama, e poi ne veni,
Chi cà non c'intra, cui nce porta focu.

EPIGRAMMA.

A. C*Erbere pande fores:* C. *venit ehu Quis ab orbe superno?*
A. *Spiritus exutus carne*. C. *morare parum.*
Pænarum dira quid in hac regione requiris?
A. *Viventi major prob! mihi pæna fuit.*
C. *Quid vitâ egisti?* A. *Miserum bona nulla peregi.*
Dilexi Chlorim, nec mihi risit Amor.
C. *I, redeas, redama; post hæc fera Tecta subibis,*
Hunc non ingreditur qui caret igne, locum.

SONETTO.

A. APri Cerbero Cane, apri, e t'affretta.
C. Olà, pria chi tu sei dir ti conviene.
A. E'un Anima dannata, che a te viene.
C. Voglio saper, che cosa hai fatto, aspetta.
A. Orsù la verità ti dirò schietta,
Non feci in vita mia punto di bene:
C. Dunque degna tu sei frattante pene
Di stare in questa Casa maladetta.
Fosti tu mai d'alcun bel volto Amante?
A. Amai una Donna, ma l'amai ben poco,
Perchè Quella mi fu sempre incostante.
C. Và, torna, e ben riama: in questo loco
Alcuno, o sia Meschino, o Dominante,
Entrar non può, se non ci porta foco.

PARTE TERZA.

SICILIANA CXXI.

DI novi cordi la ſicania Lira
Rinforzu, e cu novu arcu l' aria tentu;
Forſi di l' annu lu venenu, e l' ira
Incantari purrà novu ſtrumentu.
Si riſpundi a lu ſonu, e Cliu m' inſpira;
Pietati a morti, o muvirò ſpaventu:
Ma ſi non jungi, undi la menti aſpira,
Cadirà glorioſu l' ardimentu.

EPIGRAMMA.

AGgredior plectro chordas renovare Sicano,
Arcubus, atque procax Aera tento novis.
Fortè venenatos poteris cantare furores
Annorum, tangit quæ nova plectra manus.
Si ſonus arridet, Clioque diſerta favebit,
Mors, tibi vel pietas, vel ſecus horror erit.
At ſi non tanget fines, quos pectus anhelat,
Audax tentatum gloria tollet opus.

SONETTO.

DI nuove corde armoniche ſonore
Armo, e rinforzo la Sicania Lira;
E con nuov' arco Apollo le canore
Mie ſtanche Muſe a riſvegliar m' inſpira.
Forſe ſciogliendo con più alta mira
Da ſtrumento novel ſuono migliore;
Fuggir degli anni il fatal colpo, e l' ira
Saprà la Cetra mia con bel valore.
Onde ſe non m' inganna il mio penſiero,
Immortal mi farò con nobil canto,
O a morte recherò ſpavento fiero:
Che ſe la Muſa mia non giugne a tanto;
L' aver cercato almeno il bel ſentiero
Della gloria, farà mio eterno vanto.

SICILIANA CXXII.

CHiſtu orribili avanzu, chi ſpulpatu
Laſſau lu denti di la Parca dura;
Sta teſta nuda, chiſtu oſſu incavatu,
Chi non lu digeriu la ſepultura;
Quanti diſinni, e machini ha formatu,
Quandu avìa comu nui carni, e figura!
Quanti pinzeri a un neſciri di xhiatu
Svaneru affattu, e quantu ha sfattu un ura!

EPIGRAMMA.

HOc horrens Fruſtum, caſſum quod carne reliquit,
Dente cui quondam Parca pepercit atrox;
Nuda iſtæc Cervix, hoc Os tetro ore cavatum,
Quod non digeſsit Vermis, & urna vorax;
Quot res, quot moles, quot culmina mente revolvit,
Cum caro, ceu nobis, effigieſque fuit!
Infelix mortale Genus! tot mentis amores
Deficiente Animâ, ſubſtulit hora brevis.

SONETTO.

QUeſt' orribile avanzo ſpaventoſo,
Ch' avea già, come Noi, carne, e figura;
E che laſciò con dente ſanguinoſo
Spolpato un dì la Parca iniqua, e dura:
Queſto dal Tempo nudo Teſchio roſo,
Che non lo digerì la ſepoltura;
Queſt' Oſſo incenerito, e cavernoſo,
Che fu de' vermi ognor dolce paſtura.
Quando nel Mondo era in tranquillo ſtato,
Di piacere in piacer dall' oro tratto,
Che idee nella ſua mente ha mai formato!
Ed ora, o Dio, come ſvaniro affatto
Allo ſpirar d' un miſerabil fiato!
E quanto un ſol momento ha mai disfatto!

SICILIANA CXXIII.

DI schogghiu in scogghiu, e d' Abissu n' Abissu,
Di malu in peju, e d'unu in autru stentu
Mi gira la fortuna, e sempri, o spissu
Curru a discrizziuni di lu ventu.
Sù tantu sfattu, e tantu sù dimissu,
Chi mi viju periri, e non mi sentu,
Non sentu mancu lu tormentu stissu,
Tantu è la pena, e tantu lu tormentu.

EPIGRAMMA.

DE scopulo in scopulum, de turbida Abyssu in Abyssum,
De pœna in pœnam, (in pejus eunte malo)
Me volvit Fortuna ferox, semperque carina
Currit, quò Pelagi ventus, & unda trahunt.
Sic pereunt artus, ut pellis, & ossa supersint,
Vivere nec videor, neve movere pedes;
Nec vim tormenti experior, præcordia nanque
Tantum tormentum, tantaque pœna premunt.

SONETTO.

DI male in male, e d'una in altra pena,
Di procella in procella, e scoglio in scoglio,
Da fieri artigli in più crudele orgoglio
L'empia Fortuna mi trabalza, e mena.
Volo in un mar di stenti a vela piena,
E mentre un mal presente io fuggir voglio,
Di tutti i mali nell' orribil soglio
Infelice mi trovo alla catena.
Onde qual fredda pietra bene spesso
Non sò, s'io viva, e di saperlo tento,
Tanto ho l'Alma abbattuta, e'l cuore oppresso:
Anzi più non mi veggo, e non mi sento,
Nè pure, o Dio, sento il tormento istesso,
Così grande è la pena, ed il tormento.

SICILIANA CXXIV.

Quand' ju nascij [n'avissi natu mai]
Lu vagnu di li mei chianti si fici:
Ju li dogghi materni ereditai,
Tutti li stiddi ju sulu eppi nimici.
Fortuna ingrata, e non ti parsi assai?
Prichi chiu non putia farmi infelici,
Sendu a l' estremu puntu li mei guai,
Pri non m' irgiri chiu, la rota sfici.

EPIGRAMMA.

Contigit ut nasci (nasci sors dira negasset)
Ah! quoque sunt gemitus balnea nata mei.
Hæres collegi maternos corde dolores,
Stella mihi soli quæque inimica fuit.
Hæc mala (nec misera sorti locus amplius extat)
Heu fortuna ferox, non tibi visa satis?
Cum mea non ultra tormenta extendere possis,
Ne pia me erigeres, frangis, Iniqua, rotam,

SONETTO.

Quando nacqui, Infelice, e gli occhi a'rai
Del dì m'aperse il mio barbaro Fato,
Nel bagno de' miei pianti io fui lavato,
Ah crudo Ciel non fossi nato mai!
Tutte le prime stelle, che mirai,
Tosto mi dichiarar per sventurato:
Quind' è, che sotto questi influssi nato
Sin le doglie materne ereditai.
Poscia Fortuna, e che non femmi ognora?
Mi fe sua tirannia sì presto nota,
Che ancor non sò d'aver vissuto un ora.
Balzommi con maniera a tutti ignota,
E giunto al centro de' miei guai; allora
Per non alzarmi più, disfè sua Rota.

SICILIANA XXV.

CHidda, chi tanti seculi aspettaru,
Chi aprissi cà, quantu l'Empireu serra,
Cumparsi a Nui; ma lu Destinu avaru,
L' estinsi in brevi, e subitania guerra.
Amuri li toi grazi tramuntaru,
Ah chi lu Celu invidiau la terra;
Ah chi quantu l' Etati fabbricaru,
Un momentu fatali urta, ed atterra.

EPIGRAMMA.

ILla tot exactos valdè expectata per annos,
Panderet ut nobis quidquid in axe nitet.
Prodiit in lucem; sed avari crimine fati,
Atque repentinæ concidit ense necis.
Occubuere tuæ Charites, miserande Cupido,
Jupiter ah! terris invidus ipse fuit.
Heu facinus! tot temporibus quod nexuit Ætas,
Momento abscindunt Fata superba brevi.

SONETTO.

COstei, che tanti secoli aspettaro,
Che aprisse a noi, quanto di bello ha 'l Cielo,
Alfin comparve col suo amabil Velo,
E fu di tutti i Cuor l' Idol più caro:
Comparve, o Dio, ma l' empio Fato avaro
L' estinse in breve col mortal suo telo;
Cadde, qual Rosa in sul natívo stelo,
Questo d' ogni Beltà compendio raro.
Sì sì, morío; e in que' begli Occhi arcieri,
Che fero a tanti cuor sì dolce guerra,
Oggi il vago splendor fia, che s' anneri:
Ah che non v' è perfetta gioja in terra;
E quanto fabbricar secoli interi,
Un momento fatale urta, ed atterra.

SICILIANA CXXVI.

MI partu, Gioja, ahimè quanti turminti
Prova l' Anima mia, chi non ti viju!
Diu binidittu sà, quanti laminti
Chi fa ſt' amaru Cori, Idolu miu!
Mi partu, e ſi pri ſorti chiu non ſinti
Nudda nova di mia pri caſu riu;
Tu ſtiſſa cu ti ſtiſſa, dì, ſcuntinti,
Pri mia cu li ſui mani s' auccidiu.

EPIGRAMMA.

LUx mea, diſcedo; hei mihi quot luctibus angor!
Te, mihi deficiunt, deficiente, ſinus.
Dulce meum Idòlum, quot amari corda dolores
Excrucient, numen cognitione capit.
Diſcedo, adversâque malum ſi ſorte volente,
Advenient noſtri nuncia nulla tibi;
Hæc tecum loquere: ah duri inclementia cordis!
Heu pro me occubuit, ſeque peremit Amans.

SONETTO.

MI parto, amata Clori; ahi con qual duolo
Ti laſci, o Dio, lo chiedi al cuore amante,
Che lungi, ti dirà, dal tuo ſembiante,
Qual m' opprima d' affanni immenſo ſtuolo.
Sà quanti, Amor, triſti penſieri a volo
Vengono il ſeno a lacerarmi, e quante
Mi dan barbare morti in ogn' iſtante,
Se, Cara, non ti miro un giorno ſolo.
Mi parto, amata Clori; e ſe per ſorte
Di me non ſenti in pochi dì novella,
Ne giugne Meſſaggiero alle tue porte;
Dì pure, e ſarà ver: per la ſua Bella
Col ferro l' Infelice ſi diè morte:
Amor sì volle, e la ſua fiera Stella.

O *SICILIANA CXXVII.*

O Di lu chiuntu miu ridenti Addevi,
Di li campi biddizza, e gioventù,
Jiti alla Donna mia Messaggi levi,
Dicìti vui, chi Cui vi manda, ju sù:
Chi un momentu interrumpi Etati, & Evi,
Chi d' Idda si dirà, non è, ma fu;
Chi l'umana Biddizza è un xiuri brevi,
Xiuri, chi sindi và, nc torna chiu.

EPIGRAMMA.

O Decus arvorum, Veris formosa juventus,
O rosea, o lacrymis pignora culta meis:
Nuncii adite leves torquentem pectora Chlorim;
Est, qui vos mittit, dicite, Thyrsis amans.
Dicite, momento quod longa abrumpitur Ætas,
Quod dicent, non est Chloris, at ante fuit:
Quod brevis est fumus, flos est humana Venustas,
Flos, qui si languet, non rediturus erit.

O SONETTO.

O Di questo mio pianto sfortunato
Parti ridenti, e figli in un vezzosi,
Vaga pompa d' April, fiori odorosi,
Beltà de' Campi, e Gioventù del Prato,
Gite alla Donna mia, e quell' amato
Volto inchinate Messaggier pietosi,
E tutti gioja in sen dolci, amorosi
Le dite, che son' io, che v' ho mandato:
Ditele pur, ch' ogni sembianza altera
Un sol momento atterra, ed in poch' ore
Di lei dirassi, or non v' è più, se v' era:
Che l' umana Bellezza è un fragil fiore;
Fior, che ride il mattino, e in sulla sera,
Per non sorger mai più, languido muore.

SICILIANA CXXVIII.

UGn' ura movu, ugni momentu giru
Lu gran Compaſſu diddi ſenſi accorti;
Numeri ſquartu, e contemplannu miru,
Mattematicu fattu a tanti ſorti:
E invanu di ſaliri in Celu aſpiru,
Chi li pinzeri mei truncau la ſorti;
E quanti linii di ſpiranza tiru,
Paſſanu pri lu centru di la morti.

EPIGRAMMA.

QUotidie moveo, cautos circumfero ſenſus,
Cunctaque metitur Circinus iſte meus.
Divido dein numeros, doctuſque Matheſis in arte,
Contemplor ſortes, quæ cuicumque fluunt.
Ætheris aſpiro fruſtrà conſcendere ſedes,
Conſilium ſecuit ſors inimica meum;
Atque ſpei tandem quota linea ducitur a me,
Per centrum mortis linea, ſpeſque meant.

SONETTO.

SU Carte Mattematiche ognor deſto
Veglio le notti, e i lunghi giorni paſſo;
Mentre inquieto a me ſteſſo, e in un moleſto
Muovo de' ſenſi accorti il gran Compaſſo:
E quindi di Fortuna il cieco paſſo,
E l' incoſtante corſo, or lento, or preſto,
Di ſue vicende a contemplar m' arreſto,
E gli Aſtri di ſpiar non ſon mai laſſo.
Ma ſempre intorno a me me ſteſſo aggiro,
Che 'l vol tarpando a miei penſier la ſorte,
Di ſormontare in alto in vano aſpiro;
E quante rette linee oblique, e torte
Ogni momento di ſperanze io tiro,
Tutte paſſan pel centro della morte.

SICILIANA CXXIX.

STiddi vui, chi ſintiti lu miu dolu,
'Ngramagghiati di nuvuli lu Celu;
Murìu la Bedda, e la bedd' Alma a volu,
Pri 'nnamurari Giovi è juta in Celu.
Tu ridi, Amuri, a tantu diſcunſolu:
Hura chi è tuu l' imperiu di lu Celu,
Cui te cuntraſterà ſupra lu Polu,
Hura chi la tua Rocca hai miſſu in Celu?

EPIGRAMMA.

COnſcia, quæ noſtros cognoſcitis, Aſtra, dolores,
Nimborum fuſcâ condite veſte Polum;
Pulchra obiit Chloris, celſaſque volavit in Ædes
Spiritus, ut dulci vulneret igne Jovem.
Solvis, Amor, teneros tanto pro funere riſus,
Nunc quod ſubduntur Cælica regna tibi:
Quis tecum certare queat ſuper Aſtra, Cupido?
Quis modò, quod Cælos, Arx tua, Chloris habet?

SONETTO.

STelle voi, che dal chiaro alto Emisfero
Fin le mie ſtrida, e i miei lamenti udite;
Di lugubri gramaglie il Ciel cuoprite,
E 'l voſtro aureo color ſi cangi in nero.
Morì la Bella mia; Quella, a cui diero
I Numi in volto, e in ſen grazie infinite;
Quella, che ſormontò per vie ſpedite,
Per Giove innamorare al ſommo Impero.
Tu ridi, Amore, a tanto mio gran duolo;
Mentre il poſſeſſo del celeſte Regno
Con queſta tua Beltà ti godi ſolo:
Ah che fra' Numi ſei Nume il più degno;
Se della gloria tua, fino ſul Polo
Rocca sì bella, e forte hai per ſoſtegno.

SICILIANA CXXX.

VAni ſpiranzi, undi ingannatu fui,
Pinzeri, in cui gran tempu conſumai,
Ed a chi fini mi purtati vui?
A fini, chi è principiu a novi guai?
Oimè, chi a l' undi non reſiſtu chiui,
Lu dari in ſcogghiu me ſpaventa aſſai;
Nè ſacciu, quali è peju di li dui,
Finiri in peju, o non finiri mai.

EPIGRAMMA.

FAllaces curæ, quæ me luſiſtis abundè,
Quæ pectus, vanæ ſpes, aluiſtis amans;
Ad quem me vehitis, mendaces dicite, finem?
Ad finem, pœnæ qui ſit origo novæ?
Hei mihi! non ultra mea Cymbula ſuſtines undas,
Allidi ſcopulis, & nimis illa timet.
Neſcio quid pejus ſit, nunquam cernere finem,
Cernere vel finem, qui mihi pejor erat.

SONETTO.

VAne ſperanze, onde ingannato il cuore,
Non sà, Miſero, a chi preſtar più fede:
Miei Penſieri, da cui bella mercede
Aver ſperai d' alto coſtante amore;
Riſpondete, vi prego, al mio dolore,
A qual fine crudel, ch' ogn' altro eccede,
Voi mi ſcorgete: a quel, che l' Alma vede
Farſi infauſto principio a duol maggiore?
Ahimè, che di queſt' onde al fiero orgoglio
Più non reſiſto, e mi ſpaventa aſſai
Dopo lunga tempeſta il dare in ſcoglio:
Nè sò, cinto il mio ſen da tanti guai,
Qual ſia di più ſollievo al mio cordoglio,
Finire in peggio, o non finir giammai.

SICILIANA CXXXI.

CHista in dui vitri carzerata rina,
Chi l' huri cunta, e 'ndi fila la morti,
E' d' Euristeu la cinniri meschina,
Strazziata pri amuri a tanti torti.
Sintìti, Amanti, pri suttili vina
Cadendu, chi vi dici la sua sorti:
Patu già mortu la stissa ruina,
Travagghiau in vita, e nu riposu in morti.

EPIGRAMMA.

HÆc duplici vitro, quæ horas metitur, arena,
Et sensim filat carcere clausa necem;
Est Miser Euristei pulvis, quem dira coegit
Fœmina, despecto semper amore, mori.
Sortem, audite, suam vobis edicit, Amantes,
Subtili è vena dum cadit ille Cinis,
Mortuus hæc eadem patior mala: plena dolore
Vita fuit, requies nec mihi morte datur.

SONETTO.

QUesta in due vetri carcerata rena,
Che misura i momenti, e conta l' ore,
E' l' infelice polvere d' un cuore,
Che Amante fu d' aspra crudel Sirena.
Mentre che passa per sottile vena,
E con moto indefesso, e nasce, e muore;
Strazziata ancor, come già fu in amore,
Misera, prova una continua pena.
Udite, Amanti, or che 'l suo mal v' addita,
Udite, che vi dice la sua sorte,
De i passati amor suoi tardi pentita,
Io lo stesso martíre infra ritorte
Soffro anch' estinta, e se non ebbi in vita
Quete giammai, nè men riposo in morte.

SICILIANA CXXXII.

COmu in aridu truncu addulurata
Turtura chiangi de cumpagna priva;
Cuſsì ſenza di vui ſt' Alma affannata
Chiangirà, mintri campu, amata Diva:
Anzi la pena mia chiu ſterminata
Sarà di tali Auceddu, e chiu eccesſiva,
Chi Chidda la Cumpagna ſutterrata
Chiangi già morta, & ju la chiangiu viva.

EPIGRAMMA.

UT viduo reſidens trunco lacrymatur in arvis,
Amiſſam quærens funere Turtur avem;
Sic ſine te lacrymas effundam fontis ad inſtar,
Auras dum vitæ, Chloris amata, bibam.
Turturis imò Miſer mæſtas ſuperabo querelas,
Plus mea crudelis pœna doloris habet:
Namque ſuper functâ Turtur lacrymatur Amica,
At mea me Chloris viva dolere facit.

SONETTO.

COme ſu verde tronco alla novella
Stagion dell' Anno tutta addolorata,
Priva della gentil Compagna amata
Piange, e ſoſpira ognor la Tortorella;
Così ſenza di te, Clori mia bella,
Da fiero duol queſt' Alma tormentata,
Piange mai ſempre afflitta, e ſconſolata,
D' averti ognora all' amor mio rubella.
Anzi di queſta miſera dolente
Tortorella infelice; più eccesſiva
E' la mia pena, e più il dolor poſsente:
Poich' Ella, di conforto affatto priva,
Morta la piange; ed io per inclemente
Crudo, e fiero deſtin, la piango viva.

SICILIANA CXXXIII.

Cinniri vui, chi ripusati a docu,
Undi st'Alma è cu vui, chi si consuma;
Diciti, undi spariu l' amatu focu,
Pri cui l'arsu miu pettu ancura fuma?
Ah chi turminti! ah lu vidissi un pocu!
Ma si vi pari, ch' ju troppu presuma,
Saccia a lu mancu, in chi forma, in chi locu
Sfaidda in Celu, e quali stiddi adduma.

EPIGRAMMA.

Qui, gelidi Cineres, mæsta requiescitis urna,
Est ubi nostra simul perdita vita comes;
Dicite, quas subiit sphæras meus Ignis amatus,
Pro quo combustum Cor mihi fumat adhuc?
Hei mihi, quis dolor! ah saltem aspexisse liceret!
Sed si percipitis me voluisse nimis;
Fortè sciam, qua parte Poli, quo fulgeat ore,
Aut queis syderibus deferat ille jubar?

SONETTO.

Ceneri voi, che in duro marmo algente
Dell' estinto Idol mio fredde posate;
Onde quest' Alma misera, e dolente
Si consuma con voi, Ceneri amate;
Udite i miei lamenti, e per pietate
Mi dite, ove sparío quel caro ardente
Fuoco, per le di cui fiamme beate
Fuma ancora il mio cuore arso, e languente?
O pur dato mi sia vedere un poco,
Per scemare il gran duol, che mi consuma,
Dove risiede un così nobil foco.
Che se vi sembra, ch' io troppo presuma;
Mi dite almeno in qual forma, in qual loco
Sfavilla in Cielo, e quai Pianeti alluma?

SICILIANA CXXXIV.

M' Arrasu, fuju, e me cercu sdegnari,
M' applicu ad autru, e middi modi tentu,
Cercu ogni strata, ogn' arti pri levari
Lu primu capu di lu miu turmentu.
Oimè chi non ci pozzu cuntrastari:
E' un Idra di chiu testi lu miu stentu,
Chi quandu una indi vaju pri tagghiari,
Una indi tagghiu, e 'ndi nascinu centu.

EPIGRAMMA.

Excedo, fugio, crebras irascor in horas,
Mens aliud voluit, quærito mille modos,
Mille vias tento, perscrutor quamlibet artem,
Ut scindam pœnis exitiale caput.
Hei mihi! nil prodest, languent certamine vires;
Est multi capitis, nam meus, hydra, dolor.
Cum mentis gladius nudatur, ut amputet unum,
Hei mihi, centenum pullulat inde caput.

SONETTO.

Fuggo, e ritorno, spero, ed or dispero,
Penso, e ripenso; e mentre stanco, e oppresso
Tento col cuor sdegnarmi, e con me stesso,
Il duol m'accresce un dolce mio pensiero:
E pur di nuovo cerco altro sentiero,
Ogn' arte studio di lontan, d' appresso
Per ben tagliar, se un dì mi fia concesso,
L' alto del mio martir capo primiero.
Ma spargo in vano lagrime, e sudore,
E trovo ognora in così fier cimento,
Che un Idra di più teste è 'l mio dolore;
E più, che 'l mio pensier prende ardimento,
E ne recide alcuna; io veggio fuore
Per questo solo germogliarne cento.

SICILIANA CXXXV.

OCchi, e comu dui Xiumi non faciti,
Pri undi la dogghia avissi qualchi via
Cui mi cumpatirà, si vui non siti,
Occhi, e Cui chiangirà la pena mia?
Si senza luci di spiranza ijti
Ciechi, e senza nisciuna cumpagnia,
Ed ora mancu a chiangiri serviti,
Occhi mei, chi faciti chiu cu mia?

EPIGRAMMA.

Cur non elicitis lacrymarum flumina bina,
O Oculi, nimius defluat unde dolor?
Quem, nisi vos, nostræ miserebit, lumina, sortis?
De gemitu poterit quis ne dolere meo?
Si sine luce spei, cæci remanetis Ocelli,
Si vobis socii luminis ardor abest;
Nec modo sufficitis largos emittere fletus,
Lumina, quid nostrâ fronte micatis adhuc?

SONETTO.

OCchi miei, che in mirare un bel sembiante,
Gir ne faceste prigioniero il cuore;
E quasi pria, che ne venisse amante,
Si vide privo del suo dolce Amore;
Tocca a voi, Occhi miei, con incessante
Pianto a sfogar l'atroce suo dolore,
E per ben compensar pene cotante,
Tutto a versar, pentíti, il vostro umore.
Ma se poi senza luce di speranza
Siete arditi in cercare, e vi stancate,
La perduta gentil vaga sembianza;
E se di racquistar tanta Beltate
Col pianto, in voi non so veder possanza,
Occhi infelici, e che più meco fate?

SICILIANA CXXXVI.

MOrti chi fai? chi aspetti a nu veniri?
Venimi, e duna fini a tanti guai:
Tu sula poi l' affanni mei finiri;
Morti, si n' haju bisugnu, tu lu sai.
Però ti pregu assai, fammi un piaciri,
S' hai da veniri impruvisa verrai;
Pri chi s' ju sapirò, ch' haju a muriri,
Da l' addigrizza nu murirò mai.

EPIGRAMMA.

QUid mors expectas? quid agis? cur lenta propinquas?
Finis erit lacrymis, te veniente, meis.
Pellere sola potes nostro de pectore luctus,
Sique opus hoc habeo, noscere sola potes.
Mors mihi complaceas, te terque exoro, quaterque;
Si venies, gressu non resonante veni.
Te mihi mortiferum videam si tendere ferrum,
Lætitiâ haud potero vivificante mori.

SONETTO.

MOrte, che fai? e dove a sfogar l'ire,
Empia, fuggisti col tuo ferro allato?
Gran tempo è ch'io ti chiamo; oggi il morire,
Sai pur dal mio penar, quanto m'è grato.
Morte, che fai? che aspetti a non venire?
Vieni, e Cara mi guida alfin bramato:
Tu sola puoi gli affanni miei finire,
Giacchè da tutti io sono abbandonato.
Però ti prego, e fa 'l mio cuor contento;
Allor, che per uccidermi verrai,
Vieni improvvisa, e vola come il vento:
Perchè, se per finir tanti miei guai
Saprò del mio Morir l'ora, e 'l momento,
Dall' allegrezza, o Dio, non morrò mai.

SICILIANA CXXXVII.

N'E' mortu nò l'Invittu; Chi un Eroi
Non fenti di la morti la durizza:
Trapaſſau a nova vita, e Nui poi
Laſsau culmi di lacrimi, e d' aſprizza.
Avvantati ura sì, Celu tu poi,
D' aviri una perfetta cuntintizza:
Lu Mundu impoveriu; li gemmi ſoi
Sù collocati in tia pri tua grandizza.

EPIGRAMMA.

Spiritus Invicti nequaquam evaſit in auras,
Eripere Heroem nam Libitina nequit:
Ille immortalis ſubiit nova limina vitæ,
Et noſtri gemitûs liquit in amne ſinum.
Nunc efferre quidem vos, ſydera celſa, poteſtis,
Quod datur expletâ proſperitate frui.
Orbis egens proprias invexit in Æthera gemmas,
Unde recens vobis pompa, decuſque venit.

SONETTO.

Morto non è l' Uom valoroſo, e 'l forte
Campion di Marte, anzi l' invitto Alcide;
Che non puote un Eroe l' aſpre omicide
Armi ſentir d' ineſorabil morte:
Sol da queſte paſsò frali ritorte
A libertà di nuova vita; e vide
Aprirſi allor dalle Virtù ſue fide
Della Immortalità l' aurate porte.
Quindi godendo a i chiari Spirti accanto
Una bella perfetta contentezza,
Fe eredi noi d' inconſolabil pianto:
Mentre del ſuo valor, di ſua fortezza
Il Mondo impoverito, ha ſolo il vanto
D' averlo il Cielo in ſe per ſua grandezza.

SICILIANA CXXXVIII.

QUandu chiu la Fortuna in vista allegra
Mi vidi, e qualchi grazia mi cunsenti,
Tantu m' affliggi, e l' Alma afflitta, & egra
Suspira, e supra lu gran culpu senti:
Ju mai non eppi cuntintizza integra;
Chi mi minazza lu beni presenti:
Pinzati, si c' è cosa, chi m' allegra,
Ch' haju paura d' essiri cuntenti.

EPIGRAMMA.

CUm Fortunæ hilares licuit mihi cernere vultus,
Et vidi donis velle favere suis;
Indolui, & duxit suspiria spiritus æger,
Vulnus enim cordi sunt ea dona meo.
Gaudia comperui nunquam completa, quòd ipsum
Vel præsens terret pectora nostra bonum.
Credite, me lætum nihil est, quod reddere possit;
Contentus, mirum! nam timet esse finus.

SONETTO.

QUando Fortuna a' desir miei ridente
Mi vedo avanti in vista allegra, e bella,
E che non più sdegnata, e mia rubella,
Qualche favor per grazia m' acconsente;
Allor più afflitta l' Alma mia si sente
Per nova doglia; come Navicella,
Che al vago scintillar d' amica Stella
Crede di gire al porto, e va perdente.
Ond' io per mia disgrazia ognor confesso,
Che piacere non v' è, nè allettamento,
Che mi rallegri appieno il cuore oppresso:
Anzi nè meno il ben presente io sento;
E m' è 'l goder, come il penar, l' istesso,
Se temo ancora d' essere contento.

SICILIANA CXXXIX.

LIngua timida, ahi troppu, e troppu amanti,
Ch' in silenziu cupriri hai risolutu
Piccula xiamma, chi fatta giganti
Ha stu miseru pettu incenerutu:
Parra, parra, ah chi taci? ah chi tremanti
Ti mustri, e tarda à lu tu propriu ajutu?
Chi Amuri, benchi sia cecu, e incustanti,
Cecu, e incustanti è sì, ma non è mutu.

EPIGRAMMA.

LIngua timens nimiùm, nimiùm vi fervida Amoris,
Quæ tenuem flammam corde silente tegis;
Et modo de tenui sentis incendia flammâ
Sic torrere sinum, fiat ut inde cinis;
Heu loquere, ad quid muta siles? tremebunda quid hæres?
Quid propriam, retinens verba, refellis opem?
Sit licèt incostans, quamvis sit lumine captus,
Non est elinguis lumine captus Amor.

SONETTO.

LIngua timida troppo, e troppo amante,
Ch' hai risoluto di cuoprir tacendo
Piccola fiamma, che fatta gigante
Incenerío questo mio petto, ardendo,
Tu vedi pure a quale strazzio orrendo
Quel tuo silenzio barbaro, e costante
Giugner mi fece, e come ancor soffrendo,
Deggio provar pene si fiere, e tante:
Parla, mia lingua, parla: ogni timore
Scaccia, che tutto oppresso, ed abbattuto,
Mercè ti chiede, e te ne prega il cuore:
Non esser così tarda al proprio ajuto;
Benchè sia cieco, ed incostante Amore,
Cieco, e incostante è sì, ma non è muto.

SICILIANA CXL.

NE pri fuſpiri, o longu lagrimari,
Smoſſi, o placai la ſorti mia inclementi;
Nè mai riſpuſi a lungu miu gridari
La morti provocata da li ſtenti:
Anzi criju, chi tima d' accuſtari
'Ntra lu miu pettu chinu di turmenti.
O cori nenti, ch' ju ti pozzu fari?
Ahi cui non pò muriri, non pò nenti.

EPIGRAMMA.

NEc lacrymis potui, longis nec luctibus unquam
Mitia triſtitiæ reddere fata meæ;
Nec licèt ingenti toties clamore vocata,
Reſponſum votis mors inimica dedit.
Immò meum credo timeat contendere pectus,
Quo poſuit ſedem pœna, dolorque ſuam.
Amplius, Infelix, tibi, Cor, nihil addere poſſum;
Nam nihil ille poteſt, qui nec obire poteſt.

SONETTO.

PEr lungo ſoſpirar del cuor dolente,
Per lungo lagrimar degli occhi miei,
Nè mai placar, nè mai cangiar potei
La ſorte a me rubella, ed inclemente:
E 'l fato ancor, che provocai ſovente
Con alte grida, e ſtrepitoſi omei,
Sempre più ſordo al mio gran duolo il fei,
Nè mai porſe riſtoro al ſen languente.
Onde cred' io, che all' infelice cuore,
Perchè di guai, di pene, e di ritorte
Ripieno, d' accoſtarſi abbia timore.
Tu ſenti, o Cuor, qual ſia l' empia tua ſorte;
Se per farti immortal nel tuo dolore,
Da te ſen fugge, nè ti vuol la morte.

SICILIANA CXLI.

MI sentu aviri lu cori spartutu,
E nudda di li dui parti çu mia;
Chi m' hannu entrambi di lu pettu usciutu,
E sulu l' umbra vi lassau di mia.
Ju stissu mancu sacciu, undi sù jutu,
Sacciu chi a stari nu m' abbastu in mia;
Chi essendumi ju de mia supra perdutu,
Mi cercu, e nu mi trovu chiu cu mia.

EPIGRAMMA.

Triste cor in binas divisum sentio partes,
Nec mecum ex binis partibus ulla manet.
Utraque pars etenim nostro de pectore cessit,
Umbra est quo cordis sola relicta mei.
Nescio quas animet fibras, quò deinde tetendit;
Quod dedignatur me mea vita, scio:
Nam me altè amisso, ignotâ & qua parte quiescam
Quæro in me ipso me ipsum, inveniòque nihil.

SONETTO.

DA doppio Oggetto di gentil bellezza
In due parti mi sento il cuor diviso;
E per gir dietro all' uno, e l' altro viso
Niuna parte del cuore ha in me fermezza.
Or sen corre da quel, che più l' apprezza,
Or và all' altro, da cui riman deriso;
Ed intanto sent' io tra 'l pianto, e 'l riso
Col cuore, o senza cuor sempre amarezza.
Onde da doppio amor son tanto oppresso,
Che allo sdegno dell' un succede il nuovo,
Ed un breve respir non m' è concesso.
Così pel grave duol, che ognora provo,
Non sò, s' io son perduto, o son l' istesso:
Mi cerco, e meco piu non mi ritrovo.

SICILIANA CXLII.

VUlasti in Celu, Anima santa, & ju
Restai chiangendu li persi tesori:
Ju mi turmentu, e tu nutrisci in Diu
L' avidi vogghi a li celesti Chori:
Ma spissu vegnu a tia cu lu disiu,
D' ogni affettu terrenu in tuttu fori;
E lassu chiusu in lu sepulcru riu,
'Ntra li cinniri toi mortu lu Cori.

EPIGRAMMA.

INtemerate, subis cæleſtes, ſpiritus, Aulas,
Meque hìc amiſſas plangere linquis opes.
Hic ego diſcrucior, tu illic Deitate bearis,
Cælituum nitidis addita ſtella Choris.
Ad te ſæpe tamen ſitiente cupidine tollor;
Tunc mihi terrenus nullus adhæret Amor;
Et mea, fatali concluſa relinquo ſepulchro,
Mixta ſimul cineri mortua corda tuo.

SONETTO.

SCiolta dal fragil Velo, Anima bella,
Volasti in Ciel, d'onde il natal traesti;
Ed io restai tra ciechi orror funesti,
Qual Nocchier, che perdè sua fida stella.
O il Sol tramonti, o sia l' Alba novella,
Spargo infelice amari pianti, e mesti;
Mentre tue voglie in Dio ne' bei celesti
Lumi tu pasci fuor d' ogni procella;
Quindi vien, che sovente col desio,
D' ogn' affetto terreno in tutto fuore,
Mi parto da me stesso, e a te vengh' io;
E lascio chiuso entro il più cieco orrore
Di quel sepolcro tenebroso, e rio,
Fralle ceneri tue morto il mio core.

SICILIANA CXLIII.

BEnchi la Navi mia vaja a traversu,
Ne sperari pò chiù bonazza alcuna;
Non mi spavintirà di nuddu versu,
O 'n Celu, o 'ntra di nui forza nisciuna.
Ventu riu, Mari iratu, e Fatu avversu,
Cuntraria Stidda, & infuscata Luna
Sù nenti; chi cui naviga pri persu,
Non s' atterrisci a l' undi di fortuna.

EPIGRAMMA.

Jactetur licèt adversis mea Cymba procellis,
Nec jam tranquillas scindere speret aquas,
Sollicitum terrâque, marique, poloque timorem
Incutiet nullâ vis ratione mihi.
Ventus atrox, Pelagus spumans, Fatumque sinistrum
Nil sunt, Stella minax, pallida Luna, nihil.
Nanque Freti qui sulcat iter sine luce salutis,
Fortunæ nunquam fluctibus ille pavet.

SONETTO.

SCorsi per lungo tempo in varia etate
Infelice Nocchiero il Mar d' Amore;
Nè mai in quell' onde turgide, e sdegnate
Ottenne calma il combattuto Cuore:
Quindi mentre pensai d' uscirne fuore
Colla preda gentil di una Beltate,
Misero, mi ritrovo in cieco orrore
Di scorta privo, e 'l Ciel non m' ha pietate.
Ma vada pur la Nave mia a traverso,
Nè mi faccian sperar bonaccia alcuna
Vento rio, Mare irato, e Fato avverso:
Congiurin contro me gli Astri, e la Luna;
Poichè 'l mio cuor, che naviga per perso,
Non s' atterrisce all' onde di Fortuna.

SICILIANA CXLIV.

NI l' Orologiu di l' Anima mia
Sù gravi pisi turmenti, e duluri:
La spiranza è la corda, chi girìa,
Disìu la tira, e allenta lu Timuri:
Sù li Pinzeri roti, e Gilusia
E' la Mustra, e li duna spirtu Amuri:
La Vuci è la Campana, chi pri tia
Sona di la mia vita l' ultim' uri.

EPIGRAMMA.

HAc Animâ in nostrâ, quam jure Horaria dicam,
Sunt onerosa nimis pondera, pœna, dolor;
Funiculi spes munus habet, quæ volvitur orbi,
Quamque Cupido trahit, quam retrahitque timor.
Sunt sensus orbes, index est invida cura,
Undique sed vigilans spiritus exstat Amor:
Vox Campana sonans, vestro qua. Chloris, amore
Ultima pulsatur funeris hora mei.

SONETTO.

NEl centro del mio seno in fosco orrore
Orologio feral vi pende appeso,
Cui serve ognor di smisurato peso
Più grave d' un macigno il mio dolore:
La speranza è la corda, che 'l timore
Cerca allentar, ma dal desío sorpreso
Fugge, e questo la tira, e 'l cuor sospeso
Si strugge, e intanto se ne passan l'ore;
Sono i pensier le ruote, e in gran corona
Fa Gelosìa la Mostra, ed i possenti
Spirti col suo vigore Amor le dona:
La voce è la Campana, che in accenti
Flebili ognor, per te Crudel, risuona
Della mia vita gli ultimi momenti.

SICILIANA CXLV.

MOri la Bedda, e tu li strali fermi,
E tu contra li stiddi ura non t' armi?
Li Grazj smorti, e li Biddizzi infermi,
Li Rosi estinti, Amuri, e ti disarmi?
Và, rumpi l' arcu, e senza gloria inermi
Và, statti sulu, e senza imperiu d' armi:
Prestu sarrà, preda d' avari vermi,
Chiusu l' amplu tò regnu in pochi marmi.

EPIGRAMMA.

EXanimis Formosa jacet: quid spicula condis?
Quid non in superas eximis arma plagas?
Languescunt Charites, defloruit ægra Venustas,
Extinctæque rosæ; telaque ponis Amor?
I, tere jam pharetram, positoque inglorius arcu,
Imperioque carens, solus inermis eas.
Nanque sepulchrali contectum marmore parvo,
Mox regnum fiet vermibus esca tuum.

SONETTO.

LAngue la bella Clori, ahi dura sorte!
Clori sen muore: e tu gran Nume arciero,
Perchè non ruoti il più temuto, e fiero
Stral contra gli Astri, generoso, e forte?
Vedi tutte fuggir le Grazie smorte
Da quel bel labro scolorito, e nero;
E sulle guance, e sul bel Ciglio altero
Sol passeggiar funesto orror di morte.
Ma perchè pien di duolo hai i sensi infermi,
Và, rompi l' arco, e mentre ti disarmi,
Piangi di tua possanza i pregi inermi:
Rimanti solo, e senza imperio d' armi;
Presto sarà, preda d' avari vermi,
Chiuso l' ampio tuo regno in pochi marmi.

SICILIANA CXLVI.

LI Labbra afflitti, e li Masciddi smorti
Vagni di chiantu insolitu eccessivu:
Tu chiangi, Parca mia, ti pari forti,
Di cui Natura ha di la vita privu.
Cruda tu chiangi, e lu miu cori porti
Ad un fatu immaturu, intempestivu:
Sei sì pietusa in chiangiri li Morti,
E poi sì cruda a dari morti a un Vivu?

EPIGRAMMA.

INsolitum gemitùs profundunt lumina fontem,
Pallentesque genas, mœstaque labra rigant;
Indignum, durumque tibi, mea Parca, videtur,
Quod Natura viro clauserit atra diem.
Tu ploras, & supremam me ducis ad horam,
Atque immaturo funere corda premis:
Tam pia fles igitur vitali lumine captos,
Postea viventem cogis, Iniqua, mori?

SONETTO.

NOn più ti veggio, o Donna cruda, e bella
Vibrar da' vaghi lumi accesi ardori,
Ma d'incessanti lagrimosi umori
Pioggia versar dall'una, e l'altra stella:
E dove prima in folto stuol su quella
Bocca gentil vi risedean gli Amori;
Or piena d' amarezza, e di squallori,
Sciolto in sospiri il cuor mesto favella.
Io sò, che piangi un Uom di vita privo;
E poi, Crudel, questo mio cuor tu porti
Ad un fato immaturo, e intempestivo.
Che modi hai tu d'oprare obliqui, e torti?
Tu sei sì cruda in dar la morte a un Vivo,
E sì pietosa in pianger poi gli Morti!

SICILIANA CXLVII.

JUntu di la mia morti a l' ultim' hura
Mi viju, e a chiddi estremi già arrivatu:
Lu sangu invanu ajutarme procura
Lu cori oppressu, e a morti avvicinatu.
Moru, e affannu nun sentu, ne si cura
St' Alma un corpu lassari turmentatu;
A cui paci darà la sipultura:
Chi riposu è la morti a un svinturatu.

EPIGRAMMA.

JAm miser extremam perveni mortis ad horam,
Caligant Oculi, pallor & ora tenet:
Ne quicquam sanguis concretus, ut ante solebat,
Adjuvat instanti proxima corda neci.
Heu morior; nec jam cruciant tormenta cadentem,
Spiritus atque nihil linquere membra timet,
Quæ tumuli tandem quæsita pace fruentur:
Est infelici nam Libitina quies.

SONETTO.

PAllido in volto, e pien di gelo il cuore,
Mesto negli occhi, e cinto d' ombre il ciglio,
Già mi trovo di morte entro l' artiglio,
E del viver son giunto all' ultim' ore.
Procura il sangue invan col suo vigore
Sottrar gli spirti al rio letal periglio;
Nè di medica mano arte, o consiglio
Può più far rinverdir di vita il fiore.
Muojo, e non sento affanno; nè si cura
Lasciar quest' Alma un corpo sì strazziato,
Che fu bersaglio d' ogni ria sventura:
A cui per esser tanto sfortunato,
Pace in fine darà la sepoltura:
Che riposo è la morte a un sventurato.

SICILIANA CXLVIII.

AHi chi lu Tempu cu veloci denti
Lacera a nui, mentri li roti afferra;
Si gira, e cu li stissi movimenti
Lu nostru pesu appocu appocu atterra.
Di lu nostru martoriu orrendamenti
Sona li tocchi, quandu l' huri sferra;
E in chidda sfera nota in brevi azzenti
Lu cuntu, chi nui avemu cu la terra.

EPIGRAMMA.

DEntibus ab nostros lacerat velocibus annos
Tempus, in oppositas dum gerit arma rotas.
Se lentos trahit in gyros, & motibus iisdem
Paulatim sternit pondera nostra solo.
Horrificos edit nostri tùm funeris ictus,
Cum simul horarum ferrea vincla movet.
Et queis nos tellus obstringit, debita vitæ
In sphæra brevibus calculat inde notis.

SONETTO.

VEdi laddove con veloci denti
Il Tempo volator le ruote afferra,
Vedi, o Mortal, qual porti all' Uomo guerra
Colle scorse stagioni, e le presenti.
Si gira, e con gli stessi movimenti
Il nostro peso a poco a poco atterra;
Onde in polve fatal la nostra terra,
Empio, riduce in tutti i suoi momenti.
Così con insaziabile rapina
C' invola i giorni, e ognor con squilla altera
Intima la fatal nostra rovina:
Alfin ci mostra in quella odiosa sfera
A nere cifre, quant' omai vicina
Del viver nostro sia l' ultima sera.

SICILIANA CXLIX.

E Già lu cori miu di vita privu,
Lassatu ha l' Alma la mortali spogghia;
E i spirti, e i sensi mei di fari arrivu
A l' ultim' ura ancora happiru vogghia.
Carni, sangu, ossa, e nervi, ahi fatti civu
Già sù di vermi, e terra li cumbogghia;
E benchi mortu ju sia, si paru vivu,
Non è di vivu in mia, si non la dogghia.

EPIGRAMMA.

Jam sine vitali frigescunt corda calore;
Liquit & exuvias jam mea vita suas.
Spiritus, & vigilis metam pertingere sensus,
Et cupit extremos oppetiisse dies.
Ossibus, & nervis, & carne, & sanguine circum
Pascuntur vermes, & tegit illa solum.
Morte gravor; videarque licet nunc ducere vitam,
In me viventis nil nisi pœna manet.

SONETTO.

Sappi, Clori infedel, che in fine è giunto
Pel tuo rigor questo mio Cuore a morte,
E cerca tutta sdegno in un sol punto
L' Alma lasciar l' odiose sue ritorte.
Par, che gli spirti miei dal corpo smunto
Co i sensi per fuggir s' apran le porte;
Mentre son sfatto, e tutto son consunto,
E le potenze in me son quasi morte.
Già di conforto, e d' ogn' aita privo,
Farsi vegg' io questa mortale spoglia
Cibo de' Vermi, onde al mio fine arrivo:
Termina di sazziar l' empia tua voglia:
E, benchè morto io sia, se sembro vivo,
Non è di vivo in me, se non la doglia.

SICILIANA CL.

E' un Filatoriu la memoria mia;
Ch' imbaja middi mataſſi di guai;
Stà ſupra ferru di durizza in tia,
Tu ce duni lu motu, e nu lu ſai.
Sita sù li ſuſpetti, e pri ugni via
Li pinzeri i rucchedddi in copia aſſai:
Inturnu ce ſtà Amuri, e Giluſia,
E gira ſempri, e nu finirà mai.

EPIGRAMMA.

Est mea mirifico ſimilanda memoria Rhombo,
A qua conſtruitur multa metaxa mali:
Duritiæ ferroque tuæ, ſaxoque quieſcit,
Atque à te motum, neſcia Chloris, habet.
Serica ſunt, agitans mentem ſuſpicio, fila;
Sunt parvæ, ſenſûs, undique mille Coli.
Circumſiſtit Amor, rodens & viſcera Zelus;
Volvitur, & finem tempora nulla dabunt.

SONETTO.

PEr te, Donna crudel, con chi t' adora,
Con chi fido ti ſerve, empia incoſtante,
La mia memoria è un Filatojo errante,
Che di guai gran mataſſe annaſpa ognora.
Vedi tua crudeltà, come traſora
Il povero mio cuor, che un fulminante
Ferro v' ha poſto ſopra, e in ogn' iſtante
Gli dona il moto, e a danno ſuo lavora.
Quindi girando, ſon per ogni via
I Penſieri i Rocchetti in copia aſſai,
Seta i ſoſpetti ſon dell' Alma mia:
Intorno col ripien di nuovi guai
Pronti vi ſtanno Amore, e Gelosía;
E gira ſempre, e non finirà mai!

SICILIANA CLI.

QUandu nascij, la Luna fici eclissi,
Si scuprìu na Cometa in Celu iratu;
Trimau la terra, un Satrapu predissi,
Sunnu signi di Diu contru d'un natu.
S' oscuraru li stiddi erranti, e fissi,
E si viddi lu Celu insanguinatu;
Gridau Fortuna, e cui sarà mai, dissi?
Nascìu lu chiu scuntentu sfortunatu.

EPIGRAMMA.

NAscor, & Eclypsi defecit Candida Phœbe;
Adfuit irato stella comata Polo.
Contremuit Tellus, sapiens prædixit Aruspex,
Adversus Natum sunt ea signa Dei.
Sydera texerunt errantia, fixaque nubes,
Visaque sanguineis Æthra madere notis.
Exclamans, inquit, Fortuna: quid accidet unquam?
Tristior est cunctis natus in orbe Puer.

SONETTO.

QUando sotto il più fier tristo Pianeta
Nacqui di sorte rea ludibrio, e scorno;
Dal più basso dell'aere atro soggiorno
Sortir fu vista una feral Cometa.
Scuotersi allora il suol per via segreta
Con subiti tremori udissi intorno:
Segni infausti d'un Uom, che nasce al giorno,
Son questi, disse, un Indovin Poeta.
Colla Diva di Delo il luminoso
Stuol delle Stelle videsi ecclissato,
E gir di sangue il Ciel tinto, e sdegnoso.
Gridò Fortuna; e sovra chi gettato
Fia sì maligno influsso portentoso?
Certo, che al Mondo il più infelice è nato!

SICILIANA CLII.

O Morti avara, avara Morti, e dura,
E prichi nu ſugn' ju coſa mortali?
Comu ad un culpu ogni mia gloria oſcura
L'arcu tò inevitabili, e fatali?
La Bedda è morta, e miſa in ſepultura:
Era Diu, chiu nu sù; ſt' arcu nu vali.
Cuſsì meſtu, e dulenti a l' urna oſcura
Ripitau Amuri, e poi ſpizzau li ſtrali.

EPIGRAMMA.

O Mors, cunctarum domitrix teterrima rerum,
Quid non ſubjaceo legibus ergo tuis?
Heu noſtrum, præcox, & inevitabilis arcus,
Vulnere cur uno deijcis omne decus?
Exanimis languet Chloris, tegiturque ſepulchro,
Numen eram, non ſum, nil valet arcus hebes.
Pallidus, atque dolens obſcuræ proximus urnæ,
Hæc iterum repetens, ſpicula fregit Amor.

SONETTO.

O Morte avara, avara Morte, e dura,
E perchè non ſon' io coſa mortale?
Come la falce tua cieca, e fatale
Con un ſol colpo ogni mia gloria oſcura?
Morì Clori, morì; cui la Natura
Far mai quaggiù non ſeppe un'altra uguale;
Clori, degna di vivere immortale,
Or giace poca polve in ſepoltura.
Era Dio, più non ſono: una più bella
Veder non ſperi innamorato Cuore,
Nè più fedel, nè più gentil di Quella.
Così pien di cordoglio, e di furore,
Spezzando il ſuo bell'arco, e le quadrella,
Diſſe, piangendo in ſulla tomba, Amore.

SICILIANA CLIII.

NAsciu scuntentu, e chiaraminti viju
Stari unita cu mia la scuntintizza;
E natu afflittu senza nuddu briu
Mi nutricau di peni, e d' amarizza.
N' eppi mai quant' un enti di ricriu,
N' eppi mai quant' un puntu d' alligrizza;
E infini murirò cu stu disiu
Di pruvari cu mia la cuntintizza.

EPIGRAMMA.

AUspicijs primas hausi fatalibus auras,
Visus & est subito me sociare dolor.
Turbida lux oculis, pallorque resedit in ore,
Pœna mei tantum pectoris esca fuit.
Parvula non Atomus dulcedinis ora levavit,
Lætitiæ aspersit gutta nec ulla sinum.
Denique sic moriar, mecum mala cuncta ferendo,
Ut nasci credat, me moriente, quies.

SONETTO.

NAcqui scontento, e a chiaro Sol mirai
La schiera d' ogni mal cingermi intorno;
E aperti appena gli occhi molli al giorno,
Tutte a provar le pene incominciai.
Vidi fuggir, ne ritornar giammai
La cara gioja col piacere; e attorno
All' infelice mio piccol soggiorno
Un esercito intier volar di guai.
Cosí de' sensi miei sono il recrío
Le pene, il duol, gli strazzi, l' amarezza,
Ed è solo mio cibo il pianto mio.
Non ebbi mai un ente d' allegrezza;
E infin morrò con questo gran desío
Di provar, che cos' è la contentezza.

SICILIANA CLIV.

UNdi cu lentu cursu, & acqui pigri,
Oretu seppellisci lu sò argentu,
Eppi ju nascendu l' influenzi nigri
Di lu fatu chiu infaustu, e violentu.
Celu, e perchi cu mia cussì t' annigri,
Chi appena natu m' infasciau lu stentu?
M' allattaru di tossicu li Tigri,
E mi cantau la ninna lu lamentu.

EPIGRAMMA.

LEntus ubi Orètus, tardis labentibus undis,
Invenit argento fluxa sepulchra suo;
Heu! mihi vitalis venienti lucis ad auras,
Obtulit influxus fors violenta suos.
Cur mihi vix nato ostendis tua nubila, Cælum?
Cur me ploratûs fascia nigra tegit?
Expressere labris lactantes toxica Tigres,
Lamentum cecinit carmina mæsta mihi.

SONETTO.

DOve scorrendo placido, e sonoro
Bagna coll' onde sue limpide, e chiare,
Di Palermo le mura amate, e care
L' Oréto ognor con mormorío canoro:
Quí tutte al mio Natal da i raggi loro
Piovvero gli Astri l' influenze amare;
E per farmi il destin sempre penare,
Mi tuffò dentro il bagno del martoro.
E perchè mai di crudeltà s'armáro
I Dei, per far maggiore il mio tormento,
E fummi il Ciel de' suoi conforti avaro!
Che nato appena mi fasciò lo stento,
Di tossico le Tigri m' allattaro,
E fin la ninna mi cantò il lamento.

SICILIANA CLV.

LUciferu jucava una mattina
Cu Diu a li ſcacchi, e ce rubau na Donna;
Chidda fu Eva miſera, e miſchina,
Scuntenta, afflitta, e ſvinturata Donna.
Diu beniditta ſpinſi una pedina,
Tantu la ſpinſi, chi la fici Donna;
Chiſta di lu Nimicu fu ruina,
Ce detti ſcaccamattu chiſta Donna.

EPIGRAMMA.

LUcifer alveolo quondam cum Numine ludens,
Feminam ei ſtygiâ callidus arte tulit,
Hæc fuit Eva dolens, noſtrorum cauſa dolorum,
Quæ comedens malum, perdidit omne Bonum.
Calculum at impellens parvum, Rex fecit Olimpi
Reginam, dextrâ decipiente dolum.
Hæc Regina potens cervicem contudit Hoſti,
Et ludo victrix, Tartara luſit ovans.

SONETTO.

BAlzato un dì fuor del Tartareo foco
Il crudo Re della infernal Magione,
Si miſe a far con Dio de' Scacchi al Gioco,
E in un vago Giardin fu la tenzone;
E ſul principio così ben diſpone
Il tutto, che rubolli a poco a poco
Una Donna, e fu Eva, che a ragione
Perdè meſchina il ſuo primiero loco.
Allor Dio benedetto una pedina
Sagace ſpinſe, e sì la ſpinſe a un tratto,
Che la fe Donna grande, e gran Regina.
Quindi eſsendo maggior l' acquiſto fatto;
Coſtei dell' Inimico fu rovina,
E gli diè queſta Donna ſcaccomatto.

SICILIANA CLVI.

O Fatturi incriatu, o Redenturi
Di ſt' Alma ceca oimè, chi redimiſti
Cu lu tò ſangu pri li grandi amuri,
Quali portaſti a l homu, chi faciſti:
Mentr' ju sù immerſu a li nefandi erruri,
E tra tanti piccati iniqui, e triſti,
Salvami Patri miu, miu Salvaturi,
Nun ſia indarnu lu Sangu, chi ſpandiſti.

EPIGRAMMA.

O Hominum Pater omnipotens, Animæque Redemptor,
Quem meus è ſupero limine traxit Amor,
Qui mortale genus raperes ut carcere mortis
Solviſti pretium ſanguine factus Homo.
Naufragus ab cæcis ſcelerum dum mergor in undis,
Diverſumque premit ſordida corda nefas,
O Pater, ò dextram præbe, Salvator, amantem,
Ne tanti fruſtrà Sanguinis unda fluat.

SONETTO.

O Dell' Anima mia cieca incoſtante
Eterno, alto, increato Facitore,
Che a ricomprarla col tuo ſangue Amore,
Amor ti ſpinſe di lei fatto Amante;
Scorgi a miglior ſentiero il paſso errante
Di lei, cui foſti Padre, e Redentore;
Di lei, che a trarla dall' Abiſso fuore,
Volgeſti in terra l' amoroſe Piante.
Che ſe giammai, qual Pecorella ardita,
Per aſpra incerta perraglioſa via
Lunge dal ſuo Paſtor vanne ſmarrita,
Che ſi perda, Signor, queſt' Alma ria,
Nò, non permetta tua Bontà infinita,
E che ſparſo il tuo Sangue indarno ſia.

SICILIANA CLVII.

L'Eternu, ed Immortali è condennatu
A la morti di Cruci? o gran ſtupuri!
Ingiuſtu Preſidenti, quali è ſtatu
Lu sò delittu, quali lu sò erruri?
Tu ſtiſſu pri 'nnocenti hai confeſſatu,
A cui condanni pri malifatturi.
Ma chi 'nculpu chiu a Tia? prima havia datu
Sta ſentenza crudili lu sò Amuri.

EPIGRAMMA.

Proh ſtupor! arctatur nullo qui tempore, morti
Damnatur, mortis neſcius, ergo, Crucis?
Quod genus admiſit ſceleris, nequiſſime Præſes?
Quodnam patravit dextera turpe nefas?
Nonne fatebaris noxâ quacumque ſolutum
Quem culpæ damnas, flagitijque reum?
Sed quid te fruſtrà inſimulo! jam mortis acerbum
Decretum Tortor ſcripſerat ejus Amor.

SONETTO.

QUell'Uomo Dio, quell' immortal Signore,
Quello, ch'ha il Ciel, la Terra, e'l Mar creato,
A morte ingiurioſa è condannato?
A patibol di Croce? o gran ſtupore!
Dimmi, Giudice ingiuſto, e qual' errore
In lui trovaſti, e qual delitto è ſtato?
Se l' hai per Innocente confeſſato,
E perchè lo dichiari or Malfattore?
Ma dove mi traſporta il mio penſiero?
Dove del mio dolor la violenza?
Ah che reo tu non ſei, fui menzognero,
Più non t' incolpo: or ben vegg'io, che ſenza
Quel tuo di morte empio decreto fiero,
Dato il ſuo Amore avea già la ſentenza.

SICILIANA CLVIII.

SAnzuni invittu lì soi vrazza stisi,
E murendu ammazzau li soi Nimici.
Christu a la Cruci li mani suspisi,
Ed a l' Infernu gran ruini fici:
Vinciu la Morti, lu peccatu aucisi,
Spogghiau l' Abissi, liberau l' Amici;
Ma la sua Vita Divina ci misi:
Tantu gran prezzu lu Mundu rifici!

EPIGRAMMA.

INvictus fulcbris extendens brachia Samson
Contudit hostiles commoriendo Manus.
Brachia protendens moriturus in arbore Christus,
Vim tulit infernis, exitiumque plagis.
Morte triumphata, & scelere, expoliavit Abyssum,
Confregit Caris vincula prisca suis.
Debuit ille tamen divinam ponere vitam:
Hoc emitur pretio, parvulus Orbis, Homo.

SONETTO.

PRrivo de i Lumi il grand'Ebreo Campione,
Allor che invitto stese a terra il Tempio,
Fe de' Nemici suoi misero scempio,
Cedendo a morte anch' Ei le sue corone.
Così per l' Uom, l' alto Divin Sansone
Dell' antico seguir volle l' esempio;
E mentre della Croce abbraccia l' empio
Tronco, all' Inferno intima aspra tenzone.
Il Vizio uccide, atterra in un la Morte,
Apre gli Abissi, e del Carcer profondo
Salva gli Amici suoi, dalle ritorte.
Ma pure anch' Ei con volto, e cuor giocondo
Vi sparge il sangue, e alfin vi muor da Forte:
A un Dio costò questo gran prezzo il Mondo!

SICILIANA CLIX.

STu Mundu è un ſpecchiu magicu, ch'inganna
Cu finti oggetti, e cu formi fallaci;
E' un Pratu di virdura, ch' indi appanna
L' avidi ſenzi, e l' animu cumplaci;
E' un Laburintu, undi ſempri s' affanna;
E' na rota volubili, e rapaci;
E' na Carzara duci, una Cundanna,
Na guerra ſutta maſcara di paci.

EPIGRAMMA.

ESt ſpeculum Mundus, cujus nos fallit imago,
Eſt ſpeculum magicâ quod tegit arte malum.
Hortulus eſt viridis, florum quo germina rident,
Qui captat ſenſûs, mulcet odore ſinûs.
Eſt Labyrinthus, ubi nos mente, & corde vagamur,
Eſt rota, quæ gyro volvitur uſque rapax.
Eſt grave ſupplicium, nec non cuſtodia dulcis,
Eſt bellum, fictæ munera pacis, habens.

SONETTO.

QUeſto, che ſembra all'Uom, che tanto alletti
Mondo fallace, ed a penar condanna,
E' un ſpecchio di Magìa, che i Lumi appanna
Con falſe larve, e ſimulati oggetti.
E' d' Erbe, e Fiori, d' Aure, e Zeffiretti
Una verde Riviera, che tiranna
Cangia ſpeſſo d' aſpetto, e muove, e inganna
Gli avidi ſenſi a ricercar diletti.
E' un Laberinto, dove ognor s' aggira,
E pena il Cuore umano; è una rapace
Ruota, che a' danni altrui mai ſempre gira:
E' dolce Prigionía, che all' Uom sì piace,
Che d' uſcir mai non chiede, e invan l'aſpira;
E' un aſpra Guerra in maſchera di Pace.

E' SICILIANA CLX.

E' Christu in Cruci eccellenti Pitturi,
La Tavola è lu lignu, undi sta appisu;
Sù pinzeddi li Chiova, e lu culuri
Lu Sangu so, chi vali un Paradisu.
Lu ritrattu, chi pingi, è lu so Amuri,
Ch' a middi provi chiaru s' ha cumprisu:
Hura lu Celu cù tenebri oscuri,
A lu chiaru d' Amuri l' umbri ha misu.

EPIGRAMMA.

Est celebris Pictor, dum pendet stipite, Christus,
Et Tabula est lignum, quo moriturus erat.
Peniculum est Clavus, color extat sanguinis humor,
Cui pretium compar nec Paradisus erit.
Est Amor ille suus, quam sanguine pingit, imago,
Plurima quo nobis experimenta dedit.
Sed dum cælatur diffusis Æthra tenebris,
Umbras ecce suas lumen Amoris habet.

E' SONETTO.

E' Cristo in Croce il più eccellente, e degno
Pittor, che fosse al Mondo rinomato;
La Tavola del Quadro è 'l duro Legno,
Su cui fu esposto, a morte condannato:
Quindi a formare un suo nobil disegno
Un chiodo prende, ed in pennel cangiato,
Si serve di color, senza ritegno,
Del sangue, ch'esce da quel sen piagato.
Il Ritratto, che pinge, è del suo Amore,
E sì chiari gli esprime, e corpo, e testa,
Che sembra, anz'è l' istesso Redentore:
E mentre al suo morir, per ria tempesta
Si cuopre il Ciel di tenebre, e d' orrore,
L'ombra, al chiaro d'Amore il Ciel v'appresta.

SICILIANA CLXI.

L'Amarantu ficcàu, langulu lu Gigghiu,
E la Viola nun è chiu, com' era;
Di l' aspettu cugghiù vlancu, e vermigghiu
Li Rosi, e li Ligustri Morti fera.
Occhi chiangiti: senza lu miu Figghiu,
L' afflittu Cori miu, beni nun spera:
Occhi chiangiti: l' unvernu ripigghiu,
Mancata la mia bedda Primavera.

EPIGRAMMA.

Lllia tabescunt, aret moriens Amaranthus,
Nec primâ Violæ conditione vigent.
Depopulata genas, subduxit cana ligustra,
Abscidit & pulchras trux Libitina rosas.
Lumina flete: meus rapitur dum funere Natus,
Jam nullum sperant tristia corda bonum.
Lumina flete: meum dum ver decedit, amara
Rursus in immerito pectore surgit hyems.

SONETTO.

E Come sì strazziato, e alfin quì morto,
Ahimè, ti vedo, povero mio Figlio!
L' Amaranto languì, sen cadde il Giglio,
Ne le sue violette ha più quest' Orto.
I Ligustri, e le Rose a mio sconforto
Colse da quel sì candido, e vermiglio
Volto empia Morte, e 'l suo fatale artiglio
Lasciò il mio cuore in tanto duolo assorto.
Occhi piangete: senza l' innocente
Vivo mio Sole, e qual giorno sereno
Potrò giammai sperar trista, e dolente!
Occhi piangete: or che mancò l'ameno
Mio fior di Primavera; un Verno algente
Spine produca a quest' afflitto seno.

SICILIANA CLXII.

MOrtu lu Figghiu, la Matri dulenti
Riſtau di tuttu lu ſo beni priva;
Undi manda di l' occhi acqui currenti,
Ma taci, tantu è la dogghia eccessiva.
Sciogghi la lingua infini, e li chiu ardenti
Suſpiri eſala, e la pena chiu avvìva:
Figghiu, mia Vita, dici; e Cui cunſenti,
Chi videnduti mortu, ju reſtu viva?

EPIGRAMMA.

VIdit ut exanimem, Genitrix mæſtiſſima, Natum,
Amiſiſſe ſuum, credidit, omne Bonum.
Tum bina ex oculis lacrymarum flumina ſpargit,
Sed tacet: excruciat tam gravis exta dolor.
Infelix loquitur demum, & ſuſpiria mittit,
Suppliciumque ſibi grandius ipſa facit.
Mi Fili, mea Vita, inquit, ſpes unica Matris,
Quis mihi, quis ſine te vivere poſſe dabit?

SONETTO.

MOrto il ſuo caro Figlio, la dolente
Madre reſtò d' ogni ſuo Bene priva.
Che quando ſecca in tutto è la ſorgente,
Allor ben fia, che più il ruſcel non viva.
Onde ne i ſguardi immobile, e piangente,
E tanto la ſua doglia aſpra eccesſiva,
Che la Miſera tace, e l' empia Gente
Già già la crede morta, o ſemiviva.
Scioglie alfine la lingua, e mentre fuore
Sospiri eſala i più infocati, e meſti,
Raddoppia al ſuo dolor nuovo dolore.
Figlio, mia Vita, dice: e quale appreſti
Al viver mio alto immortal vigore,
Che in veggendoti morto, in vita io reſti!

SICILIANA CLXIII.

VEru Patri di l' homu, e veru Amanti
Ti ſcopri, o ſummu Diu, lu tò patìri:
Mentri proſtratu di tò Patri avanti,
Muſtri d' eſſiri infirmu, e di timìri.
Ma nun timi, Diu miu, perchi cuſtanti
Brami per l'homu middi guai.ſuffriri,
E ſudi ſangu, perchi un ſulu iſtanti,
Longu tempu ti pari a lu muriri.

EPIGRAMMA.

TE verum Patrem, verum Mortalis Amantem,
Monſtrat Amor pœnæ, quo, Deus alme, cales.
Et tamen, ante Patrem ſupplex, proſtratus in horto,
Infirmi vultûs, ora timentis habes;
Nec jam corda timent, hominum pro crimine conſtans
Mille cupis ſpinas, vulnera, probra, Cruces.
Sanguine dein ſudas; momentum nanque vel unum
Æquat ad interitum, tempora multa, tuum.

SONETTO.

MEntre di cieca Notte infra l' orrore,
Mio Dio, nell'Orto ſtai ſupplice, e orante;
Dell'Uom ti ſcuopre, e vero Padre, e Amante
Il tuo patire, il fiero tuo dolore.
Ma poi laſciáti in preda a un gran timore
I ſenſi, e l'Alma al Genitore avante,
Par, che non poſſa infermo, e vacillante
Bere il Calice amaro il tuo bel Cuore.
Ma nò, che troppo ſei per l' uom contento,
E forte ad incontrare in mezzo all' ire
Chiodi, Spine, Flagelli, e ogni Tormento:
Anzi, che la dimora è 'l tuo patire;
E ſudi ſangue, perchè un ſol momento
Lungo tempo raſſembra al tuo morire.

SICILIANA CLXIV.

COri di petra, guarda a li toi pedi
Lu to Fatturi tantu humiliatu,
Chi l' occhi ſoi divini, undi riſedi
La Luci ſtiſſa, in dui fonti ha cangiatu.
E dundi tanta durizza procedi?
Comu sì tantu perfidu, e oſtinatu?
Ogni chiu duru marmu a l' acqua cedi,
E lu chiantu d' un Diu nun t' ha ſpizzatu?

EPIGRAMMA.

ASpice, Cor ſcopuli, Judas ſcelerate, Creator,
Procumbis plantas cernuus ante tuas.
Aſpice, quæ in binos convertit, lumina, fontes,
Lumina, ut in ſphærâ, lux quibus ipſa micat.
Dic, tua durities, dic naſcitur unde? Magiſtrum
Cur ſequeris, firmâ prodere mente, tuum?
Marmora dura magis cedunt ſtillantibus undis,
Impie, nec lacrymis frangeris ergo Dei?

SONETTO.

AH ſacrilego Giuda, e qual ti ſiede
Cuore in ſen, che di Pietra ha 'l duro vanto?
Non miri nò, Fellon, come al tuo piede
Sta 'l tuo Signore, umiliato tanto!
Mira, che gli occhi ſuoi, dove riſiede
L' iſteſſa Luce, in due cangiò di pianto
Fonti amoroſi; e donde in te procede
Sì gran durezza, orgoglio mai cotanto?
Com' eſſer può, che a viſta sì gioconda
Quel sì perfido tuo cuore oſtinato
Non confeſſi l' error, ne ſi confonda?
Ah Diſcepolo indegno, ah Figlio ingrato!
Ceder ſi vede pure il marmo all' onda,
E 'l gran pianto d' un Dio non t' ha ſpezzato?

SICILIANA CLXV.

TU mi chiami, Signuri, ed ju nun sentu,
Ju nunti stimu, e tu mi stimi assai:
Lu Mundu mi tràdisci ogni momentu,
Ed ju l' amu, e lu servu in peni, e guai.
Tu per mia ti fai servu, e nd' hai contentu,
Ed ju t' offendu chiu, quantu chiu fai;
E puru in chiddu stanti, chi mi pentu,
Mi voi pri figghiu, e nun mi lassi mai.

EPIGRAMMA.

TU me, Christe, vocas, ego te contenmo vocantem,
Te nihili facio, me nimis ipse facis.
Terra caducarum me fallit imagine rerum,
Diligo fallentem, barbara jura sequor.
Tu pro me, famuli gaudes tibi sumere sortem,
Crimina pro donis ipse rependo tuis.
Sed simul ac noxam, plorantia lumina tergunt,
In Natum recipis, me nec abire sinis.

SONETTO.

TU con dolci preghiere, o mio Signore,
Ogni giorno m' inviti, ed io non sento;
Tu di me prendi cura, e n' hai contento,
Io nulla penso al tuo infinito Amore:
E più, che 'l Mondo, falso Mentitore
M' inganna, mi tradisce ogni momento,
Più l' amo, più lo servo in pena, in stento,
E cieco, e stolto, io gli tributo il core.
Tu buono, e santo, con amor stupendo
Di gran Signor, per me servo ti fai,
E più che m' accarezzi, io più t' offendo.
E pure allor, che a pianger cominciai
I falli miei, a te pietà chiedendo,
Mi prendi in figlio, e non mi lasci mai!

SICILIANA CLXVI.

FIn' accà basta, o miu Disiu sfrenatu,
Chi vai currendu a la sinistra via;
E replicandu piccatu a piccatu,
Jungi speruni a la tua vogghia ria.
Senti, chi Amuri, senti, in chi è arrivatu;
Tu fuij, e Diu va appressu, e ti disia:
Pari, chi senza Diu poi stari, Ingratu,
Ne pozza stari Diu senza di tia!

EPIGRAMMA.

PEctoris effreni satis est, mea cæca cupido,
Quæ hùc, illùc errans, compita læva petis;
Adijciensque scelus sceleri, nova crimina priscis,
Præcipiti, properas addere calcar, Equo.
Divinum pietas, audi, quò duxit Amantem,
Tu fugis, insequitur, te cupit ille, negas.
Ingrata absque Deo, te vivere posse videtur,
Nec sine te, summum vivere posse Deum.

SONETTO.

FIn quì già basta, o mio Desir sfrenato,
Non t' innoltrar più avanti; il lusinghiero
Di tutti i vizj lubrico sentiero,
Temerario, Insolente hai già calcato.
Con replicare ognor nuovo peccato
All' antico peccato, aggiugni un fiero
Sprone al tuo senso indomito, ed altero,
Ch'Altri arrestar non lo potrà, che 'l Fato.
Or senti à che mai giugne il tuo Signore;
Ti viene appresso, e tu malvagio, e rio
Il fuggi, e neghi, se ti chiede il cuore:
Onde par, che tu possa, empio Desio,
Star senza Lui; e che poi tutto Amore,
Senza di te non possa stare Iddio!

SICILIANA CLXVII.

CHi voi di mia, chi voi di mia, Signuri?
Chi cosa c' è, chi dari ti pozz'ju?
Dunca havvi cosa, un vili Peccaturi,
Chi mova l' infinitu to Desìu?
Dunca lo Cori miu, ch'ju tutti l' huri
Jettu a lu Mundu, lu desia un Diu?
Nò, nò, sia tò lu Cori, o eternu Amuri,
Sia tanto tò, chi mai non sia chiu miu.

EPIGRAMMA.

QUid petis a nobis, Princeps æterne, quid optas?
Quæ sunt, quæne tibi tradere dona queam?
Ergo aliquid Peccator habet, grandisve, bonive,
Quod moveat summi Corda beata Boni?
Fortè cor ergo meum, terrena quod usque profanant,
Optat inexpletus, qui replet omne, Deus?
O Amor omnipotens, nostri cape munera cordis,
Sitque tuum tantum, non sit ut inde meum.

SONETTO.

CHe vuoi da me, da me, Signor, che vuoi?
E che dar ti poss'io, da me, che speri?
Può esser, che rivolga i tuoi pensieri,
E fissi in Uom sì empio i guardi tuoi?
Dunque avrà cosa, immerso in tanti suoi
Vizzj esecrandi, e perfidi piaceri,
Che muova i vasti tuoi desiri alteri
Vil Peccatore, e'l Cuor chieder mi puoi?
Dunque il mio Cuor, che indegno a tutte l'ore
Io getto al Mondo, lo richiede un Dio!
Un così lordo, e detestabil cuore!
Si sì m' hai vinto; a te darlo degg'io:
Sia il cuor pur tuo, e sia, o eterno Amore,
Cotanto tuo, ch' egli non sia più mio.

SICILIANA CLXVIII.

NI lu ſangu, li ſtenti, e li palori
Baſtanu, o Diu, pri lu miu pettu ingratu;
Ne lu chiantu, ch' uſcìu pri l' occhi fori
Sodisfici a l' Amuri to infocatu.
Ma ancora, chi tu chiudi l' occhi, e mori
La Lanza niſcìu acqua di lu latu;
Perchi potiſſi chiangiri di fori
La culpa di lu Cori miu oſtinatu.

EPIGRAMMA.

NEc ſanguis, nec pæna triplex, nec verba, nec ictus
Sufficiunt cordis, pro feritate, mei;
Nec tuus ex oculis, quas fervidus impulit ignis,
Uberibus lacrymis exaturatur Amor;
Sed licèt exanimis morientia lumina claudas,
E latere hauſit aquam Lancea dira tuo.
Mortuus ut pariter poſſes deflere, Redemptor,
Duritiem cordis, flagitiumque mei.

SONETTO.

PIù che in te volgo i Lumi, o dolce amato
Mio Crocifiſſo Amore, e penſo a quanto
Verſaſti un dì ſangue innocente, e pianto
Per queſto ſen, per queſto cuore ingrato;
Più grave, e ſpaventoſo il mio peccato
Mi ſembra, e dico, ch' ei ſol' ebbe il vanto
Di condurti a morire, e farti tanto
Penar, morendo a due ladroni allato.
E mentre veggio dall' aperto ſeno,
Che ſangue, ed acqua alfin ſpargeſti fuore;
O come tua Bontà comprendo appieno!
Poichè col ſangue pria volle il tuo Amore
Lavar mie colpe; poi versò non meno,
Per compiangerle ancor, tutto l' umore.

SICILIANA CLXIX.

Sintìti, o Celi: o Terra senti, senti,
Chi eccessu incomprensibili, chi Abissu:
Diu nisciutu di Diu, Diu quasi nenti,
Metti la Deitati incumpromissu;
La jetta in terra [o Celi stati attenti]
Dilatau gli gran spatij, undi sta fissu:
Amuri e criscìu tantu finalmenti,
Chi Diu non pò chiu capiri in se stissu.

EPIGRAMMA.

Iste quis excessus! quænam Bonitatis Abyssus!
Audite, o Superi, Sydera, Terra, Mare:
Vix Deus est aliquid, spoliat se Numine, Numen,
Numine cuncta replens, est Deitatis inops:
Se jacit in terras: stupefacti attendite Cæli,
Dilatat spatium, quo sibi fixus erat.
Flamma ità cælestis tandem percrevit Amoris,
Ut se non capiat, qui capit omne, Deus.

SONETTO.

AScoltatemi, o Cieli, e tu mi senti
Da' tuoi lidi remoti, ignoto Mondo:
Pieni di meraviglia udite attenti
Eccesso incomprensibile, e profondo.
Dio uscito d'Iddio, che de i presenti,
E antichi mali sostenere il pondo
Volle morendo, mette, ahi gran portenti!
Sua Deità, quasi del nulla al fondo:
La getta in terra, e con eterno, e pio
Voler slarga i gran spazzj, ov'era oppresso
Dell' Amor suo l' alto sovran Desio;
E tanto si dilata, ed in eccesso
Cresce Amor con Amor, che infine Dio,
Sì sì, Dio più capir non può in se stesso!

SICILIANA CLXX.

TU vidi di la Lanza furibunda
Lu ſtrazziu, di pietà chienu, e d' orruri;
E ſpargi afflittu, und' è lu ſangu, e l' unda
Supra li chiaghi mei lu tò duluri.
Oh ſi ccà s' internaſſi, undi chiu abunda
La mia gran Caritati, o Peccaturi,
Vidiriſſi, ch' è chiu larga, e profunda
La chiaga, chi per tia mi fici Amuri.

EPIGRAMMA.

ASpicis infandum furibundæ Cuſpidis ictum,
Tàm non horroris, quàm pietatis opus;
Vulneribuſque meis, lacrymarum fonte dolorem
Spargis, queis largè ſanguis, & unda fluunt.
O ubi, Peccator, ferventior ignis abundat,
Huc, ſineres oculos ſi penetrare, latus.
Scilicet aſpiceres vulnus magis eſſe profundum,
Quod pro te dulci Cuſpide fecit Amor.

SONETTO.

TU vedi della Lancia furibonda
L'atroce ſtrazio, e 'l barbaro furore,
Uomo, in un di pietà pieno, e d' orrore,
Qual mi fe dentro il ſen piaga profonda:
Tu'l vedi, e veggio anch'io come n' abbonda
Sovra le mie ferite il tuo dolore;
Ch'anzi par, che diſciolto in pianto il cuore,
Non abbia a pianger vena più feconda.
Ah ſe uno ſguardo tua pupilla ardita
Internaſſe quà dentro, ove ha ricetto
La mia pietà verſo di te infinita;
Direſti certo, o Peccator diletto,
Che più larga, e profonda è la ferita,
Che mi fe Amor, per tua ſalvezza, in petto.

SICILIANA CLXXI.

CUì ti spogghia di gloria? e di signuri
Cui fa, ch' in servu ti muti, e stracangi?
Cu spini, chiova, ingiurij, e battituri
L'eterna gioja, e l'allgrizza cangi?
Ah chi tu mi rispundi, chi fu Amuri,
Chi per la culpa mia ti rudi, e smangi;
Ch' è tua la pena, & ju fici l' erruri,
Ju fici lu piccatu, e tu lu chiangi.

EPIGRAMMA.

Quis te divino spoliat, mi Christe, decore?
Servilique jugo subdere colla jubet?
Nec melos æternum, nec regia gaudia curas,
Et clavos, spinas, verbera probra, sitis.
Ah! mihi respondes: fuit hæc vis dulcis Amoris;
Te tuus, ob nostrum crimen, adurit Amor:
Tu pœnam suffers, causas ego congero pœnæ;
Ipse scelus pario, tuque cruore luis.

SONETTO.

CAro mio Dio, Chi con orrendi modi
D'onor, di gloria, empio, e crudel ti spoglia?
Chi fa cangiarti la divina spoglia
In quella di vil servo, e tu ne godi?
Pieno di scherni, avvinto in duri nodi,
Oltraggiato, deriso, e Chi t'invoglia
Pronto a soffrire alta infinita doglia
Infra sputi, guanciate, e spine, e chiodi?
Ah, che tu mi rispondi, che fu Amore,
Amor, per cui la colpa mia compiangi,
E vuol del sangue tuo tutto il valore;
Si, mi rispondi, che per me ti cangi
In Uomo tormentato, e che l'errore
Io sol commisi, e che tu solo il piangi.

SICILIANA CLXXII.

E Nu lu vidi, comu sta 'nchiagatu,
Ch' addimanda pietati, o Peccaturi?
Perchi troppu ha patutu, e troppu amatu,
Pendi trofeu d' amuri, e di duluri.
La testa inclina, e a tia parra, Ingratu,
Mancau lu sangu in mia, ma nun l' arduri;
Guarda 'ntra chistu apertu miu Custatu,
Chi s' è morta la Vita, è vivu Amuri.

EPIGRAMMA.

ASpice, Peccator, pietatis dona Redemptor
Poscit, dum lacerans vulnera mille sinum.
De Ligno pendet spolium languoris, Amoris,
Quod nimis exarsit, quod doluitque nimis.
En caput inclinat, tecumque affatur, & inquit;
In me defecit sanguis, Amorque viget.
Impie, fige tuas in aperto pectore luces:
Quod si vita fugit mortua, vivit Amor.

SONETTO.

E Non lo vedi tutto piaghe, e smorto,
Che addimanda pietà, nemmeno il senti?
E non lo vedi in quei mortali stenti,
Come penando è in mar di sangue assorto?
Miralo in Croce, io non sò dir, se morto,
O vivo a tanti barbari tormenti
Pender trofeo d' Amore; odi gli accenti,
E apprendi, quanto dolce è 'l suo conforto.
La testa inchina, e con te parla, Ingrato,
Mancommi il sangue, ma non già l' ardore,
Per troppo aver patito, e troppo amato:
Mira, qual son ridotto, o Peccatore,
Mira dentro l' aperto mio Costato,
Che se morta è la Vita, è vivo Amore.

SICILIANA CLXXIII.

MEntri lu Lignu, in cui a muriri havia,
Purtandu Christu, acchianava lu Munti,
L'aspru caminu stizziandu ija
Di vivu sangu, chi chiuvìa la frunti.
O Carità! chi sussiru parìa
Di frischi Rosi li petri trapunti:
A Nui di Xiuri 'ndi sparsi la via,
Ed Iddu happi li spini, Iddu l'affrunti.

EPIGRAMMA.

ASpera, dum patiens scandebat culmina, Jesus,
Triste ferens lignum, quo moriturus erat;
Guttatim sacro spargebat sanguine callem,
Sanguine, quo vepribus frons redimita pluit.
O Amor illustris, Bonitas o prodiga! saxa
Sunt distincta novis visa rubere rosis.
Sternit iter nobis suavi velamine florum,
Servat Amans spinas, opprobriumque sibi.

SONETTO.

MEntre cinto sen gia da quell'indegno
Fiero stuol di Giudei sull'erto monte
Il buon Signor, con voglie accese, e pronte
Portando in sulle spalle il grave Legno;
Scorrea per quel sentier senza ritegno
Di vivo sangue un bel vermiglio fonte,
Che ognor dalla divina amabil Fronte
Cadea per l'Uom, di sua salvezza in pegno.
Ah grande Amor! con quelle sanguinose
Stille, parean le pietre impresse intorno
Delle più fresche mattutine rose:
Quindi fu, che lasciò di fiori adorno
Il suol per l'Uomo, ed Ei sul Crin si pose
Tutte le spine in suo tormento, e scorno.

SICILIANA CLXXIV.

O Locu dignu d' eterna memoria,
In cui lu Verbu ſupremu humanatu,
Pri amuri, chi lu liga, e nd' ha vittoria,
In cibu, ed in bevanda a Nui s' ha datu.
Si Giuda n' oſcuraſſi la tua gloria,
Ju Paradiſu t' havirìa chiamatu:
Ma chi! d'eſſiri Celu ben ti gloria,
Ch' in Celu ancora Luciferu ha ſtatu.

EPIGRAMMA.

Fortunata Domus, toto memorabilis Ævo,
Qua laqueos nectit, quaque triumphat Amor;
In te nam Verbum, Carnis ſub tegmine, nobis
Se dedit in potum, ſe dedit inque dapem.
Te, felix Ædes, Paradiſum rite vocarem,
Ni premeres laudes Proditor ille tuas.
Sed quid! non ideo Cæli eſt tibi nomen ademptum,
Incola nanque Poli Lucifer ipſe fuit.

SONETTO.

O Fra quanti ha la Terra almo Receſſo,
Glorioſo ſoggiorno, o fortunato
Cenacol ſanto, dove l'umanato
Verbo dell' amor ſuo giunſe all' ecceſſo.
Quivi i teſori ſuoi, quivi il compleſſo
D' ogni ſuo Ben, dell' Uomo innamorato,
Prodigo ſparſe, allor che a Giuda ingrato
In cibo, ed in bevanda diè ſe ſteſſo.
Che ſe queſt' Empio col tartareo aſpetto
Turbato non aveſſe il tuo ſplendore,
Ah che bel Paradiſo, io t' avrei detto:
Ma nò: pregiati pur ſenza timore
D' eſſere un Ciel, ſe in Ciel d'aver ricetto,
Lucifero pur anche ebbe l' onore.

SICILIANA CLXXV.

E Christu un' animata Primavera,
E tanti ha Xiuri, quantu sù li chiaghi,
Ne Jericu, ne Pestu haviri spera
Rosi vermigghi chiu, Xiuri chiu vaghi.
Cogghi Amuri, Apa industriosa, e vera
Nettari, chi n' ha prezzu, chi lu paghi,
Curri Alma; si st'ambrosia sincera
Gusti na vota, ogni dislu appaghi.

EPIGRAMMA.

ORnatur Jesus animati nomine Veris,
Sunt etenim flores vulnera quotquot habet.
Nec tales sperent Pesti viridaria flores,
Nec tales Jericho speret habere rosas.
Colligit è sacro pretiosum vulnere nectar,
Sedula sicut Apes, ingeniosus Amor.
Surgite, ad ambrosios, Animæ, properate liquores,
Qui semel ista bibit pocula, nemo sitit.

SONETTO.

APpena d' empie Genti armata schiera
Spogliato avea sul monte il Redentore,
Ch' Ei tosto apparve pel sanguigno umore
Una vaga animata Primavera.
In quella di ferite ampla miniera
Ogni stilla cangiar vedeasi in fiore,
Fior di sì vivo porporin colore,
Che Gerico, nè Pesto aver non spera.
V' accorse Amor, qual Ape industriosa,
E vi fe la sua brama in tutto paga,
Dolce succhiando or questa, or quella Rosa.
Alma, vola tu ancor di piaga in piaga;
Che se Ambrosia gustar sì preziosa,
Potrai; sol Questa ogni tua sete appaga.

SICILIANA CLXXVI.

PIetà, Patri, pietà; Patri perduna
A l' homu, ch' ha mia morti procuratu;
L' Unigenitu tò ti prega, e duna
Se ſtiſſu in prezzu, undi reſti pagatu:
Guarda, quanti ha firiti, ad una ad una,
Lu corpu miu, chi tuttu è laceratu,
Chi nun formandu ju chiu palora alcuna,
Gridirannu pietà d' ogni peccatu.

EPIGRAMMA.

AH pietas, Genitor, Populis ignoſce Redemptis,
Qui mihi ſtruxerant exitiale nefas.
Te tuus ecce rogat Genitus, pretiumque cruoris
Exolvens, ſolvit debita cuncta Tibi.
Aſpice, quot, Genitor, variis inſculpta flagellis,
Undique diſcerptum, vulnera, Corpus habet!
Hæc, licet ultra ullam nequeam formare loquelam,
Ad pietatis opus, pondera vocis habent.

SONETTO.

PIetà, Padre, pietà: Padre perdona
All' Uom, che la mia morte ha procurato;
Odi per la mia bocca, in ogni lato
Come la Terra, e'l Ciel pietà riſuona!
Per queſta tormentoſa aſpra corona,
Per queſto afflitto ſen, tutto impiagato,
Il tuo Figlio ten prega: onde pagato
Reſti, o gran Dio, ſe ſteſſo in prezzo dona.
Tu vedi, come fui ſtrazziato ognora,
Ma ſien per queſto ſolo omai compite
In me le tue vendette, anzi ch' io mora.
Che per l' empie dell'Uom colpe infinite,
Con bocche aperte, dopo morte ancora,
Grideranno pietà le mie ferite.

SICILIANA CLXXVII.

PAtibulu ſagratu, e gloriuſu,
In cui di Diu fu lu gran ſdegnu eſtintu,
A cui di l'Alma mia l'Amanti, e Spuſu
A patiri, Impaſſibili, fu ſpintu:
Per tia lu Celu, a Nui tant' anni chiuſu,
L'Agneddu aprìu di lu ſo ſangu tintu,
E lu 'nnimicu riu meſtu, e confuſu
Vinſi in un lignu, e fu in un lignu vintu.

EPIGRAMMA.

TRabs ſacra, ſupplicium quondam, nunc Gloria Gentis,
Qua fines habuit Numinis ira ſuos,
Qua licet ignarus pœnæ, crudelia fata
Eſt Animæ paſſus ſponſus, Amanſque mea.
Sanguine conſperſus per te pacabilis Agnus
Recluſit nobis oſtia clauſa Poli:
Hoſtis, & infernus funeſto in ſtipite vincens,
Ingemit ad Stygias, ſtipite victus, aquas.

SONETTO.

O Patibolo ſanto, o glorioſo
Veſſillo di trionfo, o chiaro ſegno
Di Pace, in cui reſtò dell'amoroſo
Padre divin, ſepolto il morto ſdegno:
Tu foſti, che in un fiero ſanguinoſo
Mare portaſti, o fortunato Legno
Di queſt' Anima mia l'Amante ſpoſo,
A far lo sborſo per l'eterno Regno.
Per te s'aperſe il Cielo, a noi già chiuſo,
Allora ch' ei ti vide aſperſo, e tinto
Di sì bel ſangue dall' Agnel profuſo.
Quindi per te fra più catene avvinto
L'empio Drago infernal, meſto, e confuſo,
Vinſe in un Legno, e fu in un Legno vinto.

SICILIANA CLXXVIII.

DI la ſua Cruci ſuttu lu gran piſu
Cadendu Chriſtu, celeſti Giganti,
Simuni, a tia conceſſu, a tia commiſu
Fù, benchi a forza, lu lignu piſanti.
Felici violenza! chi t' ha miſu
Supra li ſpaddi un Celu d' un Amanti.
Fortunatu! poi chi ti fu permiſu,
D' eſſiri Alcidi a lu divinu Atlanti,

EPIGRAMMA.

DUm geſtans humeris lignum execrabile, ſummus,
Sub duro Caderet pondere ſæpe, Gygas;
Cirenæe, Cruci ſupponere terga juberis,
Supplere, & Chriſti cogeris ipſe vices.
Exclamare licet, felix violentia! Amantis
Dum Cælum, dorſo traditur ecce tuo.
Felix, ter felix! Atlanti nanque ſupremo,
Ut novus Alcides fers, redivivus, opem.

SONETTO.

MEntre ſotto il crudel funeſto peſo
Della Croce, a morir pronto ſen gia
L' amabil Redentor, ſtanco già reſo
Per l' alta diſaſtroſa alpeſtre via;
Cadde, ahi fiera caduta, al ſuol diſteſo;
E a te, Simon toccò tra quella ria
Gente, col grave legno a forza preſo,
Di ſubentrare al Figlio di Maria.
Felice violenza, che t' ha meſſo
Sovra le ſpalle, del più fido Amante
Un peſo, ch' è maggior del Cielo iſteſſo:
Anzi che fin d' allor per gran Gigante
Ti ſcorſe il Mondo, ſe ti fu permeſſo,
D' eſſer l' Alcide del Divino Atlante.

SICILIANA CLXXIX.

ERanu intenti Amuri, e Morti infesta
A saijttari lu Figghiu di Diu,
Quandu caliginusa atra tempesta,
L' Universu, cadendu, sipillìu:
Caderu l' archi a 'ntrambu, e la funesta
Umbra, l' archi di 'ntrambu confundiu:
Ma arditu Amuri, turna, e nun si resta,
E cangiandu lu strali, l' auccidìu.

EPIGRAMMA.

Mors, & Amor quondam læthalia tela gerentes
Tentarunt Nato figere corda Dei,
Cum fera tempestas oritur, densisque tenebris
Undique turbat agros, contumulatque solum.
Protinus excussus collabitur arcus uterque,
Confunditque arcûs, funebris umbra, duos.
Ast animosus Amor rediit, mutansque sagittam,
Authorem vitæ, vulnere sternit, ovans.

SONETTO.

STava pendente in Croce, traforati,
E piodi, e mani, e la sanguigna Testa,
Il buon Gesù, quando la morte infesta,
E Amor volaro, Ambo di strali armati.
Avean, coll'arco teso, i lumi alzati
Già per ferire, allor che da funesta
Di tenebre, e d'orrori atra tempesta,
Restaro, e l' Aere, e 'l Sol, tutti offuscati.
A così nuovo portentoso orrore
Lor cadder l'armi, e scorto il gran periglio,
Ratti fuggíro, vinti dal timore.
Ma poi tornando Amor, con fosco ciglio
Ripiglia un dardo, e uccide, ah gran stupore,
Con lo strale di morte il Divin Figlio.

Dialogu 'nfra la Virgini, e Christu.

V. CHi Cruci è chissa, Figghiu, chi tu porti?
C. Dicinu Matri, chi sù Malfatturi.
V. Ed undi, Figghiu vai? C. Vaju a la morti.
V. Pirchì? C. Pri sudisfari a lu miu arduri.
V. Chi cosa hai fattu, Figghiu? dillu forti.
C. Matri, suverchiu amai li piccaturi.
V. Pir chissu hai di muriri di sta sorti!
C. S' ju moru, Matri mia, moru pr' amuri.

EPIGRAMMA.

V. *QUæ tibi, quæ fera Crux humeros premit, optime Nate?*
C. *Me Judæa reum Plebs fore, Mater, ait.*
V. *Quò graderis, Filj?* C. *Probrosæ ad vulnera mortis,*
V. *Cur?* C. *Ut sit flammis ultima meta meis.*
V. *Nate, tuum crimen quale est? dic vocibus altis,*
C. *Ah dilexi hominum perdita corda nimis.*
V. *Hac igitur, Fili, morieris ab arbore pendens!*
C. *Si morior, vitam fundere cogit Amor.*

SONETTO.

V. CHe Croce è questa! e per qual fiera sorte
Così mi ti presenti, o Figlio mio?
C. Per seduttor, per Uom malvagio, e rio,
Di Ponzio, o Madre, m' accusò la Corte.
V. E dove, Figlio, vai? C. vado alla morte.
V. E v'ha, chi può dar morte a un Uomo Dio!
C. Di questo amante cuor l' alto Desío
Mi rende ad incontrarla, e pronto, e forte.
V. Che cosa hai fatto? e di qual fallo mai,
Figlio, sei reo? C. ahi sì, l' Uom peccatore,
L' Uom mio ribelle, o Madre, io troppo amai.
V. Dunque morir tu dei, mio Creatore,
Per avere un Nemico, amato assai?
C. Madre, vado a morir per troppo amore.

IL FINE.